

IL PARTITO DEI COMUNISTI D'EUROPA	2
0. Premessa	2
1. Contraddizioni ed esiti del <i>filone principale</i> del marxismo	6
Sfruttamento o dominio	6
Tecnologia, complessità, crisi.....	9
Partito e rivoluzione: qualche appunto per discutere	12
2. Maturità del comunismo, forze favorevoli e contrarie	15
Sviluppo delle forze produttive	16
Per una concezione materialistica del soggetto.....	17
Punti critici ed elementi di conflitto del capitalismo	19
Forze contrarie	20
3. I fondamenti della proposta organizzativa.....	24
Partito e classi.....	24
L'ipotesi fondamentale: comunismo e libertà	26
<i>Valori</i>	27
<i>Fondamenti culturali</i>	27
<i>Modo di produzione</i>	27
<i>Organizzazione</i>	28
<i>Complessità</i>	29
<i>Il cambiamento: desiderio e sofferenza</i>	30
<i>Il tempo</i>	31
<i>La transizione</i>	32
<i>La lotta armata e la violenza politica</i>	37
4. Approfondimenti organizzativi	39
Gruppi di lavoro.....	39
Struttura di Linea.....	39
Gruppi di Ricerca	40
Interazione fra Struttura di Linea e Gruppi di Ricerca.....	40
Adesione e impegno nel partito	42
Massificazione e immagine.....	43
Funzioni di Servizio.....	44

IL PARTITO DEI COMUNISTI D'EUROPA

0. Premessa

Per tutto il Secolo Breve,¹ decine di milioni di persone in tutto il mondo hanno appoggiato o si sono contrapposte a partiti politici, e questa esperienza ha pervaso profondamente il Novecento, dal punto vista storico come da quello antropologico. Vicenda di partito per eccellenza, la storia delle organizzazioni comuniste merita un posto di assoluta preminenza nel panorama del secolo: promessa o minaccia per centinaia di milioni di esseri umani, ha riassunto in sé utopia libertaria e persecuzione del dissenso, sviluppo accelerato e stagnazione burocratica, ricerca filosofica e caricatura religiosa, liberazione di masse ed esaltazione di capi. Alle soglie del XXI secolo, però, il progetto comunista mostra di aver perso gran parte della sua identità, della sua forza, della capacità di convincere e di agire: in poche parole, del suo *significato sociale e politico*.

È giunto quindi il momento di porci la domanda fondamentale: se esso abbia fatto definitivamente il suo tempo, oppure se possa essere riproposto in continuità essenziale con il passato, oppure ancora se debba e sia in grado di compiere una mutazione, un cambio di paradigma,² che lo renda nuovamente protagonista vitale della lotta politica.

Nel compiere questa ricerca, ho lavorato partendo da due differenti punti di vista, uno rivolto all'evoluzione storica di problemi e concetti che mi parevano cruciali e fertili, l'altro incentrato sul tentativo di confrontare e di connettere l'elaborazione marxista contemporanea con quanto venivo osservando e apprendendo, anche per motivi professionali, circa la cultura, il comportamento e l'organizzazione delle imprese negli anni ottanta e novanta. Questo testo non sarebbe mai stato scritto se, con una certa sorpresa, negli ultimi anni non mi fossi reso conto che le due linee di ricerca andavano a convergere verso una problematica unica e coerente.

Non ho una preparazione da storico, per cui nel mio percorso attraverso le questioni del passato ho seguito la regola empirica di soffermare l'attenzione su quelle più ambigue e meno amate dal marxismo *normale*, riservando una predilezione particolare per quelle, tra esse, che mostravano chiari segni di essere state oggetto di deformazione e di rimozione. La ricerca sui temi contemporanei è stata condotta con criteri analoghi, lavorando cioè sulla differenza fra le migliori riflessioni sui nuovi paradigmi produttivi e assetti sociali, e quanto ho potuto notare dal mio punto di osservazione abbastanza privilegiato (mi sono occupato di analisi e sviluppo di applicazioni informatiche e, un po' di striscio, di organizzazione del lavoro, anche dal punto di vista sindacale). Ovviamente questa ricerca non ha alcuna intenzione enciclopedica, per cui la trattazione dei vari temi non ha carattere di organicità, ma deve essere vista principalmente come spunto, suggerimento, abbozzo di un programma di ricerca; e d'altra parte tutto questo testo è dedicato proprio alla possibilità di realizzare effettivamente il *luogo storico e sociale* in cui tali ricerche possano efficacemente svolgersi e interagire con l'azione politica.

La scrittura di un testo subisce dei vincoli molto più forti del lavoro di associazione mentale delle idee, per cui esporrò prima il percorso storico e poi gli aspetti attuali della mia proposta, anche se nella ricerca effettiva sono andato spesso *incontro al passato* per cercarvi le radici delle questioni attuali. Questa veloce ripresa delle vecchie questioni si ferma ai primi decenni del XX secolo, principalmente a fronte di una valutazione realistica delle mie risorse, ma anche per concentrare l'attenzione su di un percorso storico che ha visto spesso scomparire nell'oblio con la maggiore rapidità proprio i temi più sorprendentemente attuali.

Per quanto riguarda la ripresa del dibattito sul comunismo e sul marxismo nel secondo dopoguerra, oltre a richiedere uno sforzo immenso - quanto si è scritto! - tutto sommato viene a fondersi con le questioni del presente, e quindi ritengo di averne tenuto implicitamente conto nella parte propositiva del lavoro.

In sintesi il mio percorso è il seguente: è esistita una corrente principale del marxismo, che dall'ultimo Engels, e da Kautsky, arriva a Lenin e Stalin, per poi esaurirsi nel dopoguerra fino al crollo dell'Ottantanove. Considero *principale* questa corrente dal punto di vista puramente empirico, in quanto fu alla base delle rivoluzioni e delle decisioni politiche che portarono alla costruzione delle cosiddette "democrazie popolari", e inoltre sviluppò e propagandò un'interpretazione del marxismo che divenne senso comune di milioni di militanti comunisti in tutto il mondo per più di mezzo secolo. Questa lettura di Marx e di Engels convinse e fu assunta come una delle teorie di riferimento del movimento sindacale e politico degli operai fino al 1914 e, soprattutto nella variante leniniana, come strumento per comprendere l'imperialismo e i suoi conflitti, e per indicare i varchi che essi aprivano all'azione dei comunisti. In ciò essa mostrò tutta la sua forza e la sua capacità di convincimento, mentre incominciò a fallire tanto nel guidare i comunisti occidentali nella lotta contro un capitalismo che stava mutando nel profondo, quanto nel concettualizzare i passi successivi della costruzione del socialismo nelle società post-rivoluzionarie.

La mia tesi è che uno dei punti ciechi fondamentali di quella teoria sia stato *l'enorme sviluppo della complessità sociale* avvenuto nel XX secolo, che ha reso insostenibile un approccio sostanzialmente deterministico e riduzionistico. Tale complessità è potuta diventare socialmente pensabile solo quando non è stato più possibile considerare l'informazione (cultura, scienza, dati tecnici, spettacoli di massa, atti giuridici, organizzazione d'impresa...) come un'appendice *sovrastrutturale*³ dell'attività economica in senso stretto, perché ormai divenuta essa stessa *materia* di un'attività produttiva sempre meno distinguibile dai processi industriali tradizionalmente considerati.

La riflessione sul costo teorico che ha rappresentato per il marxismo l'aver trascurato l'irruzione di questa sempre maggiore complessità sociale e il tentativo di abbozzare una nuova teoria dell'azione politica che tenga conto di tale ingombrante presenza costituiscono gli assi portanti di questo lavoro.

Sono però anche esistite, e sono giunte fino a noi, interpretazioni e riflessioni, sconfitte o rimaste minoritarie o addirittura sepolte in archivi poco accessibili, che segnalavano le debolezze teoriche e la crescente inadeguatezza della *corrente principale* del marxismo.⁴ Lo studio e il riutilizzo di tali materiali è stato inibito, fino all'Ottantanove, dalla sproporzione fra le vicende iscritte nell'interpretazione vincente e il ruolo quasi invisibile delle altre proposte,⁵ alcune delle quali oltretutto represses con la forza dagli stessi stalinisti. Fra i pensatori della seconda generazione marxista che meritano un'attenta riconsiderazione, mi limito a citare Anton Pannekoek (contro cui Lenin scrisse *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*), Aleksandr Bogdanov (contro cui Lenin scrisse *Materialismo ed empiriocriticismo*), Rosa Luxemburg, Stanislaw Brzozowski e gli stessi *classici* Antonio Gramsci e György Lukacs. Ciò che li accomuna è la ricerca di una via per l'auto-organizzazione della classe rivoluzionaria che eviti le trappole del determinismo, della "coscienza esterna", e così via; non a caso, ciascuno di loro si pone a suo modo il problema dell'elaborazione culturale da parte dei soggetti stessi come elemento essenziale della lotta politica e dell'azione rivoluzionaria. Tali tentativi, generosi e spesso conclusisi tragicamente, molto difficilmente avrebbero potuto aver successo in un mondo in cui la produzione culturale avveniva ancora in modo separato, funzionale ma non omogeneo al modo di produzione capitalistico.

Solo con la completa industrializzazione della produzione culturale e dell'alaborazione dell'informazione, compiutasi a partire dagli Stati Uniti negli anni Quaranta, questa separazione si è venuta annullando di fatto, la cultura è divenuta pienamente merce mediatica e ha perso ogni aura di indipendenza e di sacralità, l'informazione (tecnica, scientifica, economica...) è divenuta forza produttiva completamente omogenea e integrata con le merci e le macchine fisiche. I movimenti studenteschi e intellettuali degli anni Sessanta e Settanta ebbero una certa consapevolezza della nuova realtà, ma si avvidero solo confusamente che ciò

avrebbe potuto rappresentare anche la risposta socialmente matura alla vecchia questione dell'elaborazione di una cultura adeguata alle lotte per l'avvio della transizione a un nuovo modo di produzione: la vastità dei problemi che tale impostazione suscitava (problemi estremamente stimolanti, ma nell'immediato soverchianti), causava una ricorrente nostalgia verso le tradizionali forme di assicurazione, e sforzi più o meno riusciti di imitarle e riproporle.⁶

La fase ulteriore che stiamo vivendo, a cavallo fra il XX e il XXI secolo, caratterizzata dal costituirsi di un sistema di informazione digitale sempre più integrato a livello mondiale e sempre più capillarmente presente nella vita dei singoli individui, rende quasi obbligatoria la ripresa di questo tema, a fronte di settori (informatico, comunicativo, mediatico) ormai strutturali quanto la siderurgia o l'industria tessile.

Da un punto di vista teorico, credo di poter considerare questa mia ricerca come un tentativo di riprendere alcuni temi della cosiddetta "interpretazione italiana del materialismo storico". Secondo Rodolfo Mondolfo,⁷ tale interpretazione è caratterizzata da: a) la separazione del materialismo storico dal materialismo metafisico; b) l'opposizione al determinismo economico; c) la libertà come esigenza etica fondamentale. Personalmente però vorrei proporre una definizione diversa per il punto "c": la libertà come concetto necessario e fondante l'intelligibilità della storia e l'agire politico.

Questa modifica è a mio parere essenziale da un lato per non dover postulare un'etica assoluta (incompatibile con il materialismo storico), dall'altro per evitare di considerare la libertà come *un'aggiunta etica a una scienza delle cose umane* che potrebbe comunque costituirsi senza di essa.⁸

L'abbandono rigoroso di ogni forma, anche sommersa, di determinismo storico è in contrasto frontale con la ricezione storicamente avvenuta delle tesi della corrente principale del marxismo, e quindi si contrappone anche alle convinzioni della grande maggioranza di coloro che si sono opposti alla liquidazione dei partiti "comunisti" dopo l'Ottantanove sovietico. Tale distacco, però, non solo è concettualmente indispensabile dal punto di vista teorico, ma permette anche di riaprire discussioni accantonate da decenni, e di affrontare con strumenti concettuali e organizzativi più potenti le questioni del presente e del futuro.

- Innanzitutto, l'abbandono di ogni forma di determinismo permette di proporre come essenziale il concetto di libertà come momento fondativo dell'attività politica di ciascun cittadino, e in particolare di ciascun militante inteso come persona complessiva.⁹
- In secondo luogo, dà la possibilità di ripercorrere a ritroso e di uscire dal vicolo cieco in cui si era cacciato Marx immaginando la rivoluzione comunista come la rivoluzione dei totalmente espropriati, a fronte della crisi finale degli espropriatori: prospettiva storicamente impossibile e comunque quasi sicuramente catastrofica. Invece, è solo compiendo questo passaggio teorico che diventa possibile la continuazione della ricerca gramsciana sulla possibilità di realizzare un blocco storico egemonizzato dalle forze portatrici di un progetto di superamento del sistema capitalistico.
- In terzo luogo, l'approccio che propongo permette di affrontare, sia dal punto di vista teorico sia da quello organizzativo, la questione della complessità sociale, tema essenziale nel XX secolo. Non do a questo termine il significato usuale di *elevata articolazione sociale*, ma indico con esso la crescente difficoltà di costruire e di maneggiare modelli aggiornati ed efficaci della realtà sociale nel suo complesso. La grande varietà di conoscenze, tecniche, soluzioni, potenzialità consentite dallo sviluppo delle forze produttive costringe a costruire rappresentazioni della realtà sociale sempre più articolate e quindi necessariamente sempre più in ritardo rispetto ai mutamenti della realtà che vorrebbero descrivere e su cui si vorrebbe intervenire. Alternativamente, per agire socialmente, si è costretti a restringere le aree da descrivere, o a rinunciare ai dettagli e all'approfondimento. In tutti i casi l'utilizzo sociale di queste rappresentazioni da una parte è sempre più difficile, fino al punto di

essere esso stesso un ostacolo all'azione; dall'altra, quand'anche fosse possibile, tende a rendere le reazioni dei soggetti sempre più imprevedibili e quindi a produrre retroattivamente comportamenti sociali ancora più variabili e difficili da descrivere. La complessità è quindi l'effetto controintuitivo dell'apparente paradosso per cui la sempre maggiore disponibilità di informazioni costringe a scegliere in condizioni di sempre maggiore incertezza¹⁰.

I tre punti precedenti aprono prospettive di riflessione teorica e di iniziativa politica completamente nuove e quasi del tutto inesplorate; con il presente lavoro, un po' provocatoriamente, ho voluto mostrare quale potrebbe essere il loro riflesso sulla forma dell'organizzazione di un partito politico che volesse rilanciare in forme anche radicalmente nuove il progetto comunista. Ma questo passo in avanti non può essere compiuto senza decidere un abbandono, senza accettare l'idea che si sia compiuta un'importante soluzione di continuità fra il nostro tempo e quello di Lenin e Gramsci; che ciò che è avvenuto nei decenni del secondo dopoguerra non ci fa più loro contemporanei, e li spinge verso una distanza storica dello stesso ordine di grandezza della Rivoluzione francese o del Risorgimento italiano.

[Qualche parola aggiunta nell'agosto del 2007. Questo libretto fu scritto a partire dal 1994, e pubblicato nel febbraio del 1998 per i tipi del Punto Rosso di Milano. Internet aveva appena incominciato a diffondersi in Italia, il *movimento dei movimenti* era di là da venire. Allora riuscii a trovare ben pochi luoghi politici in cui discutere delle questioni che ho cercato di illustrare in queste pagine. Oggi l'ambito della LiberAssociazione mi sembra così vicino, per vari aspetti, alla mia ricerca, da spingermi a riproporre quel testo quasi inalterato. Gli unici interventi hanno riguardato gli errori di ortografia, e qualche frase particolarmente contorta che è stata resa, spero, più comprensibile. GT]

1. Contraddizioni ed esiti del *filone principale* del marxismo

Questo capitolo ha lo scopo di mostrare il carattere eccezionale dell'Ottobre sovietico e di come la sua vittoria abbia condizionato e bloccato la teoria marxista in un assetto sempre meno in grado di interpretare l'evoluzione del capitalismo e di dare efficaci indicazioni di lotta politica. Acquisire questo risultato è la premessa indispensabile per potere riesaminare i filoni alternativi del marxismo che la straordinaria vittoria di Lenin ha fatto apparire per decenni come varianti inutili e prive di prospettive. Oggi, ormai crollato miseramente l'edificio fondato nel 1917, è possibile tornare sui vecchi dibattiti con un interesse non puramente storico: in essi si possono trovare la consapevolezza della fragilità delle scelte vincenti di allora e le radici di questioni che abbiamo ancor oggi di fronte a noi. Questo riesame storico è un compito molto oneroso che non verrà intrapreso in questo testo, se non per cenni e suggerimenti di ricerca. Esso potrebbe trovare la sua giusta collocazione come ricerca collettiva proprio all'interno del processo di costruzione di un partito che abbia l'ambizione di rilanciare la prospettiva comunista ricostruendone il paradigma fin dai fondamenti, confrontandosi anche liberamente con l'interrogativo radicale, se l'insieme delle posizioni marxiste sia da abbandonare nel suo complesso.

Sfruttamento o dominio

Il grande lavoro compiuto da Marx, in gran parte in collaborazione con Engels, ha davvero avuto un destino singolare. Alla morte di Marx, buona parte delle sue opere erano o parzialmente incompiute, o del tutto inedite, o avevano il carattere di articoli, opuscoli, interventi occasionali, cioè schizzi veloci di ragionamenti da offrire al grande pubblico. Da parte sua, Marx è sempre stato convinto di riuscire a costruire un metodo e una visione del mondo che rompersero con la tradizione di sistemi filosofici di pura giustificazione dell'ordine sociale e culturale esistente. La generazione immediatamente successiva si trovò in pochi decenni a fare i conti con l'industrializzazione dell'Europa occidentale e del Nordamerica, con la diffusione dei rapporti di produzione capitalistici su tutto il globo, e con la nascita dei primi movimenti politici e sindacali di massa. Lo scandalo del pensiero marxiano consisteva nel cessare di guardare alle classi subalterne *dall'alto*, con intenti di irregimentazione o *elevazione*, e nell'assumere invece un punto di vista *dal basso*, attribuendo al proletariato la capacità di essere portatore di un paradigma culturale e politico forte, e di compiere una grande rivoluzione sociale. La necessità di difendere la legittimità culturale di tale impostazione, che era anche vissuta come parte della lotta per il riconoscimento della forza sindacale e politica dei lavoratori, spinse i primi marxisti a minimizzare, verso gli avversari e verso se stessi, le carenze, i vuoti, le contraddizioni che l'incompiutezza del progetto marxiano aveva inevitabilmente lasciato. La stessa lentezza con cui gli appunti e i lavori inediti furono pubblicati successivamente, per non parlare dei problemi di censura, di traduzione, di diffusione ecc., verosimilmente rafforzarono l'idea che là dentro vi fosse una teoria, difficile, complessa, frammentata in più scritti, ma unitaria, coerente, filosoficamente e scientificamente ineccepibile.

Indagini successive, più attente dello sviluppo del pensiero marxiano e con una maggior quantità di testi a disposizione, hanno invece mostrato l'esistenza di contraddizioni, spostamenti, questioni irrisolte, e hanno messo in evidenza come il valore dell'opera risieda innanzitutto nell'apertura di un nuovo paradigma della teoria politica e nell'impostazione di un immenso programma di ricerca inevitabilmente affidato alle generazioni successive.

Il presente lavoro non ha lo scopo di esaminare filologicamente le categorie marxiane, né tantomeno di ripercorrerne lo spazio teorico, ma piuttosto quello di proporre la ricerca su alcuni nodi e conflitti nascosti nella cultura marxista, rimasti congelati nel grande silenzio teorico che ha accompagnato l'esistenza delle "democrazie popolari", con la convinzione di

poter mostrare quanto essi siano ancora in grado di bloccare lo sviluppo della riflessione teorica, e quindi di inibire le mutazioni necessarie affinché il marxismo abbia ancora qualcosa da dire nel XXI secolo.

Un possibile punto di partenza per questo percorso può essere costituito dalla teoria del valore-lavoro esposta nel cosiddetto “Capitolo VI Inedito” del Libro I del *Capitale*. Marx parte dalla constatazione che la scienza economica borghese prende per scontati i concetti economici correnti e si limita a studiarne i rapporti, ma senza chiedersi mai come nasca, su che cosa si basi la possibilità stessa di un’economia capitalistica. Nel “Capitolo VI Inedito”, Marx sintetizza il suo pensiero lavorando su un’ipotesi teorica, quella di un mondo fatto solo di “capitalisti puri” e “operai puri”, al fine di poter condurre l’argomentazione in modo semplice e rigoroso. Probabilmente una simile semplificazione non era dettata solo da esigenze di trattazione teorica: per Marx le classi sociali stavano effettivamente polarizzandosi, e quel modello sarebbe divenuto un’approssimazione via via sempre migliore della realtà.

Al centro della critica all’economia politica marxiana c’è il concetto di *valore*, visto come risultato dell’impiego della *forza-lavoro*. Questo termine, forza-lavoro, viene utilizzato in contrapposizione a *lavoro concreto*, caratterizzato dalle particolarità del suo svolgimento (per cui, per portare un esempio contemporaneo, il lavoro di saldatura su circuiti integrati richiede abilità diverse da quello di saldatura di condutture per idrocarburi). Nel modello¹¹ di Marx, il capitalista non acquista un “lavoro” particolare, ma la disponibilità al lavoro dell’operaio per un certo periodo di tempo: la forza-lavoro. Infatti, il capitalista può decidere di modificare l’organizzazione e le tecniche di lavoro alla ricerca del massimo profitto, senza che ciò di per sé implichi che la remunerazione dell’operaio debba cambiare.

Si possono fare molte obiezioni a questa concezione così estrema dell’organizzazione del lavoro; ma per il momento seguiamo il ragionamento di Marx. Se la forza-lavoro non è distinguibile per alcuna qualità specifica, l’unico attributo che le si può attribuire è quello, quantitativo, della durata: il tempo di lavoro. Il prodotto astratto che deriva dalla forza-lavoro è il *valore*.

Qualsiasi società classista ottiene dalla forza-lavoro più valore di quanto non sia necessario per riprodurre la forza-lavoro stessa: da qui il concetto di *plusvalore*. Ciò che distingue la società capitalistica da quelle che la hanno preceduta è che l’estrazione del plusvalore non è diretta principalmente al consumo delle classi dominanti, ma alla continua espansione del valore del capitale. Per Marx, questo modello non è solo qualitativo; si presta anzi a un calcolo quantitativo dei prezzi di produzione delle merci mostrando per questa via che, per così dire, il principio generativo del capitalismo continua a determinare in ultima istanza le grandezze economiche studiate dall’economia borghese.

In una serie di lezioni dedicate a questa teoria,¹² Claudio Napoleoni, economista vicino al Partito Comunista Italiano, segnala però una grave difficoltà teorica emersa quando, nel XX secolo, la teoria marxiana della trasformazione dei valori in prezzi è stata studiata in modo formalmente rigoroso:¹³ secondo tale analisi, non esiste alcun modo per trasformare i valori in prezzi,¹⁴ e quindi per calcolare il saggio di sfruttamento. In questo testo, e specialmente nelle conclusioni che trae al termine della lezione Diciassettesima, Napoleoni espone tali risultati con una perplessità venata di disperazione, a testimonianza di quanto fosse importante la fiducia nell’esistenza di un nucleo duro teorico ancora per la generazione di militanti comunisti che era adulta negli anni Sessanta. Forse oggi, invece, quelle aporie sono in grado di indicarci un percorso di ricerca utile per capire qualcosa di più di questi anni e di quelli a venire.

Infatti, anche prescindendo dalla confutazione matematica a cui si è accennato, ciò che a noi, oggi, alla fine del XX secolo o all’inizio del XXI, può apparirci strano, è quest’idea di Marx di un proletariato così incapace di accumulazione originaria, per così dire, mentre ancora negli ultimi decenni abbiamo potuto assistere al crescere dei capannoni tirati su da operai intraprendenti e determinati. Certo, sappiamo che ciò non è possibile sempre e ovunque, e che richiede comunque una volontà ferrea e un impegno enorme da parte di chi ci prova. Ma l’osservazione di questa realtà ci suggerisce che la questione della *barriera all’ingresso* al club dei

capitalisti sia stata liquidata troppo frettolosamente dai marxisti tradizionali, e che debba essere invece attentamente riconsiderata. In che cosa consiste esattamente questa barriera? Si incontra davvero una volta sola percorrendo la scala sociale, come grande divisione tra capitalisti e proletari? Ed è sempre così efficace, in tutte le circostanze?

Marx: “Il rapporto capitalistico è infatti ancora solo *nominalmente* tale, là dove il capitalista non impiega almeno un numero di operai così grande che il plusvalore prodotto basti sia come reddito per il suo consumo privato sia come fondo di accumulazione, in modo da dispensarlo dal lavoro immediato e permettergli di agire solo come *capitalista*, sorvegliante e direttore del processo...”.¹⁵ Marx afferma qui, e lo ripete infinite volte altrove, che l'essenza del rapporto capitalistico è la perdita di controllo del processo produttivo da parte dell'operaio, e l'assunzione di questo controllo da parte del capitalista, sia direttamente (nel caso delle unità produttive più piccole) che tramite i suoi funzionari (manager, capi) e l'organizzazione dei processi automatici (sistemi di macchine).

Oggi però siamo in grado di vedere come questo controllo possa estendersi ben al di là dello scambio formale delle merci (materie prime, semilavorati, prodotti finiti); cioè come si possa dare normalmente il caso che l'acquirente conosca e determini le caratteristiche tecniche ed economiche della merce del venditore molto prima che avvenga lo scambio vero e proprio, come anche il suo contrario, cioè che il venditore mantenga un notevole controllo effettivo sul suo prodotto anche dopo la vendita formale di esso.¹⁶ Ciò è tipico, per esempio, dei rapporti delle grandi imprese di trasformazione e di distribuzione nei confronti dei fornitori di materie prime, in particolare nel Terzo Mondo: i contadini piantano semi il cui codice genetico è stato manipolato in modo per loro incontrollabile, i minatori vanno a scavare in luoghi esplorati da sonde e satelliti stranieri, operai e tecnici utilizzano macchine pensate e prodotte in contesti fuori della loro portata. Ma simili relazioni di potere si incontrano in forma magari più sottile ma più generale nei rapporti di fornitura o collaborazione fra imprese forti e imprese deboli. Nel mondo degli affari, si dà per scontato che esistano degli imprenditori che controllano i propri prodotti, o addirittura i propri processi, in misura non superiore a quella dei lavoratori dipendenti rispetto al proprio lavoro. Sull'altro versante, quello della vendita, il dominio si può estendere fino all'egemonia più completa sui criteri di valutazione merceologica e sulla determinazione delle mode: il consumatore “si deve accorgere di bisogni che non sa di avere”, come recita un manuale di marketing.

La mia proposta è quindi di considerare essenza dello sfruttamento capitalistico la capacità di estendere il dominio sulle risorse al di là della proprietà formale, in un'area della rete delle relazioni di produzione e di utilizzo molto più vasta di quella apparentemente di pertinenza dell'impresa egemone. Il rapporto tra operaio e capitalista-imprenditore diventa così la situazione di dominio e di alienazione paradigmatica, la più pura ed estrema, ma, a differenza del modello marxiano esposto nel “Capitale”, non l'unica possibile. Così come il capitalista domina già la forza-lavoro dell'operaio (detenendone i mezzi e le modalità di impiego) prima ancora dell'acquisto formale di essa, analogamente può realizzare un controllo più o meno forte sui propri fornitori o sui propri clienti, o addirittura sui propri concorrenti diretti o potenziali, e sui propri finanziatori.

Questo tema, di massimizzare lo sfruttamento non solo dei lavoratori, ma anche di tutti gli altri soggetti economici con cui si viene in contatto, è ben conosciuto nella cultura aziendale contemporanea ed è basato sulla riflessione intorno a un dato di fatto: che il saggio del profitto non tende affatto a livellarsi né tra impresa e impresa né tra un settore produttivo e l'altro (questo è per esempio il punto di vista *scontato* da cui parte Michael Porter per la sua classica analisi del vantaggio competitivo nella concorrenza fra imprese).¹⁷ Ora, a me sembra molto interessante che ove viene sviluppata la, per così dire, *teoria borghese del dominio*, sia lo stesso luogo in cui si smentisce uno dei pilastri dell'analisi di Marx, e di buona parte dei pensatori marxisti, secondo la quale il saggio di profitto è tendenzialmente uguale in tutte le imprese e in tutte le branche produttive.

In altre parole: escludere teoricamente la possibilità di differenze strutturali di saggio di profitto impedisce di vedere e di analizzare i rapporti di dominio fra le imprese e quindi di comprendere la necessità di introdurre il concetto stesso di dominio non riducibile ai rapporti quantitativi fra i capitali di impresa.

Tecnologia, complessità, crisi

In tutta l'opera di Marx, l'interesse per le nuove tecnologie che il XIX secolo veniva sempre di più a offrire è costante, ma al tempo stesso resta, comprensibilmente, un problema di frontiera: le innovazioni avevano appena incominciato a dispiegare tutta una serie di conseguenze sull'organizzazione del lavoro e sulla società intera, che sarebbero poi dilagate per tutto il XX secolo e che ancor oggi sembrano lontane dall'essersi stabilizzate. Per fare un esempio, nel Capitolo VI del Libro I del Capitale,¹⁸ Marx descrive i compiti e le prerogative del capitalista; ebbene, nell'industria odierna, buona parte degli impiegati, dei tecnici, delle attrezzature informatiche, degli strumenti di misura e di controllo sono dedicati a compiere le versioni moderne di quelle funzioni, che allora apparivano tipiche di una persona sola e dei suoi immediati collaboratori. Oggi essi costituiscono tutta una dimensione sociale e tecnologica che in Europa coinvolge quasi la metà dei lavoratori e che li spinge a guardare all'atto produttivo dal punto di vista della direzione aziendale. La complessità della gestione economica e produttiva, e il connesso sviluppo di una classe media tecnica, impiegatizia e manageriale indispensabile alla gestione aziendale, pongono il problema del controllo sociale di processi produttivi in termini che Marx non poteva prevedere. Tali questioni sarebbero invece state ben presenti nelle riflessioni di Gramsci quasi un secolo dopo e, a maggior ragione, sono di fronte ai nostri occhi oggi.

Un'altra importante discontinuità fra la nostra coscienza di posteri e le tesi di Marx riguarda uno degli snodi più importanti del discorso del "Capitale" dal punto di vista dell'impatto delle innovazioni tecnologiche e organizzative: è la III sezione del *Libro III*, in cui il pensatore tedesco espone la celebre "Legge della caduta tendenziale del saggio del profitto". Forse Marx non si aspettava che l'innovazione tecnologica e organizzativa sarebbe durata così a lungo, e avrebbe inciso così profondamente sul mondo produttivo, come invece è stato. Tutto ciò ha comportato una serie di importanti conseguenze sulle questioni affrontate nel *Libro III*:

1. Innanzitutto non si è raggiunto alcun limite superiore al saggio di plusvalore (definito da Marx come plusvalore su capitale variabile: p_v/v): l'esempio limite è la fabbrica manifatturiera *buia*, completamente automatizzata, ma anche raffinerie e centrali elettriche lavorano con un personale ridottissimo rispetto al valore della merce prodotta. Supponendo che vendano il prodotto in modo da ottenere un saggio di profitto medio, il loro contributo al saggio di sfruttamento sociale risulta enorme. Anche prendendo per un attimo per valido lo schema marxiano nella sua forma originaria, ciò significherebbe che il saggio di plusvalore non *schiaccia* il saggio di profitto, il quale quindi non presenta necessariamente una tendenza a calare.¹⁹
2. Come è stato già sottolineato, lo sviluppo organizzativo e tecnologico ha portato a fare emergere la *complessità* come aspetto caratterizzante la nuova organizzazione del lavoro. Ciò a sua volta ha avuto le seguenti conseguenze:
 - C'è un limite superiore, settore per settore e periodo per periodo, alla crescita dimensionale delle aziende, oltre il quale le economie di scala compensano sempre meno le diseconomie di comando e coordinamento. È addirittura sorto un nuovo pensiero imprenditoriale (il toyotismo giapponese) che rinuncia esplicitamente alle economie di scala pur di guadagnare in flessibilità, tempestività, qualità. Ciò comporta che non sia più vero che i grandi capitali mangino sempre i piccoli; in certi periodi può accadere il contrario (nell'informatica, per esempio, il monopolio di IBM è stato

ridimensionato anche dall'esplosivo successo di imprese nate su base individuale). In termini di classe, ciò significa che la piccola e media borghesia produttiva non è più minacciata da un destino di ineluttabile sparizione, ma piuttosto che potrebbe fluttuare in funzione delle ondate tecnologiche e dei cicli economici (insomma, che sperimenti l'insicurezza sociale ma non una proletarizzazione irreversibile). Si potrebbe obiettare che queste considerazioni valgono per la dimensione delle imprese, non per quella del capitale; in realtà c'è un legame fra le due cose. Se un grande capitale acquista molte imprese relativamente piccole e crea un conglomerato con scarse sinergie all'interno, riduce le proprie capacità di comando e controllo sulle singole aziende, con il risultato di ottenere un saggio di profitto inferiore a quello ottenibile con capitale più piccolo ma investito in attività fra le quali vengano realizzate sinergie²⁰.

- Anche grazie a tale limite, sono potuti emergere fenomeni di cooperazione orizzontale e flessibile fra imprese, pur concorrenti sui mercati delle risorse: il distretto industriale, l'impresa-rete rappresentano modelli organizzativi basati principalmente su di una dinamica fluida di interazioni reversibili, decise di volta in volta sulla base del fabbisogno, non imposte dall'alto da una proprietà comune (che dovrebbe essere quasi onnisciente e con reattività pressoché istantanea ai cambiamenti e alle finestre di opportunità). E' interessante notare che la migliorata capacità da parte delle grandi imprese di gestire la complessità interna, esternalizzando le attività non strategiche, adottando strumenti potenti di gestione, quali le applicazioni ERP (Enterprise Resources Planning, per esempio il prodotto software SAP) e di contatto con la clientela, come il commercio elettronico, ha portato negli anni Novanta a ridurre il ruolo del modello dell'impresa-rete orizzontale, tipico degli anni Ottanta, a favore di strutture più centralizzate.
- L'aumentata complessità dei processi produttivi ha reso parte dei lavoratori sempre meno "indifferenti al contenuto del loro lavoro"; anzi, per alcuni aspetti molti lavoratori sono dotati di piccoli capitali produttivi personali che li rendono di fatto imprese individuali: abilità, esperienze, studi, capacità di comunicazione e contrattazione, attrezzature (telefono, fax, auto, biblioteca tecnica, PC, presenza in internet...), contatti personali, notorietà, fido in banca... . Utilizzando la terminologia marxiana, suggerisco l'ipotesi che l'impatto delle nuove tecnologie abbia portato il sistema capitalistico a scindere la sussunzione reale del lavoro nel capitale fra un livello generale (economia di mercato come *contenitore, ambiente esterno* al lavoro), e uno più specificamente aderente all'atto produttivo, lasciato maggiormente all'autonomia della singola unità organizzativa, o, in certi casi, del singolo lavoratore. Il ricorso sempre più massiccio al lavoro cosiddetto "autonomo", alle esternalizzazioni, ai subappalti ecc. sono tutti indici della forza di questa tendenza. La parte generale della sussunzione reale tende a diventare più astratta, a prendere la forma di standard industriali, protocolli comunicativi, certificazioni, contratti tipo forniture "*Just In Time*", modelli di comportamento diffusi dalle società di consulenza ecc. .
- Tutto ciò potrebbe sembrare contraddittorio con quanto affermato prima, che circa metà degli occupati sono impegnati a dirigere, progettare, controllare, coordinare, comunicare ecc., insomma che cercano di mantenere il lavoro *realmente sussunto*. Al contrario, invece, sono proprio i costi esorbitanti di questo apparato che hanno convinto i capitalisti a ritornare in parte a un controllo più indiretto sulla produzione. (Infatti, c'è tutta una letteratura sulla "catena del valore", sul "*make or buy*", che dibatte proprio questo tema)²¹.
- Si potrebbe sostenere che tutta questa questione della complessità della moderna organizzazione produttiva non sia che la più recente e postmoderna manifestazione dell'estraniamento dei produttori dalle modalità di svolgimento e dai risultati della propria opera. A mio parere questa tesi è contemporaneamente vera e falsa, perché non si colloca all'effettivo livello del problema cui tenta di rispondere. È vera, nel

senso che al lavoratore in prima istanza poco importa se l'incomprensibilità del senso della propria attività sia tale solo per lui, o anche, in certi casi, per il padrone; è falsa, se ciò implica sotterraneamente l'idea che, nel processo rivoluzionario di abolizione dell'alienazione capitalistica, il problema della gestione della complessità si dissolverebbe come la neve al sole. Il giusto livello a cui affrontare il problema è quello della teoria della transizione tra modi di produzione. E, allora, è difficile immaginare un processo di transizione senza una fase sociale di mappatura funzionale, di comprensione sistemica e di riesame critico di quanto realizzato dal modo di produzione in via di superamento. In questa ottica, e solo in questa ottica, la *divulgazione* e lo studio dei legami organizzativi, tecnologici, finanziari ecc. fra le imprese non è una sterile contemplazione della razionalità dell'esistente, ma è un primo passaggio *necessario* per un effettivo superamento dell'estraneazione capitalistica. Da questo punto di vista, la crescente complessità dei sistemi pone il duplice problema di questa divulgazione ogni giorno più difficile a farsi, e della consapevolezza che difficilmente una società di persone sempre più libere ridurrà *automaticamente* tale complessità: ogni osservazione e ogni riflessione porta semmai alla conclusione contraria. La questione da risolvere è come le libere individualità possano arrivare a *dominare effettivamente* l'organizzazione di una società complessa (che ovviamente non si riduce alla stratificazione sociologica fra più e meno abbienti). Cercherò di mostrare nei capitoli successivi come tale problema sia ormai *lo stesso* che fondare una teoria comunista della democrazia e dello Stato o, se si preferisce, della gestione democratica delle questioni di interesse comune.²²

- In terzo luogo, al tempo di Marx, e fino agli anni Ottanta del nostro secolo, sembrava ovvio che la presenza sul mercato mondiale fosse riservata ai grandi gruppi, gli unici a poter scaricare i costi logistici e finanziari (assicurazioni, rischio cambio, assistenza post-vendita, comunicazioni, competenze legali e commerciali, traduzioni...) su grandi volumi di prodotto. L'egemonia statunitense (che si è tradotta nella diffusione dell'inglese e nella convergenza dei sistemi normativi nazionali) e le reti comunicative hanno permesso anche al singolo individuo di proporre sul mercato mondiale le proprie merci o i propri servizi. Da questo punto di vista, il pianeta sta diventando, più che il villaggio globale di McLuhan (in un villaggio ci si conosce tutti, mentre oggi ci si *trova* come minuscoli aghi in un pagliaio immenso), una *monomegalopoli*.²³
3. L'aver avanzato per decenni ipotesi *stagnazioniste* o *crolliste* circa il futuro del capitalismo, anche a fronte di evidenze contrarie, non solo ha tolto ogni credibilità al marxismo come strumento interpretativo e predittivo della realtà economica e sociale, ma ha anche fossilizzato la teoria organizzativa e politica nella preparazione ad affrontare *quella, e solo quella*, situazione (ciò è evidente anche in pensatori assai diversi, come Gramsci e Trozckij). Quando quelle ipotesi divennero palesemente insostenibili, ogni *riserva teorica* era ormai esaurita da tempo, e i decenni passati in polemiche e rotture con i socialdemocratici e i riformisti, giustificate principalmente dal diverso modo di porsi davanti a quell'aspettativa, apparvero come irresponsabilmente perduti nel manicheismo teorico e nell'incapacità di guardare alla realtà delle cose. Da parte loro, i partiti della II Internazionale, pur criticando giustamente la mancanza di ogni garanzia democratica nelle istituzioni *sovietiche*, e pur rivendicando altrettanto giustamente la necessità di trovare una via per proporre la prospettiva del socialismo anche nei Paesi più sviluppati, hanno mostrato precocemente la tendenza ad accodarsi agli slogan più fumosi e alle politiche più pericolose delle rispettive classi dominanti: dall'appoggio alle politiche bellicistiche durante la I Guerra Mondiale fino allo squallore di questa Europa falsamente democratica e realmente subalterna in cui sto scrivendo. La ricerca teorica rimase impegno di pochissimi socialisti e socialdemocratici, forse più seguiti all'esterno che all'interno dei rispettivi movimenti politici. Anche dove la spinta riformatrice è stata più forte, come nei Paesi scandinavi, mai sono stati messi in

discussione i criteri di valore e le gerarchie della società borghese: quando lo “Stato assistenziale” è divenuto *troppo costoso* (e una società in cui gli individui siano deresponsabilizzati e privati del diritto di compiere scelte effettive è molto probabile che lo diventi, perché le persone diventano meno autonome, più desiderose di farsi accudire passivamente), è stato ridimensionato e la cultura liberista ha ripreso il sopravvento con facilità, mostrando tutta l'esilità politica del progetto socialdemocratico²⁴.

Partito e rivoluzione: qualche appunto per discutere

È completamente al di là delle intenzioni di questo testo tentare di analizzare filologicamente le indicazioni di azione politica date da Marx e Engels, e i loro rapporti con la teoria; d'altra parte, però, ciò che passò effettivamente nella corrente principale del marxismo fu una lettura molto specifica, molto filtrata dell'orizzonte di ricerca dei due pensatori tedeschi; filtrata primariamente dalla scarsità di testi e traduzioni allora effettivamente disponibili, e poi e soprattutto dai paradigmi filosofici e culturali vincenti alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo. Questa operazione sociale di impoverimento-riscrittura-divulgazione, che non è poi altro che l'invenzione del marxismo volgarmente inteso, rende quantomeno più facile l'individuazione delle tesi che hanno dominato la scena del XX secolo, e che si sono sostanzialmente disintegrate al suo termine.

La polarità essenziale può essere individuata nel contrasto fra una lettura rigorosamente *a fasi* del processo storico, nella quale il materialismo storico è effettivamente guida all'azione politica nella misura in cui diventa la *coscienza della necessità*, di ciò che si può e non si può fare in una certa fase storica, e una concezione più soggettivistica e dinamica, in cui il materialismo storico, proprio perché consente di analizzare le *tendenze spontanee* del capitalismo, permette di rompere la catena a partire dall'anello più debole: una nazione *arretrata* (rispetto alle fasi *normali*) può consapevolmente decidere di percorrere in modo accelerato le *inevitabili* fasi di sviluppo, e arrivare addirittura a precedere i Paesi capitalistici più avanzati nello sviluppo storico.

Schierati sulla prima posizione troviamo quasi tutto il socialismo classico della II Internazionale, che arriva a giustificare con essa persino l'adesione alle politiche più scopertamente imperialiste e militariste delle classi dominanti europee, ma anche rivoluzionari rigorosi e coerenti come la solitaria figura di Amadeo Bordiga. Oggi, spenti gli echi della veemenza polemica con cui Lenin condannò quelle posizioni, possiamo anche ritrovare (in genere presso i fondi di magazzino delle case editrici...) pagine lucidissime sulla *necessaria* involuzione della rivoluzione bolscevica e sul suo *prevedibile* ruolo di battistrada dello sviluppo capitalistico in Russia.

L'altro versante, quello più volontaristico, è principalmente rappresentato dalla linea Lenin-Stalin, dall'*anello più debole della catena* al *socialismo in un solo Paese*; ma vale la pena di aggiungere qualche commento al particolare tipo di *volontarismo* di cui si parla, anche perché la questione rimane, sia pure in altre forme, aperta fino ai giorni nostri. Normalmente, quando si parla di determinismo, si ha in mente il modello estremo laplaciano di un mondo in cui, conosciuto lo stato iniziale e le leggi di movimento, il futuro è completamente determinato e prevedibile. È chiaro che, applicando una concezione non troppo dissimile alla storia umana, difficilmente si riesce a fondare una teoria dell'azione politica più che ancillare rispetto agli eventi. D'altra parte, se fossero stati accusati di volontarismo, Lenin avrebbe probabilmente reagito pronunciando un discorso sarcastico, e Stalin chiamando il plotone di esecuzione. Entrambi avevano in mente *una certa forma di determinismo storico*, che non escludeva, anzi guidava *razionalmente* l'azione politica. A costo di apparire decisamente naïf, penso che il corrispettivo meccanico di quel modello possa essere rappresentato da un sistema costituito da una scodella e da una biglia in movimento al suo interno. Il sistema non è necessariamente deterministico in senso laplaciano: possiamo supporre di ignorare tutto sulle minuscole irregolarità delle superfici della biglia e della scodella, a causa delle quali la sferetta percorrerà delle traiettorie che saranno grossolanamente prevedibili per brevi tratti, e praticamente casuali per periodi più

lunghi. Ciononostante, da un altro punto di vista, il sistema è assolutamente prevedibile, perché l'energia meccanica (cinetica e potenziale) posseduta dalla biglia al momento del lancio è destinata a tramutarsi interamente, per effetto degli attriti, in energia termica, e la pallina non può che terminare la sua corsa nel punto più basso della scodella. Se assimiliamo la forma del recipiente e le leggi della fisica alle leggi generali dello sviluppo del capitalismo (così come Lenin le leggeva in Marx e Engels), possiamo condurre l'analogia del moto della biglia con l'evoluzione storica della situazione economica e sociale di un Paese: piccoli esserini, intravista la forma generale del problema meccanico, possono non limitarsi ad aspettare che la sfera giunga nel punto più basso (come si proponeva di fare la II Internazionale), ma agire per condurvela più rapidamente e con una traiettoria più breve (per esempio gettando granelli di sabbia davanti ad essa).²⁵ *Praticamente tutte* le argomentazioni leniniane furono strutturate secondo questo modello che esercitò un fascino talmente potente sulle successive generazioni di militanti, da indurli a incredibili travisamenti della realtà pur di uniformarsi a esso. Lo possiamo ritrovare di tanto in tanto, ridotto a caricatura, persino oggi.

Lenin diede quindi, a modo suo, una risposta a quella che è la più grave contraddizione interna del pensiero marx-engelsiano, la tensione fra il polo della coscienza e della volontà storica e quello del naturalismo e del determinismo.²⁶ Purtroppo questa risposta è concettualmente assai insoddisfacente, perché da una parte suppone che le leggi dello sviluppo capitalistico siano già scoperte (da Marx e da Engels, per esempio) o relativamente facili da scoprire (come la teoria dell'imperialismo, sostenuta da Lenin stesso) e abbastanza stabili nel tempo (cioè, in sostanza, che la scodella sia una *buona* scodella e non qualche fantasia alla Escher, o peggio), dall'altra dice poco o nulla sul come e perché agiscono gli esserini che lanciano sabbia sulla pista (fanno parte del sistema complessivo o no?). Insomma, il problema dell'agire umano in realtà *non è affatto risolto* dall'impostazione leniniana.

Vorrei insistere su questo punto, perché esso non riguarda solo la preparazione del partito bolscevico prima della rivoluzione del '17 e il suo comportamento nel corso della rivoluzione, ma le stesse scelte sull'organizzazione economica dell'Unione Sovietica (e quindi riguarda non solo la fine dello zar Nicola II, ma anche le fortune politiche degli attuali frequentatori del Cremlino).

La "buona scodella" era, sostanzialmente, la teoria dell'imperialismo come fase suprema (*suprema*, e quindi *ultima*) del capitalismo. Nell'età di Lenin la storia si muoveva a una velocità che noi, abituati agli spostamenti millimetrici del ghiacciaio postbellico, riusciamo a stento a immaginare. A pochi anni dalla morte di Engels le grandi potenze si erano spartite l'intero globo terrestre nella grande corsa alla colonizzazione, i mezzi di trasporto e di comunicazione avevano avuto uno sviluppo sbalorditivo, nei principali Paesi industrializzati erano nati grandi sindacati dei lavoratori e grandi partiti socialisti, e nell'apparente pace generale gli eserciti e le flotte stavano accumulando un potenziale distruttivo fino ad allora inconcepibile. La ricchezza del mondo stava rapidamente concentrandosi in poche mani (i monopoli, i trust, controllati da un piccolo numero di grandi banche) e la teoria dell'imperialismo appariva come un coerente sviluppo del pensiero di Marx e Engels in grado di spiegare *tutti* i fatti politicamente rilevanti del tempo e indicare in modo chiaro la tendenza alla guerra dei contrasti economici interimperialistici. Ciò significava doversi preparare a grandi avvenimenti e a passi decisivi (l'impero degli zar avrebbe mostrato tutta la sua debolezza già nel 1905) e il paradigma dell'organizzazione bolscevica nasce in quell'eccezionale contesto in cui si ha la sensazione di *sapere cosa stia per accadere*, e quel che si pensa debba accadere, poi accade davvero! in mesi che valgono anni e decenni di *storia normale* (come lo stesso Lenin ebbe a osservare). Ma se *si sa cosa sta per accadere*, allora *non c'è tempo*, allora diventa *infantilismo di sinistra* chiedersi come i lavoratori possano davvero giungere a dirigere tutto ecc., anche perché *si sa già* che la piccola proprietà è destinata ad essere assorbita dal grande capitale, *si sa già* che la fase intermedia fra capitalismo imperialista e socialismo *non può che essere* il capitalismo di Stato diretto dalle avanguardie del proletariato, e *quindi* se non si è d'accordo si è *inevitabilmente* o incoscienti o traditori ecc.²⁷. E la Storia, per un lungo istante, parve consentire (sorridente sotto i baffi, probabilmente).

La teoria dell'organizzazione rivoluzionaria che per più di mezzo secolo avrebbe costituito il paradigma di riferimento obbligato con cui fare i conti, anche per i critici e i dubbiosi, nacque in un contesto particolarissimo, eccezionale. Probabilmente Lenin e i suoi compagni non furono mai veramente consapevoli di ciò,²⁸ e le indicazioni che diedero ai partiti socialisti e comunisti degli altri Paesi furono spesso sbagliate o insensate nel contesto sociale in cui si sarebbero dovute applicare.²⁹ Per esempio, in molte prese di posizione contro l'estremismo di sinistra, Lenin affermava che i comunisti non dovevano essere *puristi*, che quando le condizioni insurrezionali non erano imminenti dovevano cercare di infiltrarsi (strumentalmente) in tutte le organizzazioni di massa in cui fosse possibile lavorare per preparare l'evento rivoluzionario. Questa direttiva probabilmente ebbe una grande efficacia tattica nel corso della disgregazione dell'autocrazia russa dell'inizio del secolo, ma, considerandola come indicazione di valore generale, si deve osservare che può funzionare solo quando l'aspetto simbolico nei confronti dell'opinione pubblica sia irrilevante e l'infiltrato giudichi le prospettive politiche dell'organizzazione bersaglio (e del sistema di potere di cui fa parte) così compromesse da non subirne il fascino e il condizionamento profondo. In caso contrario, questa tattica dell'infiltrazione non può che essere l'anticamera della cooptazione dei quadri da parte della classe dominante e quindi della diffusione dello scoraggiamento e dell'opportunismo. In altre parole, i bolscevichi *credevano* di aver risolto con una furberia tattica, che però funzionò solo grazie a circostanze particolarissime, i temi generali dell'*egemonia politica* e della *guerra di posizione*. È questa l'indicazione che però è passata, e che in qualche modo giustificò persino avventure assurde e tragiche come quella di Nicola Bombacci,³⁰ o addirittura un'interpretazione doppia, furbesca (e storicamente insostenibile), della linea politica del "compromesso storico" proposta da Enrico Berlinguer.³¹

2. Maturità del comunismo, forze favorevoli e contrarie

Il presente capitolo ha un taglio completamente diverso dal precedente, e mira a costituire un secondo punto focale del discorso: in esso propongo un inventario, molto empirico, di situazioni, aspetti, conflitti della realtà politica e sociale che sta intorno a noi. Per prima cosa, devo però indicare i criteri con cui effettuo tale ricognizione.

1. Mi interessa verificare se il sistema capitalistico abbia dei punti di crisi tali da poter essere elementi di innesco per un passaggio a un altro modo di produzione (ciò significa accettare dalla teoria marxista i concetti di “sistema capitalistico” e “modo di produzione”).
2. Riprendo, sempre dalla teoria marxista, i concetti di “forze produttive” e “rapporti di produzione”, generalizzandone però l'utilizzo e allontanandomi dall'uso che ne viene fatto dalla tradizione marxista. In questa trattazione mi interessa collocare l'insieme delle forze sociali su di un segmento ideale con a un estremo le forze produttive, cioè tutte quelle forze sociali che si suppone possano passare immutate da un modo di produzione a un altro, e sull'altro estremo i rapporti di produzione, cioè tutti gli aspetti delle forze sociali che vengono trasformati dalla transizione modale; più precisamente che sono il *contenuto* della transizione stessa. In questa concezione ogni elemento di forza sociale come per esempio la tecnica metallurgica, la rete stradale, le conoscenze matematiche, può essere considerato sia dal lato delle forze produttive, sia da quello dei rapporti di produzione. Sembra ragionevole aspettarsi che in alcuni elementi prevalga l'aspetto intermodale, e ce li rappresentiamo quindi più vicini al polo delle forze produttive, e altri saranno più legati a uno specifico modo di produzione e cadranno o saranno profondamente trasformati nel processo di transizione.
3. Si può guardare all'insieme delle forze sociali³² presenti in un dato orizzonte storico come a un sistema dotato di una provvisoria coerenza interna: si tratta del “modo di produzione” della terminologia marxista. Quando un modo di produzione non riesce più a rispondere alle necessità fondamentali della sopravvivenza umana, si può aprire un processo di transizione a un diverso modo di produzione. Contrariamente a gran parte della tradizione marxista, ma riprendendo una tesi originale di Marx, considero l'apertura e la positiva conclusione di tale periodo di trasformazione rivoluzionaria né meccanicamente prevedibile né con esiti necessariamente positivi: d'altra parte, Marx stesso accenna alla possibilità della “rovina comune delle classi in lotta”.³³ Per esempio, a differenza dei modi di produzione antecedenti nei quali l'accumulo delle forze produttive era in generale estremamente lento o assente, il sistema capitalistico è stato sino a ora caratterizzato da un forte sviluppo delle forze produttive ed è quindi ragionevole chiedersi se tale sviluppo possa ancora continuare, e fino a quando, e che cosa avverrebbe di tale sistema se lo sviluppo si arrestasse.³⁴
4. Il sistema capitalistico ha realizzato un efficace sistema di contabilità per quanto riguarda la valutazione dei beni a corto raggio d'azione (l'ambito della proprietà privata) e nel breve periodo. Sembra strutturalmente incapace di valutare e gestire gli effetti a largo raggio e nel lungo periodo della propria attività e delle proprie decisioni. Come il movimento ecologista ci ha mostrato per quello che riguarda l'ambiente naturale, in questo ambito più vasto i danni complessivi possono superare i vantaggi; le forze sociali in generale - intese come possibilità di produrre la sopravvivenza per l'umanità - possono incominciare a declinare senza che nell'immediato se ne dia evidenza nei bilanci aziendali o nelle contabilità nazionali. Con questo approccio, intendo prendere le distanze da quella tradizione marxista che scrutava in ogni crisi economica i segni delle contraddizioni del sistema: a mio parere si tratta di esercitazioni che possono essere interessanti se compiute

con spirito di vera ricerca, ma che assunte dogmaticamente possono rendere culturalmente subalterni alle logiche del sistema, anche quando apparentemente se ne muovono le critiche più radicali.

5. La trasformazione rivoluzionaria da un modo di produzione all'altro non è un processo impersonale: esso richiede degli agenti storici, dei soggetti, che abbiano queste caratteristiche:
 - devono avere fondamentali motivi di insoddisfazione all'interno dei rapporti sociali vigenti;
 - devono potersi rappresentare come produttori e attori sociali in un diverso modo di produzione maggiormente in grado di soddisfare le loro esigenze.
 A mio parere in questo modo si può individuare la difficoltà della costruzione soggettiva degli agenti storici: un processo che richiede una vera e propria *invenzione* culturale e non una meccanica contrapposizione alle contraddizioni del sistema.

Quanto detto nei punti precedenti indirizza la ricerca verso le situazioni in cui si nota un accumulo di esperienze, un inizio di consapevolezza sistemica in soggetti che il sistema stesso non è in grado o non intende soddisfare e integrare.

Sviluppo delle forze produttive

Nella storia del pensiero marxista, questo concetto ha rappresentato principalmente l'idea della *capacità assoluta di produrre ricchezza*, a volte con qualche sfumatura prometeica o vitalistica, in contrapposizione con i "rapporti di produzione", che vengono considerati progressivi quando favoriscono appunto lo sviluppo delle forze produttive, e conservatori quando vi si oppongono. Letto in questo modo, diventa uno dei pilastri di una concezione teleologica o quantomeno monodirezionale delle vicende storiche.

Ma, come già si è accennato in apertura di capitolo, esiste un'altra possibile lettura, secondo la quale si guarda alle forze produttive per evidenziare l'elemento più generico e riutilizzabile della capacità produttiva sociale: la disponibilità di tecnologia meccanica e non la catena di Ford, per intenderci, o la capacità di realizzare impianti chimici ma non quello specifico processo che è destinato a produrre iprite o aspirina. In altri termini, si guarda agli aspetti potenzialmente intermodali della capacità produttiva generale, i soli che possono essere ereditati come base di partenza di un diverso modo di produzione.

Nell'elenco seguente, propongo degli esempi di ricchezza sociale accumulata dal capitalismo così com'è esistito finora, che si possono considerare parte della base materiale necessaria all'avvio di un processo di transizione:

- disponibilità di tecnologie in grado di soddisfare i bisogni primari di tutti gli abitanti dei Paesi sviluppati e, potenzialmente, di tutta la popolazione mondiale, e di ridurre drasticamente il tempo necessario per le attività primarie dell'economia domestica;
- esistenza di attrezzature, laboratori, impianti in grado di produrre mezzi di produzione anche molto complessi;
- disponibilità di mezzi di trasporto per persone, oggetti, energia, rapidi e a lunga distanza;
- pieno sviluppo dei mezzi di comunicazione *da pochi a molti* (carta stampata, radio, televisione, dischi), e diffusione sempre più capillare di mezzi di comunicazione *da molti a molti*: telefono, fax, fotocopiatura, videoconferenza, videocamera amatoriale, rete mondiale di elaboratori, archiviazione e accessibilità di grandi masse di dati, canali trasmissivi sempre più potenti;
- diffusione dell'alfabetizzazione tecnologica e della cultura scientifica, intese qui come base delle abilità lavorative;
- disponibilità per un numero significativo di persone di strumenti di elaborazione dati, testi, immagini, suoni a basso costo;

- elaborazione di teorie e di tecniche che rendono potenzialmente realizzabili molteplici modelli organizzativi nelle imprese e nelle organizzazioni;
- disponibilità di modelli di analisi e di controllo delle conseguenze ambientali dell'attività umana;
- allungamento del tempo di vita delle persone, con la conseguente possibilità di un maggiore accumulo individuale di conoscenze scientifiche e tecniche e di esperienza sociale;
- forte progresso nel campo biologico, con la possibilità sia di intervento diretto sul codice genetico delle specie viventi, sia di comprensione dei fondamenti biologici del pensiero umano;
- disponibilità di tecniche contraccettive sicure e a basso rischio.

Per una concezione materialistica del soggetto

In questo paragrafo introduco uno dei concetti che allontanano maggiormente la mia proposta dal marxismo tradizionale. Quest'ultimo si caratterizza per l'assunzione di una precisa gerarchia di causalità storiche in cui i rapporti di produzione sono determinanti in ultima istanza,³⁵ indipendentemente dalla coscienza che ne hanno gli individui. Questa concezione ebbe l'indubbio vantaggio di avvicinare la teoria al materialismo positivista ottocentesco, ma paradossalmente genera le più gravi aporie proprio nel caso dell'azione politica dei comunisti, cioè di coloro che vogliono per l'appunto trasformare i rapporti di produzione. Infatti, nel pensiero marx-engelsiano, la trasformazione dei rapporti di produzione avviene a un livello strutturale al quale l'iniziativa politica parrebbe preclusa.

A mio parere per fondare in modo coerente una teoria dell'azione politica in grado di intervenire sui rapporti di produzione e di governare la transizione da un modo di produzione a un altro, è indispensabile adottare una concezione materialistica che accetti pienamente la presenza del Soggetto e renda possibile studiare i modi e l'efficacia delle sue azioni consapevoli. Ciò significa abbandonare in larga misura le tesi marx-engelsiane della *Ideologia tedesca*, ma senza ritornare a una concezione storica del Soggetto. Accogliere la presenza del Soggetto in una concezione materialistica significa per me darsi gli strumenti per analizzare l'interazione dialettica fra la storia del Soggetto, e quindi il suo grado di consapevolezza storico-sociale raggiunto, e la storia dell'ambiente in cui il soggetto è inserito, ambiente esso stesso composto da altri soggetti storici e da uno sfondo non soggettivo, ma anch'esso definitosi storicamente (il paesaggio naturale, le strutture urbane, i mezzi di produzione, e così via). E' evidente che assumendo questa posizione si rinuncia a mantenere un'analogia stretta con l'approccio fisicalista (in cui l'altro da sé non è mai un soggetto) e ci si accosta molto alla cosiddetta "interpretazione italiana del materialismo storico".

I soggetti di cui si tratta principalmente qui sono tutte le persone che per qualche ragione intraprendono delle riflessioni critiche sul capitalismo e l'organizzazione che potrebbe associarle. Guardare alla singola persona come soggetto storico significa riconoscere l'importanza della sua storia individuale e della sua responsabilità verso le azioni che decide di intraprendere. Questo approccio assume un'importanza decisiva oggi, quando lo sviluppo delle forze produttive generato dal capitalismo da una parte espone la specie umana ai più grandi pericoli per la sua sopravvivenza e dall'altra offre la potenzialità di una consapevolezza storico-sociale sempre più profonda ed estesa. Tale potenzialità si regge sull'enorme sviluppo dell'industria dell'informazione e della comunicazione, intesa nel suo senso più ampio, e nella collocazione di milioni di lavoratori in luoghi in cui devono compiere giornalmente un seppur minimo intervento sulle forme organizzative in cui sono inseriti (colletti bianchi, tecnici, lavoratori autonomi ecc.). Qualora la consapevolezza critica eccedente e il desiderio di intervenire sulle grandi scelte sociali superasse una soglia minima, avrebbe bisogno di costituirsi come soggetto collettivo organizzato, inteso anche come *luogo produttivo* in grado di *elaborare* la critica dello stato di cose presenti e lo studio di possibili alternative.

Tale organizzazione dovrebbe avere le caratteristiche e le capacità, apparentemente contraddittorie, di essere connessa a molti nodi sociali importanti (per avere un interscambio diretto con le persone che vi operano) e al tempo di stesso di guardare le società esistenti da un punto di vista in un certo senso *esterno, distaccato* da esse, quale può essere prodotto da una prospettiva storica e dalla riflessione sulle contraddizioni del presente.

Si può ipotizzare che nei decenni a cavallo fra il ventesimo e il ventunesimo secolo la componente più critica della consapevolezza storico-sociale che si sviluppa spontaneamente fra le persone più riflessive sia quella sistemica: la capacità cioè di riuscire a interpretare aspetti fondamentali della società come sistemi complessi, rispetto ai quali il capitalismo risulta avere un ruolo in parte di migliore organizzazione e accrescimento della ricchezza, in parte di disordine e di degrado, in quanto *sistema di ordine inferiore*. (Per esempio, per quanto riguarda il secondo aspetto, universalizza l'inquinamento, ma non i controlli su di esso; il mercato del lavoro, ma non la tutela dei giovani e l'istruzione ecc.).

La *debolezza sistemica* del capitalismo può essere anche studiata come focalizzazione sull'immediato e incapacità di considerare e gestire fenomeni di lungo periodo: per esempio, se si consumano risorse non rinnovabili (perché l'insieme della merci capitalistiche non è autopoietico: debolezza sistemica) se ne ottengono danni gravissimi ma riscontrabili solo in tempi lunghi. Lo stesso vale per l'emarginazione di aree sociali, l'incuria verso le città, in particolare verso le aree più popolari, ecc... Si può inoltre considerare un'ulteriore componente della *consapevolezza storico-sociale* anche l'assorbimento nella vita quotidiana delle persone delle conquiste progressiste del passato: anche quando non sembra esserci coscienza esplicita delle lotte che le hanno conseguite, rimangono comunque come presidio contro tentativi di involuzione e come base *naturale* per sviluppi ulteriori.

Alcuni esempi sono qui elencati:

- la coscienza della possibilità di distruzione universale derivante dalle armi realizzate durante la guerra fredda;
- la crescente consapevolezza dei limiti fisici e biologici del pianeta a fronte dell'attuale modello di sviluppo dell'economia;
- il discredito scientifico dei fondamenti biologici del razzismo;
- la prospettiva che la genetica possa da una parte offrire nuovi benefici e dall'altra essere utilizzata per sfruttare e manipolare in modo ancora più profondo la specie umana e altre specie viventi;
- la sconfitta della repressione sessuale e l'adozione generalizzata di un atteggiamento molto più aperto verso l'erotismo, il corpo, i rapporti fra i sessi e con i figli, la varietà di identità e comportamenti sessuali;
- la permanente pressione da parte delle donne per una ridefinizione dei ruoli e dei poteri fra i generi;
- la diffusione della coscienza dei fenomeni di psicologia di gruppo e di organizzazione;
- lo sviluppo e la diffusione di conoscenze sempre più profonde e unificanti riguardanti le scienze della mente: logica, linguistica, psicologia, psicoanalisi, neurologia;
- la comparsa di aree produttive e paradigmi unificanti fra lavoro materiale e lavoro intellettuale (informatica, automazione, genetica...);
- la ricerca di possibili alternative tecnologiche, culturali, organizzative anche all'interno del capitalismo stesso, che permette di verificarne i limiti di elasticità e di capacità evolutiva;
- la consapevolezza che anche paradigmi culturali originariamente orientati alla liberazione umana (come il primo cristianesimo, il liberalismo o il marxismo) possono diventare giustificazione dell'oppressione e strumento per inibire la consapevolezza sociale e la ricerca di alternative;
- il fallimento del totalitarismo e del dispotismo politico;
- la crisi dell'idea secondo la quale l'intera produzione sociale sia analizzabile e, al limite, pianificabile come un'unica grande macchina;

- l'evoluzione di aree di ricerca politica, scientifica, artistica, esistenziale a partire dalle intuizioni e dalle proposte delle avanguardie del XX secolo;
- l'estendersi dell'esperienza di contatto fra culture diverse, e la ripresa dell'elaborazione culturale da parte di tradizioni extraeuropee;
- una migliore consapevolezza delle potenzialità e dei limiti di quelle speciali istituzioni che sono i mercati (delle merci, delle informazioni, dei capitali, delle capacità di lavoro...);
- la lenta diffusione della coscienza dei costi sociali della disoccupazione ed emarginazione di larghi strati della popolazione.

Punti critici ed elementi di conflitto del capitalismo

Il continuo riesame delle criticità e dei conflitti del capitalismo è uno dei compiti teorici più importanti che i membri di un'organizzazione indirizzata all'avvio di una transizione a un altro modo di produzione possano assumersi. Esso prende il posto, per così dire, delle classiche teorie del crollo o delle contraddizioni insuperabili del capitalismo.

La differenza essenziale sta nel fatto che, mentre quelle tesi focalizzavano completamente su di sé la teoria dell'organizzazione e dell'azione politica, l'approccio che propongo intende permettere il continuo vaglio critico delle contraddizioni del capitalismo, e quindi da una parte la possibilità di accettare, a seconda dell'evoluzione delle analisi, teorie "crolliste" o meno, dall'altra l'elaborazione di un'immagine multidimensionale, o a più livelli, della crisi, cioè immaginare anche crisi parziali di alcuni aspetti o aree della società capitalistica, crisi con uno svolgimento molto lento e caratterizzate da numerosi punti di rottura circoscritti e così via. Faccio notare che questa percezione delle contraddizioni del capitalismo è già, in una certa misura, quella prevalente fra i suoi oppositori, i quali già oggi lottano su piani e con tempi, modi e aspettative molto diversi; in altri termini la multidimensionalità e la multiformità delle crisi sono state finora esse stesse elementi di dispersione delle forze potenzialmente rivoluzionarie. La mia tesi è che sia necessario esplicitare questa situazione e trarne tutte le conseguenze organizzative, senza privilegiare a priori uno specifico modello di crisi rispetto a tutti gli altri (come è stato appunto con le teorie del crollo) e invece pensando a un'organizzazione in grado di far comunicare e cooperare attori e progetti antagonisti che si muovono su piani e con tempi diversi.

Qui di seguito presento, espressi in forma di domanda, alcuni esempi di argomenti di analisi, cenni veloci a temi enormi.

Diffusione / concentrazione.

In che misura le opportunità economiche stanno concentrandosi in alcune aree geografiche e sociali, e in che misura e come avviene invece il coinvolgimento di Paesi di nuovo sviluppo? Quale delle due tendenze è prevalente a livello mondiale, e perché? Come reagiscono le varie società tradizionali a queste trasformazioni? E quelle che hanno fatto l'esperienza del cosiddetto "socialismo reale"?

Limiti dello sviluppo e qualità della vita.

Quali sono i limiti ambientali e di risorse non rinnovabili che possono venire raggiunti a seconda dei vari scenari evolutivi? Come si possono costruire indici di misura della qualità della vita, e quale sarebbe il loro andamento nelle varie aree? Quali diverse politiche sono implicite nell'adozione di un indice piuttosto di un altro?

Irrelevanza della ricerca fisica fondamentale.

È possibile che alcune linee di ricerca abbiano esaurito ogni possibilità di sviluppo o, almeno, di poter avere una qualsiasi ricaduta in termini di tecniche strumentali? E ciò che impatto potrebbe avere sullo sviluppo tecnologico e, alla lunga, sulla stessa organizzazione del lavoro?

Di converso, esistono e quali sono le aree tematiche sistematicamente trascurate all'interno del modo di produzione vigente?

Democrazia politica e governo delle risorse.

È possibile un governo democratico dei mezzi finanziari e degli investimenti? O bisogna assumere l'idea di un conflitto violento e irriducibile tra libertà del capitalista e libertà della società? Quant'è grande la forza e l'indipendenza della finanza internazionale? È affrontabile, e come, la realtà dei paradisi fiscali, dell'anonimato, del riciclaggio di denaro di provenienza criminale? Quale politica economica è possibile in Europa, continente unificato come mercato senza istituzioni politiche democratiche dotate di sovranità? Quali saranno le risorse strategiche nel prossimo futuro? Come modificheranno la geografia economica del pianeta, e quali conflitti potranno portare fra gli Stati?

Razionalità delle politiche aziendali.

Com'è possibile assumere decisioni razionali, e valutarne gli esiti e gli autori, quando le strutture, i ruoli, gli indicatori aziendali mutano a un ritmo molto più rapido dei tempi di riscontro delle decisioni stesse? Da cosa è imposto questo ritmo esasperato, e quanto costa in termini di spreco di risorse? Come è mutato il ruolo dei livelli manageriali, e quanto della situazione attuale fa da schermo a decisioni errate o interessate?

Merci, servizi, mercati, processi.

In che misura diverse politiche economiche portano a produrre merci strutturalmente differenti e/o prodotte con processi profondamente diversi da quelli attuali? E come ciò si può riflettere sulle questioni accennate ai punti precedenti?

Difficoltà e paradossi della monetizzazione per:

- il tempo libero;
- la cooperazione informale fra le persone;
- i danni e le politiche ambientali, e la collaborazione dei cittadini per comportamenti meno distruttivi;
- l'educazione e le cure ai piccoli e ai giovani;
- l'assistenza alle persone con problemi fisici o mentali;
- la prevenzione sanitaria;
- l'onestà e la serietà professionale, in particolare nei casi in cui l'errore o il dolo siano difficili da scoprire o da quantificare;
- la preparazione culturale e civile;
- l'informazione, l'uso dei mezzi di comunicazione di massa;
- il calcolo del prezzo del software e delle reti a larga diffusione;
- l'urbanistica e l'estetica del paesaggio;
- la manipolazione genetica;
- la ricerca scientifica e culturale di base;
- alcuni aspetti dei rapporti fra culture diverse;
- le politiche e gli interventi a lungo termine in generale.

Forze contrarie

Una delle strategie di mantenimento dell'egemonia politica della classe dominante consiste nel costante tentativo di rendere impossibile non solo perseguire, ma anche solo pensare percorsi di fuoriuscita dal modo di produzione dominante. È essenziale mantenere lucida consapevolezza di tale pressione, al fine di evitare un atteggiamento di realismo ingenuo, secondo il quale in regimi di democrazia politica alla lunga le scelte migliori sono ovviamente destinate a prevalere. (E quindi, tutto ciò che incontra un'opposizione fortissima diventa *ipso*

facto irrazionale). I comunisti, per quel che riguarda la lettura dei conflitti, non dovrebbero dimenticare mai di “dare a Cesare quel che è di Cesare”, cioè di mettere sempre in evidenza come linee di tendenza economiche, organizzative, sociali, culturali ecc., in apparenza *oggettive* siano *anche* il risultato di strategie consapevoli di difesa dell’ordine dominante. Di seguito mi limito a dare qualche accenno esemplificativo di alcune possibili aree di attenzione e di ricerca:

- la capacità di separare organizzativamente e geograficamente tutte le funzioni produttive ha reso molto difficile per il lavoratori e i cittadini individuare i responsabili materiali delle scelte di un’impresa: la direzione generale può essere in un Paese, i finanziatori in altri (magari protetti da anonimato); in altri Paesi ancora possono aversi segmenti produttivi, fornitori, consulenti, agenti di repressione, mercati di sbocco. Per esempio, tutto il sistema informativo di un’azienda (programmi, dati, e un piccolissimo numero di specialisti) può essere trasferito da un Paese all’altro, o distribuito a rete su più località; può anche essere gestito come servizio, e quindi parzialmente o totalmente esternalizzato (andando così a costituire l’attività caratteristica di altre imprese);
- quanto citato al punto precedente e, in generale, l’attivarsi di sistemi sempre più complessi (istituzioni internazionali, interdipendenza dei mercati, sofisticazione tecnologica) richiede grandi disponibilità di informazioni e capacità di sintesi perché si possa proporre un’analisi seria e convincente della situazione attuale. D’altra parte, ben pochi sarebbero capaci di comprendere tale analisi una volta prodotta, meno ancora di contribuire alla sua realizzazione, e la maggioranza di costoro apparterrebbero verosimilmente ai ceti privilegiati;
- anche se i comportamenti meritocratici effettivamente adottati dalle imprese e dalle istituzioni capitalistiche richiederebbero tutto uno studio specifico, è innegabile che il capitalismo del dopoguerra ha avuto una grande capacità di cooptare e utilizzare a proprio vantaggio la maggioranza delle persone dotate di buona cultura, creatività e spirito di iniziativa. La riduzione della discriminazione personale verso i ceti inferiori e le culture svantaggiate ha premiato gli individui più intraprendenti, e ha privato i gruppi di origine del loro contributo;
- tutta la ricchezza finanziaria è ormai completamente smaterializzata e in grado di muoversi alla velocità della luce nel sistema bancario mondiale, per cui qualsiasi anomalia locale viene immediatamente e automaticamente *punita* dagli spostamenti dei flussi finanziari, anche senza l’intervento di specifiche agenzie di repressione;
- a livello mondiale, dalla metà degli anni Settanta vengono sistematicamente assunte politiche economiche di contrasto della piena occupazione e delle sicurezze sociali. Al di là delle motivazioni economiche apparentemente tecniche, è evidente che i ceti dominanti hanno interiorizzato la convinzione che la forza contrattuale dei lavoratori e le garanzie sociali permettano una pressione di massa per *prendere sul serio la democrazia formale* che può essere pericolosa per il capitalismo stesso. Sulla base di questo presupposto, vengono prese decisioni coerenti dai massimi livelli planetari fino ai nodi minori delle imprese-rete. Questo è probabilmente il più grande esempio di “rivoluzione passiva” (Gramsci) della storia moderna;
- le grandi strutture organizzative e tecnologiche allestite durante la guerra fredda sono sopravvissute ad essa e costituiscono strumenti di *Comunicazione, Comando, Controllo e Intelligence* (3CI) sull’intero pianeta: le riprese satellitari ottiche e radar permettono di seguire l’evoluzione di ogni porzione della superficie terrestre; il sistema comunicativo mondiale, ormai largamente numerico e alle soglie della telefonia satellitare, viene costantemente monitorato dalla agenzie di repressione; è in corso una grande battaglia politica, legale e commerciale per stabilire i diritti di criticabilità e di decrittabilità delle comunicazioni; le magistrature e le forze di polizia dei vari Paesi lavorano sempre più in collaborazione, mettendo in comune tecniche e banche dati (se è vero che ciò può essere utile nella lotta

- contro la grande criminalità, è altrettanto vero che questi apparati possono parallelamente operare in senso antidemocratico, per reprimere o scoraggiare ogni forma di opposizione);
- i grandi poteri nazionali e mondiali hanno sempre giocato sui due tavoli della legalità e dell'illegalità; la maggioranza delle persone considerano sostanzialmente immodificabile tale dato di fatto, e anche molti esponenti della sinistra raramente vanno oltre le deprecazioni rituali. Che conseguenze abbia sui rapporti di forza fra le classi la circostanza che un grosso settore della classe dominante pratici normalmente l'illegalità o l'elusione rispetto alle leggi e alle istituzioni che pure ha contribuito largamente a determinare, è materia di riflessione e di indagine solo per ristretti gruppi di specialisti;
 - inoltre, le agenzie di repressione e manipolazione politica possono utilizzare la tattica di lavorare all'interno delle forze di opposizione, fornendo mezzi e visibilità alle componenti più fanatiche e culturalmente sprovviste, o più ricattabili, o più sotteraneamente conniventi, e creando difficoltà alle forze più serie e meno manipolabili. Queste operazioni sono tanto più facili quanto più i gruppuscoli di opposizione sono numerosi e scoordinati, adottano forme organizzative poco trasparenti e controllabili, si esprimono in modi fortemente gergali, subiscono il fascino della retorica della violenza e della clandestinità, e sono dispersi su vasti territori. Questa pressione esterna impone una scelta netta: o imitare l'avversario e tessere trame ancor più oscure, con uso di informazioni riservate ecc.. oppure difendersi proprio mediante l'esercizio effettivo della libertà, della democrazia, dell'abitudine alla discussione aperta, all'uso dello spirito critico, all'attenzione verso le conseguenze controintuitive dei comportamenti dei soggetti. Questa seconda scelta però implica anche l'impegno di costruire e sviluppare un rapporto di rispetto e di fiducia reciproci con la maggioranza dei lavoratori, anche con coloro che aderiscono a posizioni politiche lontane. Ciò può rendere possibile una solidarietà democratica sostanziale, che è poi una delle garanzie fondamentali per sconfiggere ogni provocazione. Ma al tempo stesso non bisogna cedere all'illusione democraticistica di lasciare allo Stato e ai suoi organi tutto l'onere della vigilanza verso la costituzione di organizzazioni clandestine di repressione, né smettere di analizzare e contrastare le componenti autoritarie e repressive presenti nelle stesse istituzioni statali;
 - la progressiva spettacolarizzazione dell'informazione, resa possibile dalla numerizzazione della elaborazione e comunicazione di immagini, suoni, sensazioni tattili (realtà virtuale) e quindi l'allentamento di qualsiasi vincolo di realtà, riferimento storico, possibilità di analisi critica, indebolisce la fiducia che gli individui hanno nella propria percezione e nel proprio giudizio, e può diffondere atteggiamenti di scetticismo universale *tutto è vero, falso e irrilevante*;
 - le grandi organizzazioni mediatiche utilizzano larga parte della tradizione culturale filosofica, letteraria, estetica, psicologica e la riorientano verso la costruzione di un sistema di relazioni e rimandi tra subalternità culturale, induzione al consumo e seduzione delle esigenze emotive elementari. Inoltre, vengono in questo modo colonizzati ed esauriti i tempi e le energie rimasti liberi dagli impegni lavorativi e familiari;
 - il disorientamento emotivo, culturale, sociale sono terreno di coltura per innumerevoli sette e movimenti fondamentalisti. Nonostante le loro diverse radici religiose e culturali, essi sono accomunati da una forte ostilità verso la razionalità, il dubbio, la ricerca aperta, la collaborazione e il confronto fra diversi. I non adepti sono visti solo come membri potenziali o nemici; il sentimento di unità e di concordia viene pagato dagli aderenti con la demonizzazione dei dubbi, delle domande, dei percorsi e delle inclinazioni individuali. Queste organizzazioni da una parte sono perfettamente omogenee ai mezzi di comunicazione di massa *da uno a molti*, che esse usano e dai quali sono a loro volta usate; dall'altra sembrano fatte apposta per permettere ai loro capi di entrare nella politica e nella finanza criminale, grazie alle grandi risorse che riescono a muovere, e al clima di adesione acritica che riescono a instaurare. Non a caso sono sempre, senza eccezione alcuna, di estrema destra o populiste conservatrici;

- L'inquinamento e l'alterazione dell'ambiente naturale, e la manipolazione genetica, rendono effettivamente dipendenti dal sistema generale anche le società più legate a modi di produzione tradizionali, e rimaste finora semi isolate dal processo complessivo, che vedono così ridursi la possibilità di rappresentare forme sociali in qualche modo alternative al sistema-mondo;
- L'insieme delle forze delineate ai punti precedenti possono minacciare e mettere in crisi l'autoconsiderazione e la stabilità emotiva delle persone: l'equilibrio mentale e la capacità di rapporto sociale diventano anch'essi un privilegio, un capitale anche economico: aver goduto di buone cure parentali in partenza (o essersi potuti permettere un buon psicoterapeuta successivamente) rendono gli individui più capaci di sopravvivere e di reagire alla dilagante insicurezza. In caso contrario, si autoalimenta una retroazione positiva (positiva solo in senso cibernetico) *disagio mentale-emarginazione sociale-impoverimento economico* che, pur essendo sempre esistita, acquista ora una particolare malignità dovuta al rifiuto sociale generalizzato di offrire cure parentali vicarie agli esseri umani in difficoltà. (La garanzia della non licenziabilità, per esempio, può permettere a una persona di sopportare anche brutti momenti sul piano personale senza perdere tutti i riferimenti sociali e senza precipitare nella miseria).

3. I fondamenti della proposta organizzativa

Il primo capitolo è stato dedicato a dare un'idea di come la vicenda dei partiti comunisti storici, ormai sostanzialmente chiusa, apparisse caratterizzata da una coerenza concettuale euclidea, ma fosse in realtà percorsa invece da contraddizioni e paradossi taciuti, negati, rimossi. Nel secondo capitolo è stata proposta una nuova concezione dei soggetti storici e si è abbozzato un quadro delle questioni aperte che tali soggetti sono chiamati ad affrontare, a partire dalle richieste sociali emergenti, dalle forze produttive disponibili, dall'esperienza storica e sociale accumulata.

In questi ultimi due capitoli presento la parte costruttiva della proposta. Nelle mie intenzioni essa dovrebbe riuscire a esplicitare le posizioni teoriche e i criteri organizzativi coerenti con le pratiche politiche di contestazione e, potenzialmente, di superamento del modo di produzione capitalistico, evitando i limiti e le contraddizioni del marxismo storico. Questo lavoro non intende però essere un trattato accademico, ma una proposta di discussione e di lavoro principalmente rivolta a tutti coloro che già operano, o che desiderano incominciare a operare, interventi politici e sociali nel senso indicato. Per questa ragione, mi sembra che il metodo espositivo più semplice sia quello di presentare un'ipotetica organizzazione - chiamata Partito dei Comunisti d'Europa - e di discuterne i fondamenti concettuali, la struttura organizzativa e le possibili linee di azione. Dovrebbe apparire chiaro dalle considerazioni fin qui svolte che questo modello concettuale non ammicca surrettiziamente ad alcuna organizzazione esistente, né specificamente all'esperienza italiana: se ha una validità, questa risiede proprio nell'affermare la libertà e la necessità di ripensare completamente da capo l'azione politica dei comunisti con una particolare attenzione alla situazione europea e all'Occidente sviluppato in generale.

Partito e classi

A differenza dei partiti comunisti tradizionali, il Partito dei Comunisti d'Europa non dichiara di essere espressione di una specifica classe, o di più classi; e ciò per ragioni connesse profondamente con gli elementi più innovativi che vengono introdotti.

Per prima cosa, il Partito assume l'ipotesi che un'analisi di classe della società odierna sia di per se stessa un compito collettivo di enorme portata, tanto sul versante dei dati empirici da raccogliere sul campo, quanto - ed è l'aspetto decisivo - su quello dei fondamenti teorici e metodologici dell'analisi stessa, a partire dal suo stesso significato filosofico, scientifico e politico.

In secondo luogo, anche assumendo provvisoriamente come validi i concetti di tale analisi così come sono stati elaborati da varie impostazioni culturali, non è possibile non tenere conto della critica di coloro che ritengono che il proletariato non sia mai stato e non potrà mai essere una classe intermodale, cioè in grado di avviare un processo di transizione.³⁶

A mio parere, una classe intermodale non può emergere già bell'e pronta, perché ciò significherebbe non avere contraddizioni dinamiche verso il modo di produzione corrente; in altri termini, una classe è potenzialmente intermodale proprio se non riesce a prospettarsi la continuazione del proprio sviluppo all'interno del modo di produzione esistente. Il Partito dei Comunisti si deve proporre pertanto come momento di aggregazione, di autoconsapevolezza e di azione politica di tutti i produttori (attuali o anche solo potenziali) di beni *umanamente molto significativi*³⁷ e però poco o mal rappresentati e rappresentabili dall'economia politica capitalistica, o addirittura negati e schiacciati da essa (tale ampio spettro di possibilità e indica anch'esso la necessità di un programma collettivo di ricerca e di riflessione teorica).

Questa posizione, che certamente paga un prezzo elevato in termini di indefinizione alla necessità di estrema apertura mentale che i tempi (per nostra fortuna) ci impongono, ha però fra i suoi meriti quello di permettere di dare tutta la dovuta importanza alla specificità

individuale dei desideri e dei percorsi che conducono le *persone* ad avvicinarsi al Partito e a interessarsi alle sue attività.

Cercherò ora di motivare in modo più preciso queste posizioni.

Finché il luogo produttivo centrale è stata la fabbrica (intesa come luogo ben delimitato, dotato di mezzi per la produzione di merci massive), erano gli operai a concentrare su di sé il massimo della capacità produttiva sociale con il massimo dello sfruttamento (al tempo, immediatamente percepito come basso livello dei salari, eccessiva lunghezza della giornata lavorativa, nocività dell'ambiente di lavoro). La borghesia si incaricava di addestrare e socializzare coattivamente le proprie maestranze, trasformando così materialmente il contadino, l'artigiano, il bracciante in operaio. La riflessione su questo aspetto *didattico* dell'organizzazione del lavoro della grande fabbrica è stata molto importante nella storia del pensiero del movimento operaio, almeno fino a Gramsci: appariva come una dimostrazione concreta di come la borghesia stesse preparando le condizioni per la propria scomparsa, imponendo alle classi subalterne di imparare le tecniche produttive e le modalità del lavoro organizzato. Questi dati di realtà permettevano di individuare facilmente la classe operaia come la classe rivoluzionaria per eccellenza.

Oggi, la capacità produttiva si è dislocata in una molteplicità di luoghi, di ruoli e di situazioni, solo molto parzialmente identificabili con la fabbrica classica; lo stesso addestramento ad attività così casualmente molteplici, per così dire, ha in parte abbandonato la scuola e il tirocinio industriale per sfarinarsi e annidarsi nei luoghi più impensati: dagli spettacoli televisivi ai videogiochi, magari passando attraverso la manipolazione di veicoli, la preparazione di concerti o, come succede nei Paesi del Terzo Mondo, il riuso dei rottami e dei rifiuti urbani prodotti dalle metropoli.³⁸

Anche a livello tecnico e impiegatizio, è sempre più difficile far combaciare percorsi addestrativi e attività lavorative effettive: la sensazione crescente è di possedere tanti brandelli di professionalità che probabilmente non verranno mai utilizzati, e di mancare spesso dell'essenziale per il lavoro quotidiano. A maggior ragione si sono differenziati i modi e le occasioni, per i produttori, di prendere coscienza della propria subordinazione e dell'impossibilità di controllare gli effetti del proprio lavoro. Già solo percorrere criticamente qualche tratto di questo complesso scenario richiede una grande capacità di comunicazione, di ricerca, di riflessione comune; tale compito non può essere lasciato all'iniziativa occasionale del singolo militante o studioso, ma può essere affrontato solo da un grande impegno collettivo, curioso e tenace, assunto principalmente da chi opera effettivamente nelle nuove condizioni organizzative e produttive.

D'altra parte, la crescente complessità delle metropoli, delle regole sociali, dei prodotti, delle tecniche produttive possono entrare in contraddizione col programma di spoliatura culturale dei cittadini, perseguito con tanta convinzione e con un certo successo dai neoliberalisti. La diffusione comunque dell'alfabetizzazione, il costo contenuto dei libri e degli strumenti di elaborazione e trasmissione dell'informazione, la crisi economica di aree dotate di un buon livello di scolarizzazione, lo sforzo concettuale necessario per operare con i nuovi strumenti di produzione, l'incapacità delle aziende di impiegare al meglio le capacità dei dipendenti stanno creando un certo spazio perché fra i lavoratori dominati, e frustrati, possa svilupparsi una riflessione organica sulla propria condizione, e sulle possibilità di mutarla.

Si sta delineando insomma un quadro nel quale merita proporre delle soluzioni organizzative con le quali i soggetti possano meglio elaborare la consapevolezza delle proprie condizioni, confrontarsi con altre realtà, proporsi obiettivi e iniziative di lotta. Infatti, anche se di per sé un lavoratore non è più attendibile, nel descrivere la propria condizione, di un sociologo o di un esperto di organizzazione del lavoro, e magari si esprime utilizzando scampoli degradati della cultura dominante, costituisce comunque un diverso punto di partenza, su cui lui stesso può incominciare a lavorare. E con "lavorare" qui si intende per l'appunto percorrere un cammino di ricerca, di confronto, di ripensamento, di allargamento delle prospettive, di affinamento logico, di sensibilità storica, di approfondimento dell'autoconsapevolezza, che nessuno status

sociologico può garantire di per sé: non può che essere una strategia, personale o collettiva, liberamente decisa e sistematicamente perseguita.

Come ho già sostenuto in precedenza, l'assunto è che il capitalismo susciti problemi e faccia intravedere opportunità (che per brevità qui si indicheranno come *sistemiche*) che non è in grado di risolvere o di sviluppare. Questa ipotesi da una parte focalizza le riflessioni sulle aree di crisi, dall'altra indica i soggetti potenzialmente protagonisti di questa iniziativa: quelli che giudicheranno i pericoli e i problemi *sistemici* più importanti degli eventuali privilegi goduti grazie all'ordine esistente, e che saranno capaci di elaborare modelli di ricerca e proposta politica per poter tentare di *andare oltre* i limiti e le contraddizioni del sistema presente. Questi soggetti possono provenire da comunità marginali o esterne rispetto al sistema dominante (culture non occidentali ecc.), o da ruoli sociali che il capitalismo aggredisce o emargina (il diritto a essere curati, le solidarietà primarie, le produzioni in equilibrio con l'ambiente...) o, specialmente nell'Occidente sviluppato, da ruoli sociali centrali ma frustrati nella consapevolezza raggiunta (produttori costretti dai vincoli del sistema a lavorare troppo, male, e senza reale beneficio sociale).³⁹

A mio parere, per questi soggetti la classica teoria marxista dello sfruttamento è inutile e fuorviante, non foss'altro perchè molti di loro *non* sono nella posizione di lavoratore salariato: come ho già suggerito all'inizio del capitolo primo, ben più interessante sembra ragionare con il concetto di dominio che si adatta tanto a descrivere i rapporti complessivi del singolo lavoratore con il proprio datore di lavoro quanto ad analizzare la subordinazione di classi sociali, comunità, aree geografiche, imprese deboli ai poteri forti che costituiscono il centro del sistema.

Questo concetto di dominio non viene qui introdotto con l'intento scienziato di fondare una teoria sociologica⁴⁰ delle forme e dei rapporti di potere, ma con lo scopo politico di ragionare su modelli organizzativi proponibili e realizzabili. Nei prossimi paragrafi, infatti, introdurrò l'idea che si può proporre un modello organizzativo basato sull'esame dei rapporti di dominio all'interno di una formazione politica. Si tratta, in altri termini, non di negare i rapporti di potere e di delega, la divisione del lavoro ecc., ma di definire i processi effettivamente attivabili per i quali i rapporti di dominio siano i meno autoritari possibile e i più decifrabili e rinegoziabili per chi sta alla base dell'organizzazione. Non parto quindi da un *dover essere* etico, ma dalla constatazione della realtà attuale dei rapporti fra dirigenti e diretti per vedere come essi possono evolvere nello stesso senso dei più generali processi di transizione sociale che l'organizzazione si propone di innescare e dirigere.⁴¹

L'ipotesi fondamentale: comunismo e libertà

In questo paragrafo voglio introdurre l'ipotesi *fondamentale* che regge tutto questo lavoro, l'anello essenziale che lega le considerazioni teoriche alle scelte organizzative. Secondo questa ipotesi, *se* stiamo avvicinandoci alla soglia⁴² della maturità del comunismo, *allora* la libertà umana può cessare di porsi come istanza utopica, come obiettivo escatologico e inattuale per diventare la forza essenziale del processo di liberazione e al tempo stesso il *fondamentale criterio organizzativo* di qualsiasi formazione che si ponga in modo non demagogico né truffaldino l'obiettivo di mutare realmente lo stato di cose presenti.

Sono consapevole come simili posizioni abbiano dato origine in passato a correnti politiche che hanno proposto di socialismi storici quando non reazionari, in genere propagandati con prediche ed esortazioni moralistiche. Spero però di riuscire a convincere il lettore che ci sono oggi le condizioni per un mutamento paradigmatico in grado di fondare *materialisticamente* la possibilità di una lotta politica per il comunismo che contenga *fin dall'inizio* il nucleo essenziale di quella libertà per tutti e per ciascuno che è obiettivo della lotta stessa. Come ogni rottura paradigmatica, tale ipotesi non può essere dedotta da posizioni accettate in precedenza, ma deve essere prima *posta* e poi giustificata in nome dell'allargamento dell'area del pensabile e del possibile che essa consente (fatte salve le debite verifiche di coerenza interna e di rilettura delle acquisizioni precedenti).

L'ipotesi è quindi che i comunisti agiscano e si organizzino in base alla libera e consapevole accettazione del desiderio di realizzare una società migliore, più libera e più umana. Provo a discutere cosa implica assumere questa posizione.

Valori

Per prima cosa, significa non attribuire aprioristicamente un particolare sistema di valori al Partito dei Comunisti, al di là dell'ovvia accettazione della collaborazione e del confronto. Ciò non significa proclamare un'indifferenza etica: al contrario, significa invitare i partecipanti a mantenere *interamente su di sé* la responsabilità sociale e morale delle proprie azioni, e della valutazione di quelle del Partito.

Fissare, come è stato fatto quasi sempre, l'attribuzione di valore positivo a un'organizzazione, prescindendo dall'esame del suo comportamento effettivo, significa lasciare gli individui emotivamente impoveriti e dipendenti, e limitarne lo sviluppo umano e la capacità di apprendere dall'esperienza. E basare un'organizzazione su di un nucleo di valori condivisi e riconosciuti come positivi e forti rende molto probabile un simile esito.

Al contrario, fondare il Partito sulla responsabilità etica individuale significa rendere dinamico e reversibile il giudizio sul valore dell'organizzazione per quello che realmente è e fa, e quindi permettere collaborazioni, valutazioni, ridefinizioni di ruoli, separazioni, rielaborazioni di prospettive, più libere e mature. E, d'altra parte, una verifica fondamentale della validità di tutto il progetto consiste anche nella capacità di interessare e coinvolgere individui con una maturità personale sufficiente ad accettare - anzi, da richiedere - questa impostazione, e non disposti a subire un rapporto estraniato proprio con la formazione sociale con cui intendono impegnarsi e lottare. (Si noti come questa concezione abbia influenzato anche la scelta del nome del modello di Partito: non "comunista", che attribuisce un connotato definitivo, ma "dei comunisti", cioè formato da persone che soggettivamente decidono di essere comuniste).

Fondamenti culturali

Come si può vedere da questa proposta, il Partito dei Comunisti d'Europa assume e riutilizza, anche modificandone il significato, molti elementi della cultura marxista come matrice di partenza, e al tempo stesso si dà il programma di ricerca del riesame totale, senza alcuna zona franca, delle idee e delle teorie sviluppate dal movimento dei comunisti e più in generale dal movimento dei lavoratori e da tutti i pensatori che hanno affrontato il problema dalla liberazione umana e del significato delle vicende storiche. (Si noti che ciò implica che fra i possibili risultati della ricerca teorica sia legittimamente compreso quello di abbandonare completamente l'impostazione marxista e di rifondare il progetto su basi concettuali completamente nuove - come anche quello di lasciar perdere tutto, ovviamente...) Ogni aderente è invitato a guardare il Partito come un'organizzazione (decisionale, culturale, lavorativa) che può essere studiata con gli stessi strumenti concettuali che si applicano alle altre organizzazioni sociali (Stato, imprese...) e, al tempo stesso, a considerare l'elaborazione di strumenti di analisi organizzativa come un possibile, e importante, risultato del lavoro culturale dei gruppi che lo compongono.⁴³ In sintesi, si può affermare che il Partito si considera un possibile risultato di un'analisi politica dell'organizzazione, uno strumento di riflessione su tale analisi, un possibile oggetto da analizzare esso stesso con gli strumenti concettuali elaborati all'interno o all'esterno di esso.⁴⁴

Modo di produzione

Confrontarsi con il contributo specifico alla consapevolezza storico-sociale dato dalla tradizione culturale marxista significa poter guardare il modo di produzione vigente non come una specie di seconda natura, ma come una costruzione storica relativa, modificabile e superabile. Ciò porta a una dialettica più ampia fra *possibile* e *impossibile*, e quindi moltiplica le dimensioni delle alternative immaginabili e perseguibili. È necessario sottolineare come questa consapevolezza sia spazio di lotta politica solo nei periodi di (almeno potenziale) transizione, e

che quindi l'emergere dell'esigenza di questa dimensione della libertà sia un elemento di giudizio di fondo sulle possibilità dell'azione dei comunisti. Cioè, se non c'è alcuna possibilità di avviare un processo di transizione il Partito dei Comunisti non serve a nulla, anzi, non si può neppure costituire.⁴⁵

Organizzazione

Ogni partito politico si è finora focalizzato unicamente sulla necessità di avanzare una proposta politica organica e di controllare che i suoi aderenti mantengano comportamenti politici coerenti con essa. Ciò implica avere un sistema di valutazione delle alternative, di assunzione di decisioni, e di esecuzione e controllo delle stesse. Questo approccio subisce però continue deformazioni e scacchi perché non riesce a soddisfare esigenze ad esso complementari, come la ricerca culturale e sociale, la discussione non finalizzata alla decisione immediata, la possibilità di dichiarare la propria ignoranza e inadeguatezza su particolari argomenti, lo spazio per l'elaborazione di alternative alla proposta politica corrente, i tempi dello sviluppo personale.

Per ovviare a questi inconvenienti, e permettere agli aderenti di confrontare i propri desideri realizzativi con una realtà organizzativa che non imponga vincoli superflui e demoralizzanti, e non obblighi a umilianti pratiche di *doppia verità*, è necessario che il Partito dei Comunisti dichiari apertamente che le esigenze di coerenza e disciplina nell'azione non possono *mai* essere portate a giustificare la limitazione della ricerca e della riflessione politica e culturale.

Ciò significa innanzitutto definire un nuovo *contratto sociale* fra i membri del Partito, i quali possono operare individualmente o collegarsi in gruppi progettuali, nel rispetto delle regole formali e sostanziali della democrazia e della cooperazione comunicativa. Il presupposto essenziale è che ciascuno si assuma la responsabilità, innanzitutto verso se stesso, di applicarsi agli aspetti che ritiene più importanti, interessanti, ecc. . In altri termini, ognuno deve essere convinto in prima persona della validità del proprio impegno, tanto in senso assoluto quanto a fronte di altri possibili impieghi del proprio tempo e delle proprie energie, considerati della loro essenziale finitezza. Questa libertà-responsabilità è il segnale iniziale e fondamentale del rifiuto della strumentalizzazione (cioè della reificazione) degli individui.

Questo è il punto essenziale, e dev'essere ben compreso che senza di esso tutta la presente proposta non ha senso alcuno.

Tale libertà naturalmente non può essere assoluta: anche se il Partito pone solo vincoli remoti (che l'attività abbia un carattere politico o sociale e non puramente privato, che non sia criminale o antidemocratica, che non sia strumento di potere personale o incontrollato...), di fatto l'azione sarà limitata da vincoli materiali (strumenti, tempo, denaro...), desideri e opinioni altrui, aspetti della realtà di cui ci si occupa, limiti di cultura e di capacità organizzative e autorganizzative dei singoli membri. Questa doppia esperienza - di essere *completamente liberi di agire* e di dover diventare *consapevoli* dei propri limiti e della realtà circostante - è la forza propulsiva fondamentale per l'impegno di lavoro nel Partito dei Comunisti: a ogni membro viene offerta l'opportunità di confrontarsi effettivamente con i propri desideri e i propri obiettivi, e al tempo stesso di crescere personalmente assumendosi la responsabilità dei propri progetti.

Ciò potrebbe sembrare ovvio, ma l'osservazione di altre formazioni politiche mostra come i membri possono venire *remunerati* anche in altri modi: con l'identificazione magica (e acritica) col gruppo o con i dirigenti, con il tacito patto di non proporre mai interrogativi autentici, con la proposizione di ideologie rassicuranti che spiegano sempre tutto, con la mobilitazione rituale contro nemici veri o immaginari, con l'implicita assoluzione da sensi di colpa personali o sociali... La rinuncia a tali strumenti o, meglio, la loro assunzione come temi di riflessione⁴⁶ e di autoconsapevolezza, è uno degli elementi che può rendere la collaborazione nel Partito importante per persone con storie individuali e atteggiamenti sociali e culturali molto diversi. Buona parte dell'ultimo capitolo di questo scritto sarà dedicato a mostrare come sia oggi possibile gestire praticamente la contraddizione tra necessità di coerenza e disciplina

nell'azione del Partito con l'affermazione della libertà delle persone come elemento essenziale nella costituzione del Partito stesso.

Complessità

Come ho già scritto nella *Premessa* utilizzo questo termine per indicare un tipo particolare di *ignoranza* della realtà sociale, non dovuta classicamente alla mancanza brutta di informazioni o di modelli interpretativi, ma al contrario all'eccesso di informazioni e di modelli alternativi di interpretazione della realtà. Secondo la mia definizione, una situazione è complessa quando già inventariare quanto è socialmente conosciuto di essa si presenta come un compito soverchiante (naturalmente rapportato alle forze del soggetto: una persona, un piccolo gruppo, una grande organizzazione...). Quindi il confronto con il già conosciuto è esso stesso uno schermo, un diaframma, un ostacolo per l'operazione conoscitiva, e l'allungamento dei tempi e la scarsità di energie residue che ne derivano possono essere tali da compromettere in parte o completamente la realizzazione del programma di ricerca o il suo utilizzo per l'azione sociale. Inoltre, quando si reagisce all'eccesso di complessità dando più risorse all'organizzazione di studio o di intervento, si può giungere al paradosso che si cerca di sapere di più di un mondo esterno mediante un'organizzazione essa stessa troppo complessa, e quindi della quale si sa sempre meno.⁴⁷

Ho già parlato della complessità a proposito della crisi del marxismo classico; riprendo qui l'argomento, ricordando il tentativo staliniano di *andare ad aspettare* l'imperialismo al suo punto culminante, la concentrazione di tutta la produzione mondiale nelle mani di pochi *trust* e della ricchezza finanziaria in quelle di poche banche. Ciò significò anticipare consapevolmente lo stadio finale, per mezzo del capitalismo monopolistico di Stato, per giungere il più rapidamente possibile allo stadio successivo della socializzazione. Questa politica lanciò in realtà l'URSS contro il problema, allora non socialmente concettualizzabile, della complessità della gestione amministrativa: si tentò di gestire l'economia sovietica come un insieme di reparti di un'unica azienda, senza mercato. Oggi possiamo capire meglio perché, per questa via, la socializzazione non sarebbe mai potuta arrivare (persino Stalin incominciò a porsi qualche domanda in proposito nei suoi ultimi anni di vita).⁴⁸

In Occidente, le diseconomie conseguenti al gigantismo dei grandi complessi produttivi avrebbero nei decenni successivi spostato il pendolo verso la riduzione delle dimensioni delle unità produttive, e contribuito a salvare la piccola borghesia dalla sparizione: l'URSS era andata ad aspettare l'evoluzione del capitalismo in un punto in cui non sarebbe mai passato. Tutto il pensiero staliniano del resto era pervaso dalla fobia delle differenze, delle autonomie, dei fenomeni non lineari o addirittura controintuitivi: la società avrebbe dovuto funzionare come una macchina semplice, controllabile completamente da una persona sola, anche a fronte di costi umani ed economici tremendi.

Quando ciò non fu obiettivamente possibile (per esempio a causa delle esigenze belliche, che presentavano complessità non riducibili, pena la sconfitta), persino il totalitarismo staliniano dovette venire a patti con un certo decentramento decisionale.⁴⁹ L'impossibilità di gestire efficacemente dal centro il sistema produttivo sovietico rese poi possibile e necessaria l'economia parallela dalla quale si sviluppò quella borghesia *in fieri* (formata da commercianti, artigiani e cambiavalute clandestini, borsaneristi, ricettatori, mafiosi, quadri di partito incontrollabili e corrotti ecc.) che ha appoggiato Eltsin nel 1991; borghesia che comunque fu l'unica risposta socialmente possibile a un sistema che, nonostante le attese e le intenzioni iniziali, essendosi basato su di un'errata analisi della "legge del valore" capitalista, del capitalismo diventò una variante dispotica, inefficiente e irrimediabile.

L'esperienza storica ci conferma quindi che la questione di come far vincere la democrazia effettiva anche contro gli schermi creati dalle organizzazioni complesse (che ovviamente possono nascondere poteri incontrollati, capacità di corruzione, privilegi, ecc.), deve essere al centro della riflessione e dell'attività del Partito. Condizione necessaria, anche se ben lontana dall'essere sufficiente, è l'abbandono di ogni nostalgia verso quella che è stata francamente una

delle maggiori sciocchezze di tutto il filone principale del marxismo, fino a diventare un mito perfettamente autoreferenziale, quello della tendenza della società a semplificarsi.⁵⁰

Il mito si reggeva sul paralogismo secondo il quale, poiché la differenziazione sociale precedente (che comprendeva residui di nobiltà, ceti ecclesiastici, privilegi tradizionali ecc.) stava riducendosi alla polarizzazione capitalisti-proletariato, e i capitalisti erano destinati a essere espropriati a loro volta dopo aver espropriato tutti gli altri ceti e aver realizzato il *lavoro generico universale*, allora la società era destinata a essere sempre più semplice da gestire. In realtà, non solo la polarizzazione non è mai arrivata all'estremo previsto, ma alla complessità preesistente si è aggiunta, o è subentrata, una grande differenziazione orizzontale fra le abilità, le competenze, le professioni, i contesti produttivi, per non parlare della grande differenziazione verticale in termini di ricchezza e di potere.. Non solo: ogni conquista sociale dei lavoratori si è tradotta in una maggiore differenziazione in termini di gusti, di scelte, di stili di vita... persino in una società ancora fortemente gerarchizzata, ineguale com'è quella attuale. Tutto fa pensare che una società più libera, più colta, più egualitaria aumenterebbe ancora immensamente il ventaglio delle scelte sociali. Le vie della semplificazione spontanea o della riduzione autoritaria della complessità (quest'ultima, oggi, parola d'ordine delle destre estreme e dei fondamentalismi religiosi) sono utopie negative, regressive, che devono cessare di essere uno schermo, un pretesto per evitare di affrontare il problema vero: i comunisti lottano in una società già molto complessa e tutto fa presumere che ogni successo delle loro lotte porterà la società ad essere ancora più complessa, ancora più difficile da *pensare*.

Questo assunto è uno dei cardini fondamentali della presente proposta: immaginare un Partito dei Comunisti in grado il più possibile di esplorare e di agire sulla realtà sociale, evitando di ricorrere a riduzionismi forzosi e diventando il meno possibile incomprensibile e incontrollabile per i suoi stessi membri.

Il cambiamento: desiderio e sofferenza.

Ogni volta che gli esseri umani sentono di dover mettere in discussione le radici della propria società, per ciò stesso devono fare i conti con i pilastri del *principio di realtà* sociale nel quale sono stati allevati ed educati. Le gerarchie e le regole di mobilità verticale, i ruoli sessuali e familiari, la divisione del lavoro e la specializzazione del sapere, le regole e gli usi contrattuali, le convenzioni comunicative, i gusti estetici, gli atteggiamenti verso l'esperienza, la memoria, la storia e la tradizione vengono strappati dal loro limbo di quasi naturalità e consegnati all'ambito delle decisioni che possono e devono essere assunte esplicitamente. Un atteggiamento scettico e razionalistico, portato a considerare tutti i fenomeni come oggetto di analisi e di critica, ma in una dimensione puramente intellettuale, emotivamente distaccata, può portare a sottovalutare o a disconoscere del tutto il fascino e la minaccia che una simile fluidificazione dell' autorappresentazione sociale può costituire per la stabilità emotiva delle persone.

Nei momenti di più veloce trasformazione, la società può trovarsi dominata più dalle fantasie e dalle angosce del cambiamento che dagli stessi vincoli materiali che ordiscono la vita collettiva: sono i messia a dar voce alla certezza del senso sociale, e agli esiti del suo divenire.⁵¹

Nei periodi in cui la trasformazione è meno fusionale e più dislocata nel tempo, si può osservare empiricamente il rapporto ambiguo tra sofferenza mentale e progetto rivoluzionario. Il dubbio comune sulla realtà sociale ultima, il senso di una estraneità da colmare, la rabbia per l'ingiustizia patita propongono una omologia profonda tra *ribellione* e *folia*. D'altra parte, una solidarietà/complicità basate unicamente su tali corrispondenze può portare a un autocompiacimento sterile del separarsi e del contrapporsi alla massa dei pretesi normali, come alla passiva attesa di un'apocalisse eternamente prossima, ma continuamente posticipata, che compia la definitiva vendetta dei giusti nei confronti dei malvagi.

Il ventesimo secolo ha generato nuovi paradigmi di ricerca sia sulla sofferenza mentale, sia sugli stati d'animo collettivi presenti nella società intera come nelle singole comunità organizzate. Esistono sia una diffusa consapevolezza di questo nuovo modo di guardare alla

vita sociale, sia figure professionali dedicate a studiare e a operare in questa dimensione. Quanto più il Partito dei Comunisti riesce a rappresentare la spinta al cambiamento, tanto più si trova ad essere investito non solo da interrogativi espliciti, ma anche da una massa inespressa di aspettative e di paure, ed è essenziale che abbia la capacità di generare al proprio interno la cultura e la preparazione umana in grado di intendere anche questa dimensione della comunicazione sociale, senza tacitarla con risposte riduttive, razionalistiche e in ultima istanza difensive e ipocrite.

Per esempio, una situazione ricorrente è quella delle persone che si avvicinano a un'organizzazione radicale per esprimere le proprie difficoltà a rapportarsi all'ambiente familiare, sociale, scolastico o lavorativo. In queste circostanze, può succedere che la cultura dell'organizzazione contribuisca al processo di emarginazione sociale, ratificando e gratificando le fantasie persecutorie e vendicative degli aderenti. Il rischio riguarda sia la persona coinvolta, che perde ogni stimolo a mettere in discussione realmente il processo di esclusione sociale che ha subito o che ha inconsapevolmente innescato, sia l'organizzazione, che acquista un membro scarsamente autonomo e critico all'interno e poco apprezzato e credibile all'esterno.

Altre volte, può capitare che una persona usi un'organizzazione che dovrebbe rappresentare la trasformazione sociale per eccellenza, proprio per mascherare il proprio rifiuto del cambiamento e della crescita, e per potersi creare una zona franca in cui recitare all'infinito un copione rassicurante: l'eterno adolescente, lo scontento cronico, il perdente nato, il caotico incorreggibile. Questi casi mettono duramente alla prova la capacità dei gruppi di lavoro di permettere l'espressione e il confronto emotivo con i fantasmi che dominano i partecipanti, e di favorire esami più realistici dei contesti e degli scambi sociali. Se l'impegno nell'organizzazione aiuta i membri a vivere più serenamente e consapevolmente anche gli altri rapporti sociali, migliorandone la comunicazione e l'integrazione nei rispettivi ambiti, ciò costituisce di per sé una verifica positiva per il clima culturale e umano dei gruppi.

Il tempo

Se esaminiamo l'esperienza storica, si può osservare che i partiti comunisti tradizionali hanno avuto una struttura temporale abbastanza fissa: un momento fondativo in cui è stato legittimo porsi le domande fondamentali e in cui si è formato il gruppo dirigente storico, seguito dal periodo dello sviluppo, caratterizzato dalla quasi inamovibilità dei dirigenti storici (se non per morte, scissione o espulsione) e dal sostanziale divieto, per la massa degli aderenti al partito, di riaprire le domande di fondazione. I quadri venuti dopo hanno così avuto un percorso di sviluppo politico radicalmente diverso dai fondatori: sono via via saliti di grado per aver applicato diligentemente le decisioni prese ai livelli superiori, non per aver aperto nuovi orizzonti. Questo meccanismo⁵² ha reso i partiti tradizionali spiccatamente monogenerazionali, con gravi crisi di identità alla scomparsa del gruppo fondatore, e ha favorito la pratica della doppia verità: le novità che la società veniva proponendo non erano mai messe a confronto con le certezze di fondazione, ma venivano recepite a un livello di elaborazione inferiore, assolutamente empirico e settoriale, assunto senza dibattito teorico.

Il Partito dei Comunisti d'Europa si propone di evitare il destino dei partiti storici, perché ciò implicherebbe l'oscuramento dei meccanismi concreti di lavoro politico (aggregazione, discussione, selezione delle tematiche e dei metodi ecc.) con cui è avvenuta l'analisi di fondazione e quindi il permanere della subalternità culturale al gruppo di individui che ha preparato tale piattaforma. Ciò porterebbe inoltre a dare poca importanza al metodo di lavoro politico corrente, considerato implicitamente minore; ad avere scarsa capacità di interagire con gruppi sociali lontani dal nucleo di partenza (per esempio, di altri Paesi); ad andare in crisi di fronte alla necessità di ridiscussioni radicali dei presupposti dell'azione politica.

Dietro la scelta del Partito dei Comunisti c'è una diversa concezione: il tempo politicista, con le sue scadenze sempre ravvicinate, sempre un po' emergenziali, è solo uno dei tempi possibili, e neppure il più interessante. Infatti, per questa via, si ritroverebbe la strumentalizzazione delle

persone alle immediate necessità operative dell'organizzazione, precludendone ancora una volta libertà d'azione e possibilità di sviluppo.

Ma, a queste considerazioni empiriche, deve essere aggiunta la riflessione secondo cui ogni modo di produzione definisce i suoi tempi e ne esclude altri: ne stabilisce la misura, e la percezione che di essi hanno gli individui. Così, un progetto di transizione per una società più libera e umana deve anche provare ad aprire un ventaglio di ritmi, scansioni, intervalli differenti.

C'è il tempo della natura, e quello della sua distruzione; ci sono i tempi dei cambiamenti scientifici e tecnologici, e della loro diffusione; ci sono i tempi dei grandi mutamenti storici e sociali; c'è quello della comunità locale, c'è la storia stessa della sinistra e delle sue vicende; ci sono i tempi della vita biologica degli individui, e dei loro percorsi culturali; ci sono i tempi dei progetti, e della riflessione sui loro esiti; ci sono i tempi della famiglia, inegualmente ripartiti e percepiti...

In questo Partito, ciascuno si sceglie i tempi che preferisce, ed è padrone di essi, con gli ovvi limiti di realtà: per esempio, i tempi di chi rende operativa la linea potranno essere ben diversi da chi si impegna in gruppi di ricerca, che a loro volta avranno scelto ciascuno il ritmo proprio. Ma, in quanto tale, è bene che il Partito non si faccia fretta, non abbia scadenze assolute né appuntamenti con la Storia, non si consideri né in anticipo né in ritardo. Ritmi e impegni possono essere discussi e pensati a livello degli individui, dei progetti, dei gruppi di lavoro, perché fanno parte della materialità delle singole cose; ma ciascuno, mutando, è libero di cambiare paradigma di azione, e, con esso, passo, orologio e calendario.

A fronte di tutto questo, si erge però il grande saccheggio del tempo delle donne e degli uomini che il sistema opera giorno dopo giorno, e in modo sempre più pervasivo: il tempo per trovare un lavoro, il tempo del lavoro, il tempo del consumo delle merci. Tutto ciò fa della gestione dei tempi una delle verifiche essenziali del valore e dell'effettiva applicazione dei principi organizzativi del Partito dei Comunisti: la libertà dell'assunzione dell'impegno, che ne fonda la motivazione; l'attenzione ad evitare ogni spreco di tempo in attività inutili o meno efficaci rispetto ad altre possibili; la centralità della crescita delle persone.

La transizione

L'idea generale è quella di una transizione che potrebbe assomigliare maggiormente alle precedenti di quanto non avvenga nel paradigma giacobino-leninista. I passaggi dalla società tribale a quella schiavistica, o da quella feudale a quella borghese, non sono avvenuti né improvvisamente né sulla base di decisioni concentrate in piccoli gruppi, ma con l'accumularsi e l'aggregarsi di elementi disparati (culturali, tecnologici, religiosi, economici...) che di tanto in tanto si consolidavano in sistemi più complessi (nel caso della nascita della borghesia europea, le città marinare, le banche...) che per un verso continuavano ad agire nel mondo precedente e per l'altro trascinavano questo mondo verso una nuova formazione sociale.

Il Partito costituirebbe esso stesso una verifica di quanto queste condizioni di transizione stiano maturando e di quanto sia possibile contribuire a svilupparle. Se il quadro che vado delineando è corretto, si stanno già producendo, all'interno della società attuale, delle idee e anche delle esperienze effettive, per quanto parziali, di momenti produttivi sociali non omogenei al modo di produzione capitalistico. Questi elementi di novità possono presentarsi sia come entità nuove (associazioni, cooperative, movimenti...) sia come spostamenti del controllo effettivo di segmenti del processo produttivo, che possono richiedere o favorire nuovi comportamenti politici e sociali. Individuare, discutere, sviluppare queste proposte è anch'esso un lavoro, impegnativo e complesso, che richiede quindi un'organizzazione adeguata e che deve essere esaminato e discusso nel suo farsi.⁵³

L'idea è quella di costruire un dominio sempre maggiore sul ciclo produttivo, per una molteplicità di lotte e di percorsi, cercando tutti i momenti di unificazione e di sintesi parziali che siano effettivamente sinergici, ma anche criticando e abbandonando tutte le soluzioni che si dimostrano fuorvianti o controproducenti. Una verifica importante da compiere è quella di

riprendere all'interno del processo di transizione, in un contesto storico molto mutato, anche le vecchie discussioni sul ruolo delle riforme, sulla possibilità di un approccio graduale piuttosto che sulla necessità di operare brusche discontinuità, sul ruolo formale ed effettivo dello Stato e della democrazia parlamentare.

Una questione rilevante rimane il giudizio da dare sull'avvenire della borghesia, cioè della classe di tutti coloro che, indipendentemente dalla quantità di capitale posseduta, prendono decisioni non ovvie intorno all'organizzazione del ciclo produttivo (in senso ampio, cioè anche la distribuzione, le infrastrutture di base, i regolamenti pubblici ecc.) e in base a ciò godono di uno status sociale privilegiato. Mentre i capitalisti sono più direttamente interessati alla classica trasformazione Denaro - Merce - Più Denaro Di Prima, e pertanto sono molto meno sensibili ai problemi produttivi di lungo periodo, i borghesi sono portati a considerare il denaro una risorsa come le altre, della quale servirsi per aumentare il proprio potere imprenditoriale o gestionale e quindi elevare il proprio status sociale. Come ho già accennato in precedenza, a mio parere lo sviluppo delle forze produttive generato dal capitalismo ha dato origine a una sempre maggiore complessità dell'attività imprenditoriale e gestionale, che assume così un ruolo sociale ben specifico distinto da quello di capitalista. Per questa ragione mi sembra giusto attribuire alla classe borghese e alla sua cultura questa specifica capacità di gestire la complessità, contrapponendomi quindi a quelle correnti di pensiero che ritengono che il capitalismo attuale abbia tolto ogni ruolo alla borghesia e l'abbia quindi estinta come classe sociale distinta. Ancora una volta la questione non è puramente sociologica: se questa complessità difficile da gestire è legata allo sviluppo delle forze produttive, rimarrebbe come problema durante e dopo il processo di transizione. D'altra parte, questa linea di ragionamento porta ad analizzare più da vicino la posizione politica della borghesia e le sue alleanze sociali. I borghesi, a differenza dei capitalisti, devono essere considerati insomma una classe produttiva e non possono essere aboliti in base a una decisione arbitraria. In questo momento il mondo è retto da un'alleanza fortissima fra capitalisti e borghesi, il cui patto comprende la teoria economica del monetarismo. Un blocco storico in grado di avviare la transizione potrebbe essere costituito da un'alleanza tra una frazione della borghesia, che scioglie l'alleanza con i capitalisti, e organizzazioni di *nuovi produttori* (un esempio, già esistente, di questa ricomposizione di alleanze potrebbero essere le cosiddette "banche etiche", un altro, certi accordi, in genere poco conosciuti, fra lavoratori, dirigenti e consumatori contro i capitalisti-proprietari per salvaguardare certe condizioni produttive di lungo termine, come l'addestramento del personale o la ricerca tecnologica, contro la richiesta di alti profitti a breve termine fatta dai capitalisti). Si noti che la creazione di questo blocco storico richiede la ridefinizione dell'oggetto stesso dell'economia politica (cos'è la ricchezza sociale ecc.).

Teoria dello Stato e democrazia⁵⁴

Sulla questione dello Stato il movimento socialista e comunista ha prodotto le concezioni teoriche e le pratiche politiche più divaricate e contraddittorie. Secondo la concezione originaria della prima generazione di marxisti, uno dei compiti fondamentali della rivoluzione sarebbe dovuto essere quello di abolire, oltre che la proprietà privata dei mezzi di produzione, anche lo Stato borghese e la democrazia rappresentativa, a favore di una non meglio precisata democrazia diretta, che sembrò trovare una sua prima realizzazione storica nell'esperienza della Comune di Parigi.

D'altra parte il confronto con il movimento lassalliano in Germania e le prime presenze di socialisti nei parlamenti europei contribuirono a sviluppare quelle parti del pensiero di Marx ed Engels che indicavano la possibilità di utilizzare le istituzioni statali come strumento di una prima fase di passaggio alla socializzazione.⁵⁵ In questo modo però si apriva una serie di contraddizioni: da un lato ci si allontanava dal movimento anarchico fin ad allora contiguo al movimento comunista e socialista, e più in generale dai movimenti ribellistici spontanei antistatali, dall'altro si indeboliva la critica allo stato borghese persino nelle sue forme più militariste o colonialiste;⁵⁶ inoltre la partecipazione al potere dello Stato e la stessa

legittimizzazione dei grandi sindacati dei lavoratori favoriva la nascita di un ceto di funzionari *di sinistra* con aspettative di reddito e di status analoghe a quelle dei funzionari statali borghesi. Queste contraddizioni raggiunsero il loro apice durante la rivoluzione di Ottobre in cui si passò dalla impostazione ultrademocraticistica dei soviet del 1917 ai provvedimenti eccezionali del “comunismo di guerra” (requisizioni forzate da parte dello Stato) degli anni immediatamente successivi, alla diarchia della Nuova Politica Economica (NEP, in cui i bolscevichi si erano arroccati nella gestione dello Stato), alla “collettivizzazione” (in realtà statalizzazione) totalitaria di Stalin. In Occidente i partiti comunisti assunsero stabilmente la retorica della difesa intransigente delle prerogative dello Stato e si dovette arrivare al 1968 perché il marxismo antistatalista rivedesse la luce.

Il Partito dei Comunisti d'Europa dovrebbe darsi il compito di rimettere radicalmente in discussione tutta questa tematica: ancora una volta, compito collettivo che richiede l'incontro e il lavoro di molte persone portatrici di competenze ed esperienze diverse.

Nell'economia di questo testo, propongo solo qualche spunto di ricerca e di discussione, nella speranza di invogliare altri ad approfondire l'elaborazione.

1. L'organizzazione dello Stato e dei partiti sta omologandosi a quella delle imprese globalizzate contemporanee, dando la stessa grande attenzione all'immagine mediatica da una parte, e assumendo dall'altra una collocazione funzionale e *reticolare* verso le imprese stesse, con sempre meno pretese di egemonia e di direzione sovraordinata: il cittadino diventa il cliente, il consumatore di quelle merci particolari, ma non più di tanto, che sono l'ordine pubblico, le regole commerciali, le relazioni internazionali e così via. Se ciò è vero, significa però che non abbiamo bisogno più di una teoria della politica da una parte e di una teoria della produzione dall'altra: esse stanno diventando una cosa sola; il che non vuol dire affatto, come pensavano i vecchi marxisti, che si possa immaginare che dopo la rivoluzione la politica possa sparire a favore di una *amministrazione globale razionale*. Al contrario, significa che già nel capitalismo la produzione è sempre più permeata di *politica*,⁵⁷ e ciò diventerebbe ancora più vero, e non meno, in caso di vittoria di un dominio democratico generale sull'organizzazione produttiva. Come ho già osservato in precedenza, questa concezione è del tutto opposta a quella della *riduzione della complessità*, che renderebbe possibile l'estinzione dello Stato e la *semplice* amministrazione collettiva di tutte le cose.⁵⁸
2. Se importanti settori della produzione sociale non sono pianificabili centralmente, anche in una eventuale società postrivoluzionaria, per esempio a causa della grande complessità e variabilità dei processi produttivi, si deve rinunciare in toto all'aspirazione di un controllo democratico collettivo dell'attività produttiva, oppure è possibile inaugurare un nuovo paradigma di gestione sociale dell'economia? Mi rendo conto che l'obiettivo della pianificazione si è storicamente tanto identificato con quello del comunismo storico novecentesco, che parrebbe automatico rifiutare entrambi a un tempo. Quel che a mio parere è da mettere in discussione, è proprio l'equivalenza fra i due termini: ritengo che sia possibile, e anzi estremamente utile, pensare a una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma in cui non esista necessariamente un *panopticon* di razionalizzazione complessiva. Anzi, in cui l'innovazione scientifica e produttiva costituisca una costante sfida, uno stimolo permanente alla ricerca e alla creatività sociale; e implichi un dialogo continuo, aggiustamenti progressivi, compromessi, e anche momenti di divisione e confronto fra gusti, valori, obiettivi, esigenze, stili di vita ecc. diversi (se no, che noia! Sarebbe l'infernale paradiso descritto da Mark Twain⁵⁹).
3. I laudatori della democrazia liberale fanno spesso il gioco delle tre tavolette, confondendo distrattamente le regole formali della democrazia (delle quali dirò qualcosa più oltre) con la *sostanza sociale* dello Stato borghese. Con “sostanza sociale” mi riferisco alla ben nota

circostanza per la quale assai poco di quanto lo Stato compie effettivamente è controllato realmente dalle regole della democrazia e dall'attività parlamentare: buona parte delle sue attività reali sono il frutto degli interessi dei funzionari, o propri o in quanto delegati di poteri forti. Esiste insomma un'organicità borghese fra il funzionario statale e il suo omologo aziendale che fa sì che milioni di decisioni grandi e piccole, regolamenti attuativi, tabelle tecniche, disposizioni fatte in modo da essere inapplicabili, interpretazioni autentiche, consulenze esterne, lodi, sospensive, deroghe e quant'altro, siano esclusivamente terreno di scontro tra le varie lobby della borghesia, rispetto a cui la volontà popolare, anche quando viene espressa con tutte le sacrosante regole della democrazia, è quasi del tutto irrilevante.⁶⁰ Non intendo parlare affatto male delle regole della democrazia formale, le quali sono condizione necessaria (ma non sufficiente) per una democrazia reale, purché non le si confonda con quello Stato organicamente funzionale alla borghesia che deve essere in qualche modo eliminato o, quanto meno, radicalmente trasformato. Ma oltretutto le regole della democrazia formale non bastano, perché non si vede come parlamenti e assemblee elettive degli enti locali possano, anche in condizioni teoricamente ottimali, assumersi tutti i compiti della vita pubblica, senza subire un sovraccarico di poteri e di oneri. E allora: dispotismo e inefficienza. Per questa via non possiamo che ritrovare la concezione politica di Montesquieu, e l'esigenza della proprietà privata dei mezzi di produzione, vista come motore fondamentale della società civile. Rispetto a cui lo Stato è meglio che sia minimo, e che regoli solo ciò che non si può regolare altrimenti. D'altra parte, come pensare di gestire una pluralità di unità produttive, senza ripercorrere le vie già proposte e già criticate?

4. Ma forse una direzione da esplorare c'è, ed è quella di una concezione realistica della democrazia. Partire quindi dall'idea che i cittadini siano eguali nei diritti ma diversi nelle opinioni, nelle competenze, nelle esigenze ecc... . Poi approfondire il discorso della delega e del suo controllo: la delega non come una sconfitta della democrazia, ma come una sua forza, perché sarebbe disumano pensare che tutti abbiano tempo, voglia e competenze per decidere di tutto. E poi: la delega non diventa forse pericolosa quando i deleganti sono numerosi e distratti, e invece efficace quando sono relativamente pochi, sufficientemente competenti e ben intenzionati a controllare il delegato? E allora proviamo a immaginare un modellino ideale sullo sfondo di uno scenario postrivoluzionario nel quale tutte le imprese siano state espropriate. Supponiamo che tutte le persone siano piuttosto colte, e tutti abbiano un orario di lavoro ragionevole. Si pone il problema di gestire le aziende espropriate e gli enti pubblici in quanto *luoghi produttivi*. Ogni cittadino può diventare elettore e controllore al massimo, poniamo, di dieci luoghi produttivi. Ciò significa che ciascuno decide di quali enti diventare, per così dire, *azionista* (non come detentore di capitale, ma come elettore del consiglio di amministrazione). Naturalmente, alcuni di questi luoghi funzioneranno bene, e altri male, attirando l'attenzione dell'opinione pubblica, in particolare dei danneggiati dai disservizi. Anche chi avesse già impegnato tutta la sua decina, sarebbe disposto a rinunciare a seguire qualche ente che funziona abbastanza bene, non critico, per contribuire a risolvere altri problemi che lo infastidiscono. Parlando in generale, tanto più un luogo produttivo attirerà l'attenzione, quante più persone saranno spinte a sceglierlo come "azionisti", e questo allargamento della platea riduce i rischi di corporativismo. Al contrario, gli enti migliori tenderanno a essere *silenziosi* e a non sprecare inutilmente attenzione e capacità sociale di controllo. I rapporti fra le unità produttive non sono principalmente mercantili, perché non c'è più un soggetto (il capitalista) interessato a massimizzare i profitti, ma una platea di cittadini rivolti a una funzione di utilità complessiva (per esempio comprendente il rispetto per l'ambiente, la salute ecc.) e quindi orientati a prendere in considerazione forme di cooperazione economica più generali e complesse del mercato (sviluppando idee oggi presenti solo in nuce, come gli investimenti delle banche etiche, la banca del tempo, il commercio equo e solidale ecc.). L'esperienza

della banca etica è particolarmente interessante per sviluppare questo modello perché sembra un'anticipazione del ruolo di banca di investimenti collettivi che andrebbe a sostituire il conferimento di capitale alle imprese da parte dei capitalisti e a fornire un feedback sull'opportunità degli investimenti, rappresentando quindi il ruolo fondamentale di esprimere la scarsità sociale di risorse. Il Parlamento e gli enti locali mantengono sostanzialmente le competenze odierne, funzionando probabilmente assai meglio, dal momento che non hanno di fronte poteri forti interessati a deviarne costantemente le scelte e che i cittadini sono in generale più coinvolti nella gestione delle attività collettive. Un mondo simile non sarebbe privo di contraddizioni e conflitti, ma avrebbe tutti gli strumenti per risolverli democraticamente e per trarne stimoli per ulteriori progressi. Questo modello assai semplicistico, poco più che uno schizzo, si propone come tentativo di rompere il silenzio, che dura da ben prima della caduta delle società dell'Est europeo, sulla possibilità di rappresentarsi in qualche modo un obiettivo di trasformazione sociale che espanda la democrazia reale e promuova l'efficienza del lavoro sociale. L'importante è che si incominci a chiudere la forbice perversa fra i miti regressivi della democrazia diretta e della pianificazione totale, e il piccolo cabotaggio quotidiano fra le istituzioni borghesi.

5. Le considerazioni precedenti mostrano quanto lavoro di ricerca e di riflessione teorica sia ancora necessario per interagire con le istituzioni in modo non subalterno e senza pratiche di doppia verità. E' comunque possibile darsi fin d'ora alcuni criteri di base per partecipare alla competizione elettorale e assumere responsabilità pubbliche. Oltre alla valutazione dell'opportunità e alla elaborazione del programma, in coerenza con la linea adottata dal Partito, è indispensabile che la partecipazione alle elezioni sia subordinata all'attivazione di *scuole di amministrazione* che preparino e selezionino i candidati, fornendo loro una formazione amministrativa e politica adeguata al fine di preparare amministratori in grado di operare effettivamente a favore della grande maggioranza dei cittadini e di decodificare e bloccare gli interessi di parte. Tali scuole di amministrazione devono svolgere al tempo stesso il ruolo di osservatori e di istituti di ricerca sullo Stato e sugli enti pubblici, e di luogo di discussione e formazione per tutti i membri e i gruppi che vogliono studiare e intervenire sulle istituzioni, e controllare il comportamento degli stessi candidati comunisti eletti. Senza tali strumenti organizzativi, non vi è alcuna possibilità per il Partito di evitare che i propri rappresentanti nelle assemblee elettive e nelle istituzioni diventino rapidamente omogenei alla macchina politica borghese complessiva. Onestà e buona fede personali sono importanti, ma del tutto insufficienti, sia perché normalmente perdenti in un ambiente non sottoposto a controlli esterni puntuali e competenti, sia perché a fronte di migliaia di decisioni disparate da prendere senza la preparazione adeguata, è quasi inevitabile che il delegato segua l'opinione media dell'ambiente istituzionale in cui si viene a trovare, e subisca quindi più o meno inconsapevolmente l'egemonia culturale della borghesia e delle caste statali.
6. Ancora qualche parola sul piano e sul mercato. Scaricata dell'onere di rappresentare l'unica realizzazione possibile del governo razionale e giusto delle attività produttive, la pianificazione può essere fruttuosamente adottata dove ci siano le esigenze e le condizioni per il suo utilizzo efficace: in particolare, per gestire risorse scarse e vitali quali le risorse idriche, il territorio, l'energia, le miniere, la biodiversità, la realizzazione di grandi opere pubbliche e casi analoghi. L'importante è che il generale coinvolgimento nelle decisioni riguardanti anche le attività produttive di scala inferiore sviluppi un'opinione pubblica in grado di valutare effettivamente le alternative di piano, inclusi gli aspetti controintuitivi, gli effetti a lungo termine, i modelli complessi e così via. Il mercato può trovare un suo ruolo socialmente positivo nei casi in cui è effettivamente il miglior descrittore dell'attività economica: beni e servizi (o loro aspetti) caratterizzati da trasparenza merceologica,

assenza di effetti pericolosi a lungo termine, impossibilità di costruire un monopolio di risorse scarse. L'importante è che la sfera mercantile sia sempre considerata un sottoinsieme delle attività umane subordinato alle scelte sociali assunte democraticamente⁶¹.

La lotta armata e la violenza politica

È necessario riflettere sul ruolo che ha avuto lo stereotipo dell'uso delle armi e della violenza politica nel pensiero della sinistra, sia per gli insegnamenti che se ne possono trarre, sia perché non è del tutto certo che questa opzione non venga ripresentata in futuro, magari per disperazione, o per manipolazione sotterranea da parte di forze avverse. Qui non si vogliono affatto esaminare le circostanze storiche che possono suggerire, o addirittura imporre, il ricorso alla lotta armata, e quindi neppure dare un giudizio su di una tale scelta. Ci possono essere situazioni in cui semplicemente non si riesce a vedere altra via per rompere una condizione di sfruttamento e oppressione politica estremi, nelle quali l'iniziativa armata può e deve essere presa effettivamente in considerazione. Nella presente situazione europea, in cui le possibilità di espressione politica e di azione non violenta sono innumerevoli, è invece importante chiederci perché l'uso delle armi possa comunque apparire ad alcuni in qualche modo desiderabile, e magari garanzia fondamentale della serietà dell'impegno rivoluzionario.

Per buona parte dell'Ottocento, il modello rivoluzionario per eccellenza rimase quello della Rivoluzione del 1789; rivendicarne la legittimità storica e la razionalità politica, significava contrapporsi al legittimismo reazionario vittorioso al Congresso di Vienna. Nel Novecento, esso fu sostituito dall'Ottobre sovietico, in funzione sostanzialmente simile: affermare non solo l'auspicabilità astratta, ma la possibilità concreta che i milioni di lavoratori costretti al reciproco massacro della prima guerra mondiale potessero rovesciare l'ordine esistente e costruire una società nuova. Le due grandi rivoluzioni, e le numerose altre che a esse si ispirarono, avevano in comune alcuni aspetti importanti, sia dell'avversario che dei propri partecipanti. Il nemico era una minoranza sociale, concentrata nelle città più importanti, in edifici e luoghi ben definiti, nei quali si svolgeva la quasi totalità delle funzioni essenziali del potere politico. Prendere fisicamente tali luoghi, sostituire le persone che vi operavano, impadronirsi delle loro funzioni era, per definizione, *fare la rivoluzione* in senso politico. Non nel senso di sommossa occasionale, né in quello storico di "rivoluzione industriale", ma come discontinuità sociologica e funzionale del gruppo dirigente della società. Tutta l'arte della rivoluzione classica consistette nel saper dirigere la rabbia e la forza cieca delle masse nella direzione razionalmente definita da un gruppo, in genere ridottissimo, di politici intellettuali, che in poche settimane dovevano passare dalla persecuzione e dalla clandestinità alla sostituzione del vecchio apparato politico. Nello schema leninista, la rivoluzione in senso marxiano sarebbe venuta dopo e con essa la capacità effettiva dei lavoratori e dei cittadini di gestirsi democraticamente. La rivoluzione politica è fatta in nome delle masse, con la forza delle masse, ma non, strettamente parlando, *dalle* masse, fra le quali al più si cooptano i sottufficiali e i graduati di truppa della rivoluzione politica.⁶² Ma persino dopo il crollo dell'URSS, per molte persone l'insurrezione e la lotta armata sono rimaste l'unico (o forse l'ultimo) modello di cambiamento politico veramente radicale. Vale la pena di fare qualche supposizione per spiegare di tale longevità:

- dal punto di vista dei rapporti sociali, la lotta armata porta a una drastica semplificazione, imponendo l'alternativa secca amico/nemico; qualsiasi articolazione viene guardata con sospetto e minimizzata; ciò è massimamente vero per gli schieramenti politici;
- la cultura può essere ridotta a tecnica propagandistica e polemologia, espellendo ogni altra dimensione. Qualsiasi esagerazione o manipolazione della realtà viene accettata, se utile alla vittoria. La segretezza delle scelte, la velocità di decisione e di applicazione, e la conseguente mancanza di controllo democratico, vengono considerate come necessità ovvie, imposte dalle circostanze;

- le scelte economiche sono ridotte a garantire la sopravvivenza a breve; preferenze dei consumatori, modelli alternativi, scenari e prospettive a lungo termine possono essere ignorate;
- le soluzioni organizzative subiscono un’analoga semplificazione, basandosi sull’*ordine superiore inderogabile*; l’unico schema ammesso è quello gerarchico, l’unico criterio è la disciplina (non sto parlando di operazioni militari effettive, che in certi casi sono più articolate, ma come esse entrano nell’immaginario collettivo);
- dal punto di vista temporale, l’eccezionalità e la pericolosità della situazione sposta tutta l’attenzione sul futuro immediato: la lunga scadenza esiste solo come mito esortativo, non come programma concreto;
- l’emergenza collettiva dà senso a ogni atto quotidiano, e alla stessa esistenza; si condividono facilmente emozioni elementari e sensi primitivi di comunanza e di contrapposizione;
- la giustizia tende a essere applicata in modo sommario ed *esemplare*, con scarse garanzie e punizioni spietate;
- la lotta, al suo culmine, si concentra in luoghi e tempi cruciali, per la presa delle cittadelle del potere (il che, naturalmente, presuppone che tali cittadelle esistano);
- la violenza in se stessa sembra suscitare il clamore e l’esecrazione dei mezzi di comunicazione di massa; non è vero, naturalmente, perché tutto è accuratamente soppesato e filtrato, e molte grandissime violenze godono della più grande discrezione mediatica; ma chi ha smarrito il senso di sé, può forse sperare di ritrovarlo nella rabbia (spesso rituale, e comunque ben remunerata) dei portavoce dell’avversario.

4. Approfondimenti organizzativi

Questo capitolo è dedicato a discutere alcuni aspetti organizzativi del Partito dei Comunisti d'Europa e rappresenta a mio parere un'importante verifica del carattere *realmente materialistico* delle considerazioni precedenti e della loro produttività nell'indicare soluzioni organizzative non ovvie, e attirare l'attenzione su possibilità trascurate di azione politica. Sono consapevole che le pagine che seguono potranno dare una sensazione un po' strana a chi è abituato a ragionare da tradizionale quadro di partito della sinistra (anche della ex nuova sinistra...) e quindi a dare per scontata la doppiezza fra *partito formale* (e apparente) e *partito reale*. La mia proposta, però, non è rivolta principalmente a costoro, ma a tutti coloro che hanno la convinzione, o quantomeno il sospetto, che proprio in quella *doppia verità* (o *doppia falsità*) stia una delle cause delle sconfitte della sinistra negli ultimi decenni.

Gruppi di lavoro

Il partito si organizza in modo da permettere la piena espressione di tre funzioni sociali in relazione dialettica:

- la creazione di un ambiente favorevole alla nascita e allo sviluppo di soggettività e paradigmi nuovi,
- il perseguimento coordinato di obiettivi politici ben definiti e coerenti,
- il mantenimento di strutture e strumenti di lavoro a disposizione di tutti i membri del partito.

Esse non devono essere intese come tre strutture separate e specialistiche, ma come vertici opposti da cui guardare l'organizzazione e l'attività del partito, rispetto ai quali ciascun membro e ciascun gruppo definisce di volta in volta la propria posizione. Queste tre funzioni vengono denominate Struttura di Linea, Gruppi di Ricerca e Funzioni di Servizio.

In tutti i casi, non è possibile aderire al Partito senza partecipare ad almeno un gruppo di lavoro; e in particolare, di norma, a una funzione di servizio. Ogni gruppo può anche essere costituito, in certi casi, anche da una persona sola, ma, analogamente ai gruppi più numerosi, deve essersi dato uno o più obiettivi, dei criteri per valutarne il raggiungimento, un inventario delle risorse disponibili e uno scadenziario almeno di massima per le attività da compiere. Tali materiali informativi devono essere pubblici, a meno di ragioni eccezionali (come, per esempio, il mantenimento di collegamenti con realtà sottoposte a repressione o violenza politica).

Struttura di Linea

È formata dalle persone e dai gruppi che hanno proposto una linea politica che ha ottenuto la maggioranza relativa dei consensi dall'istanza preposta (per esempio dal più recente congresso del Partito, o dall'assemblea generale dei delegati, o da altra istituzione analoga prevista dallo statuto), a differenza dei Gruppi di Ricerca che sono la denominazione collettiva di tutti i gruppi di lavoro che non si riconoscono completamente o non intendono prendere posizione rispetto ad alcuni aspetti della linea prevalsa. La Struttura di Linea rappresenta l'approvazione da parte della maggioranza relativa del Partito del consolidamento di un insieme di scelte coerenti, e pertanto è il risultato di un'inevitabile *riduzione della complessità*; il suo modo di operare quindi assomiglia maggiormente all'immagine tradizionale del partito leninista, rispetto ai Gruppi di Ricerca, ma con l'essenziale differenza della costante immersione nello stesso spazio organizzativo, informativo e comunicativo dei Gruppi di Ricerca.

La necessità di questo *nucleo duro*, in grado di perseguire una linea politica coerente e in diritto di escludere dal momento operativo i Gruppi di Ricerca, nasce dalla dialettica ineliminabile fra elaborazione culturale e proposta politica come esercizio già effettivo della libertà comunista, e come espressione di interessi e di conflitti all'interno di una società gerarchica ed estraniante. Questo secondo aspetto, se buonisticamente sottovalutato, porta immediatamente a una

pratica della doppia verità, nel senso che il dibattito verte apparentemente su *posizioni ideali*, senza gli strumenti per decodificare e far emergere le forze e gli interessi concreti che sostengono le varie posizioni. Il partito, invece, nel decidere democraticamente una linea politica coerente e impegnativa, costringe gli interessi particolari (in sé legittimi, quando espliciti) a dichiararsi apertamente, a confrontarsi con le posizioni di tutti i membri, e a *trattare* la propria rappresentazione all'interno della linea. Ciò può essere considerato la riproposizione dell'elemento razionale che stava al centro del concetto di "centralismo democratico": se il partito non si desse la struttura per contrapporsi alle *lobby* sotterranee, diventerebbe il "partito leggero" tanto amato dai liberisti. (E a ragione: perché esso rappresenta la forma più perfetta per far apparire gli interessi di parte come liberamente e spontaneamente emersi dal libero gioco della creatività sociale). Inevitabilmente questo o quel gruppo sociale, di cui il partito cerca di rappresentare gli interessi, può trovare temporaneamente o su di una specifica questione *non conveniente* la linea del partito: la rappresentanza viene mantenuta se comunque il bilancio complessivo dei vantaggi e degli svantaggi è positivo, e se quella disciplina che una volta ogni tanto può risultare spiacevole, più spesso appare necessaria per arginare le spinte corporative di altri gruppi sociali.

Gruppi di Ricerca

Chi si riconosce nell'ispirazione fondamentale del Partito, ma non si sente pienamente rappresentato dalla linea vigente, può associarsi a Gruppi di Ricerca o costituirne di nuovi. Tali gruppi sono liberi di operare, per così dire, l'*esplorazione della complessità* e, almeno finché non decidono di proporre una linea alternativa a quella maggioritaria, possono lavorare su ipotesi diverse, senza costringersi a conclusioni. Le ragioni per operare in un Gruppo di Ricerca possono essere le più varie:

- l'impegno in campi lontani dall'asse principale della linea del Partito; in questo caso, è possibile una successiva adesione alla struttura di linea se essa adotta un programma che include quelle tematiche e approva quelle posizioni;
- il desiderio di lasciare la materia di interesse nello stato più fluido e indeterminato, per evitare che la fretta di definire e di concludere taciti interrogativi importanti;
- il dissenso verso scelte specifiche di linea, considerate errate o superficiali;
- l'esigenza di prendere meglio confidenza con il partito e con le ragioni delle sue scelte prima di decidere un'adesione alla linea (tipicamente da parte dei nuovi membri);
- l'esistenza di cooperazioni in corso con realtà esterne al Partito dei Comunisti, che possono percepire la collaborazione con la Struttura di Linea come fonte di possibili strumentalizzazioni;
- la volontà di elaborare e proporre al partito una linea politica complessiva alternativa, interagendo con altri gruppi di Ricerca;
- certi Gruppi di Ricerca non possono che rimanere tali; per esempio se si dedicano ad approfondimenti di tipo storico, artistico, psicologico ecc.;

Interazione fra Struttura di Linea e Gruppi di Ricerca

L'accettazione di un membro nuovo da parte di un gruppo non è scontata; se ogni membro del partito è libero di candidarsi alla collaborazione con i gruppi che preferisce, ogni gruppo ha il diritto di verificare che l'aspirante collaboratore possa dare un contributo positivo. Ciò per evitare che la regola formale della adesione comunque a un gruppo moltiplichi le presenze passive o addirittura distruttive.

Tipicamente ogni membro del partito, compatibilmente con le proprie possibilità, dovrebbe appartenere ad almeno due gruppi, uno focalizzato attorno a un tema specifico e un altro, più vasto e generale, rivolto alla discussione della linea complessiva del partito, al confronto fra le attività dei gruppi specialistici e alla preparazione delle tesi congressuali. Sarà uno di questi gruppi generali, insieme con i gruppi specialistici di maggiore affinità che, ottenendo la maggioranza dei suffragi all'assemblea congressuale, costituirà la Struttura di Linea.

La Struttura di Linea esprime i propri dirigenti che diventano responsabili della linea politica, portando le proposte del Partito dei Comunisti d'Europa all'esterno e nelle assemblee elettive, cercando al contempo di allargare il consenso all'interno e di far interagire al meglio tutte le risorse aderenti alla Struttura di Linea. I Gruppi di Ricerca eleggono anch'essi i loro coordinatori con compiti molto diversi: aiutare i Gruppi di Ricerca stessi a lavorare al meglio, a confrontarsi, a produrre risultati, a comunicare in modo comprensibile fra di loro, e con tutti i possibili interlocutori anche esterni al partito, senza però imporre specifiche posizioni politiche e culturali. (Un esempio pratico: un coordinatore dei Gruppi di Ricerca può richiedere che tutti i gruppi preparino piani di lavoro e relazioni sulle attività svolte, ma non può sindacare sui contenuti di tali documenti).

La disponibilità di mezzi elettronici di archiviazione e di messa a disposizione delle informazioni viene utilizzata per fare cooperare al meglio i due aspetti dell'organizzazione, e anche per presentare nel modo più trasparente all'esterno i dibattiti, le azioni e le ricerche in corso. È essenziale che tutti i documenti prodotti dai gruppi di lavoro tanto di Linea che di Ricerca abbiano la stessa visibilità: l'appartenza alla Linea o alla Ricerca, per esempio, è segnalata da un apposito contrassegno, per cui chi dall'esterno o dall'interno vuole conoscere solo il pensiero ufficiale, non ha che da utilizzarlo per le sue selezioni. Ma l'archivio è percorribile anche con qualsiasi altro criterio, o combinazione di criteri (geografici, cronologici, contenutistici, per autori...), e in questo modo si possono reperire documenti sia di Linea che di Ricerca (e sapere chi sta facendo cosa, dove, come).

In linea di principio, si potrebbe sostenere che la funzione dei Gruppi di Ricerca potrebbe essere svolta anche dalle articolazioni spontanee della società civile. Questa situazione sarebbe analoga al funzionamento politico dei gruppi dominanti, che possono assumere il modello del partito *leggero* proprio grazie alla radicatissima egemonia sociale di cui godono: gli uffici studi delle aziende, gli istituti educativi esclusivi, i centri mediatici, le agenzie di informazione e ricerca sociale, le libere professioni garantiscono un vasto retroterra culturale e umano da cui un partito politico può selezionare e proporre di volta in volta le persone e i progetti più rilevanti.

Oggi come oggi, appare indispensabile incominciare a costruire luoghi in cui sia possibile progettare una nuova azione politica: questa proposta cerca di bilanciare l'esigenza di concentrare le risorse e di assumere decisioni politicamente efficaci con quella di tenere aperte tutte le strade di ricerca e di discussione. D'altra parte, la coesistenza della divisione operativa con quella di ricerca può risultare valida in sé, se impedisce effettivamente il cristallizzarsi dei rispettivi punti di vista e stili di lavoro. Inoltre si deve ribadire che l'affidarsi prevalentemente a iniziative indipendenti ed esterne, da raccordare successivamente nel programma politico, dà adito alla possibilità (che per i comunisti è un rischio, ma per la cultura dominante è una speranza) che la frantumazione dell'iniziativa politica in gruppi monotematici porti soltanto a una babele di iniziative poco comunicanti e addirittura in concorrenza nei corridoi (*lobby*) della politica tradizionale, e al disimpegno culturale e politico verso le grandi questioni strategiche.

La grande libertà operativa delle persone e dei gruppi può avere però almeno due conseguenze apparentemente negative, che devono essere discusse. La prima, che la grande maggioranza delle attività muoia nella fase iniziale senza aver prodotto nulla di significativo. In realtà ha prodotto qualche cosa di essenziale: l'esperienza concreta della difficoltà a operare. Il clima culturale e umano del partito deve essere tale da permettere ai membri di elaborare evolutivamente il lutto per questi fallimenti, crescendo personalmente e riorientando fini e metodi dei progetti. La seconda, di conflitti tra diverse tendenze, aree, paradigmi elaborati e rappresentati dai gruppi più forti, e in particolare dalla Struttura di Linea. Questi conflitti non devono essere visti come iatture da evitare, ma come un dato strutturale e positivo di questo modo di operare. La cosa essenziale è l'apprendimento da parte di tutti della gestione evolutiva dei conflitti; questo dovrebbe comprendere:

- la capacità di discutere serenamente delle radici delle divergenze, e non degli elementi occasionali o polemici;

- l'accettazione che il partito sia portatore di istanze e interessi sociali diversi, e quindi che ciò arrechi inevitabilmente un po' di frustrazioni a tutti;
- la consapevolezza che comunque la compresenza di atteggiamenti diversi può essere un elemento di forza e di ricchezza di alternative;
- la possibilità per linee di riflessione non ufficializzate di continuare a operare e svilupparsi nei Gruppi di Ricerca;
- la disponibilità di ciascuno a riconoscere i propri limiti culturali e a cercare di superarli;
- la sensibilità verso gli aspetti psicologici ed emozionali dei conflitti;
- l'interesse a riutilizzare queste esperienze per comprendere meglio le dinamiche interpersonali sul posto di lavoro e in altre situazioni sociali.

Adesione e impegno nel partito

I membri del partito sono invitati a riflettere su ciò che succede quando una persona estranea varca la porta per la prima volta.

Questo evento è sempre un turbamento degli equilibri precedenti: comporta confusione, fatica, interrogativi, può ritardare le iniziative in corso, e magari provocarne la ridiscussione. D'altra parte, se il nuovo arrivato non fosse visto innanzitutto come titolare della libertà di proporre idee nuove, di discutere ogni aspetto del Partito dei Comunisti, di dare il proprio contributo in relazione agli altri, e financo di decidere se e in quale misura offrire il proprio contributo, non si potrebbe certo affermare che gli associati diano molta importanza all'esperienza di libertà nell'impegno come elemento fondante l'attività politica dei comunisti. La persona che prende contatto per la prima volta con il partito deve invece essere invitata con modi e tempi ragionevoli a discutere le proprie aspettative e i propri progetti, e le risorse (tempo, competenze...) con le quali è disposta a contribuire alla loro riuscita. Inoltre deve venire informata delle attività in corso e del loro stato, addestrata all'uso degli strumenti disponibili per cooperare con il partito, e resa consapevole della possibilità che un nuovo arrivato sia l'iniziatore di un nuovo gruppo di lavoro.

Si riprende qui l'idea di considerare l'arrivo e la presenza di ogni membro non come avvenimenti sostanzialmente arbitrari e interessanti solo strumentalmente, in funzione del rafforzamento del partito, ma come un ponte essenziale verso l'*ignoto sociale* che si vuole percorrere. In altri termini, il fatto che giungano certe persone con certe idee e progetti più di altre, è un dato primario che va attentamente studiato e di cui è bene essere consapevoli (e non ignorato o costretto in schemi prefissati). Infatti accogliere un nuovo membro significa ogni volta, per il partito, fare i conti con due questioni essenziali: la garanzia del dominio effettivo sulle attività del partito stesso, da estendere al compagno appena entrato, e il confronto con la complessità sociale, del quale il neofita è sempre in qualche modo portatore.

Quanto detto finora non implica che l'impegno all'interno del partito debba essere prevalente rispetto alla presenza in altre realtà. A titolo di esempio, si possono pensare tre modalità estreme di comportamento:

- dedicare la propria disponibilità di tempo al lavoro con uno o più gruppi nel Partito dei Comunisti;
- partecipare prevalentemente ad attività di altre organizzazioni;
- decidere di dedicarsi alla propria crescita personale.

Nel secondo caso, è importante evitare che l'impegno nel partito diventi un ulteriore inaccettabile carico per le persone. La presenza di questi membri esterni è essenziale per una buona comunicazione a due vie fra il partito e le altre realtà politiche, sociali, culturali ecc., per cui l'impegno dei membri esterni deve essere rispettato nella sua autonomia e protetto dal sovrapporsi di impegni. L'unica cosa che è ragionevole chiedere a queste persone è riferire di tanto in tanto ciò che di più significativo avviene nelle altre organizzazioni (e viceversa), in modo che il confronto con l'esterno rimanga aperto.

Il terzo caso, la persona che offre un impegno assai limitato o che lo sospende completamente per un certo tempo, per potersi dedicare a studi, viaggi, meditazioni, cure familiari ecc. potrebbe sembrare un puro esercizio della libertà individuale. Ciò è ovviamente vero, ma oscura il fatto che spesso le organizzazioni tendono a colpevolizzare ed emarginare questi comportamenti: ciò non solo rivela la strumentalità e il frenetico attualismo della politica convenzionale, ma può anche essere espressione di invidia verso l'evoluzione individuale e di difficoltà ad affrontare le separazioni. Un maggiore rispetto per le aspirazioni individuali può invece permettere un più facile successivo ritrovarsi, e forse far scoprire quanto il progresso di tutti dipenda dallo sviluppo delle singole persone. Nel caso in questione, chi vuole intraprendere questo tipo di esperienza, deve decidere se essa è compatibile con il mantenimento comunque di un impegno ridotto (ma comunque significativo) con il partito, al limite solo come partecipazione alle funzioni di servizio, o meno. In caso positivo, è bene che i compagni rispettino tale scelta, senza cercare di forzarne i limiti; altrimenti è meglio una dichiarata separazione (che ovviamente potrebbe essere tanto temporanea quanto definitiva).

In generale, la definizione di *chi è dentro e chi è fuori* dal partito può sembrare un punto secondario o addirittura meschino, ma è su ciò che i gruppi dirigenti delle organizzazioni tradizionali spesso fanno leva per emarginare il dissenso e le proposte più creative. L'approccio consueto consiste nel fare più tessere possibile, al di là dell'impegno effettivo degli aderenti, e nell'accontentarsi al tempo stesso di un'adesione generica e acritica alla linea dei dirigenti. Si crea insomma un patto deterioro, in cui dirigenti e base si chiedono e si offrono reciprocamente impegni di scarsa qualità. (Il patto è comunque leonino, perché in questo modo base e dirigenti rimarranno eternamente tali). È al contrario indispensabile definire meglio le posizioni in modo che risulti affermata apertamente la relazione tra impegno e decisionalità.

Ciascuno può aderire o meno al programma del Partito dei Comunisti, e può partecipare o meno alle sue attività, ma solo le due cose insieme rendono possibile l'adesione vera e propria. Chi vuole appoggiare passivamente il Partito, non può esserne considerato un membro a tutti gli effetti, e quindi non può fruire di alcuna possibilità decisionale. D'altra parte, potrebbe anche esserci qualcuno interessato a partecipare a singole iniziative, ma senza sottoscrivere in alcun modo l'ispirazione generale del Partito dei Comunisti d'Europa. Anche in questo caso il collaboratore, fatto salvo il diritto a manifestare liberamente la propria opinione, non dovrebbe essere ammesso all'atto decisionale. I membri effettivi sono solamente coloro che sono disponibili a lavorare insieme, accettando (anche criticamente) le regole del gioco che il partito si è dato. Rifiutare queste condizioni restrittive, significherebbe oltretutto privarsi della possibilità di verificare nei comportamenti effettivi la validità delle ipotesi su cui si basa il Partito dei Comunisti, e quindi non poterle mai neppure dichiarare sbagliate. Non deve esistere invece alcuna differenza, dal punto di vista dei diritti decisionali e di rappresentanza attiva o passiva, fra chi fa parte della Struttura di Linea, dei Gruppi di Ricerca o anche solo delle Funzioni di Servizio.

Massificazione e immagine

Nelle organizzazioni tradizionali, tutte le più importanti scadenze politiche sono caratterizzate da momenti di *grande massificazione*: i congressi, i cortei, i comizi, la propaganda elettorale. È oggi più chiaro che mai quanto questi eventi siano stati assorbiti all'interno dell'universo mediatico, fino a confondersi quasi completamente con esso, e a trarre unicamente da esso il proprio senso.

È bene che si rifletta sulla distanza fra questi tipi di esperienza, e la valorizzazione del libero operare personale che è l'elemento fondante del Partito dei Comunisti d'Europa. In sé, l'esperienza di massificazione è uno degli aspetti della vita associata, e può essere compreso e quindi vissuto positivamente; ma finora ha quasi sempre spostato l'attenzione dalle persone ai leader, dalla riflessione personale alla parola dell'esperto, dal complesso al semplificato, dalla memoria all'evanescenza e all'oblio, dalla prospettiva all'attualismo, dalla consapevolezza di sé

all'ammirazione per altri. Il partito tradizionale oggi tende ad apparire sempre più solo come una forma arcaica dell'universo mediatico, e non a caso i messaggi che ne provengono risultano sempre più irrilevanti. D'altra parte, quando aderisce acriticamente al nuovo che avanza, perde quasi ogni specifica ragion d'essere.

Il Partito dei Comunisti, fondandosi sul libero operare degli individui che lo compongono, è giustamente portato a non dare molta importanza alla ribalta, né alla lotta per salirvi. Coloro che ritengono che in tal modo si sprechi un veloce strumento *per farsi conoscere da tanta gente* non troveranno alcuna difficoltà a unirsi ad altre formazioni politiche desiderose di percorrere quella strada.

I comunisti vogliono invece darsi l'agio e il tempo per provare a far incontrare e cooperare le intelligenze e le energie sociali che la comunicazione monodirezionale inibisce e disperde, e a questo fine orientano le scelte organizzative e operative. Il partito deve puntare tutto sul desiderio e sulla capacità delle persone di intervenire creativamente ed efficacemente nelle realtà sociali, e sulla produzione di proposte culturali e politiche che possano risultare interessanti anche per le persone più attente e vivaci di altri ambienti e situazioni sociali.

L'impostazione del Partito dei Comunisti contiene già nativamente qualche risposta a questo problema:

- i partecipanti si occupano dei temi che loro stessi sentono come prioritari, e che pertanto mettono al centro dei loro interessi (sperabilmente raggiungendo un accettabile livello di competenza); ciò è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per una comunicazione efficace;
- i prodotti culturali del Partito sono visibili dall'esterno a tutto il pianeta tecnologicamente attrezzato, grazie a un opportuno uso di Internet,⁶³ e quindi non viene diffusa un'immagine propagandistica, di facciata, ma viene consentito osservare e interagire con il concreto farsi della proposta politica, anche nei suoi dettagli, nei suoi limiti, nelle sue contraddizioni;
- è presumibile che partecipino alle Funzioni di Servizio persone in grado di dare supporto ai gruppi di lavoro sui temi della comunicazione interpersonale;
- le imprese mediatiche possono essere oggetto di studi specifici, magari con l'apporto dei dipendenti stessi;
- l'impegno nel Partito dei Comunisti può dare ai membri il senso della *costruzione delle relazioni sociali*, in contrapposizione alla fruizione passiva della spettacolarizzazione dell'esperienza sociale.

Comunque, dalla cultura della pubblicità e del marketing si può trarre almeno un aspetto di interesse e di stimolo: l'enfasi a esercitare la capacità di *guardarsi dal di fuori*, di tentare di vedersi come si è effettivamente percepiti dalle persone lontane dalla propria cultura politica e dai tratti antropologici della comunità di cui si fa parte. E ciò a sua volta implica mettere in gioco una grande disponibilità a estraniarsi da un contesto di garanzia e di autoconferma della validità della propria attività comunicativa. Quest'esperienza può essere molto significativa per riuscire a mantenere una distanza critica dal partito e una disponibilità all'autocritica verso il proprio impegno in esso.

Funzioni di Servizio

Nel suo costituirsi, il Partito dei Comunisti si colloca in una specie di terra di nessuno fra le organizzazioni tradizionali e le normali imprese (come società di consulenza, scuole, case editrici ecc.). In generale i partiti sono (o sono stati) in larga misura basati sul volontariato, ma sono in genere poco propensi a rendere trasparenti i propri meccanismi di funzionamento interno (economici, tecnici, comunicativi...) mentre, da parte loro, le imprese hanno sviluppato un enorme patrimonio tecnico e culturale sulla gestione di grandi sistemi.

Naturalmente il Partito dei Comunisti non può semplicemente appropriarsi di queste esperienze, per il semplice motivo che sono basate sul presupposto del lavoro estraniato, del comando capitalistico e borghese sull'attività produttiva. D'altra parte, questo è

concettualmente lo stesso problema che si trova davanti chi è in produzione e non vuole fare solo lotte salariali o difensive: riesaminare questo patrimonio di cultura organizzativa, per ridisegnare delle soluzioni che costituiscano comunque dei passi in avanti in termini di libertà personale, crescita culturale e professionale, maggiore controllo individuale e collettivo del processo e del prodotto. In altre parole, è necessario elaborare una cultura del dominio effettivo delle attività che si svolgono, e dei rapporti fra tale dominio e la proprietà formale dei mezzi di produzione (che, nel caso dei partiti, risiede nel tesseramento, nei regolamenti elettorali interni, nella gestione degli edifici, degli strumenti di comunicazione ecc.).

Comunque, questo aspetto *aziendale* del Partito pone un problema importante sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico: il reperimento delle risorse necessarie per operare. All'interno della ricerca teorica marxista, è sempre stato importante ricordare il carattere storico della definizione di ricchezza, e la non neutralità dei vincoli che ogni definizione porta con sé. E quindi, se il Partito genera e scambia valori economici di qualche specie, come dovranno essere misurati e quali scelte organizzative saranno legate a tali attività?

Non si pretende di risolvere fin dall'inizio un simile problema, ma un punto di partenza potrebbe essere quello di distinguere le risorse monetarie da quelle in beni e servizi ottenuti direttamente dagli associati. Per quel che riguarda i finanziamenti, se il gruppo dirigente accedesse a risorse non raccolte attraverso le attività di base, ciò tenderebbe a spostare il potere e a concentrare le scelte verso il centro del partito, e a rendere inintelligibili gli effetti dei condizionamenti in qualche modo connessi a tali finanziamenti.⁶⁴ Per un'organizzazione è immensamente più impegnativo raccogliere i fondi capillarmente fra i propri sostenitori, ma questa attività ha il grande vantaggio di stabilire un rapporto più equilibrato e dialettico tra i membri del Partito e i gruppi sociali nei quali operano (oltre a non far dipendere la sopravvivenza del Partito dalle mutevoli inclinazioni dell'opinione dell'elettorato circa i finanziamenti pubblici ai partiti, o dalle decisioni di partecipare alle elezioni, o dal successo elettorale). Bisogna quindi partire dal criterio di considerare la richiesta di sostegno economico come un momento fondamentale di discussione e inchiesta sociale, come una verifica effettiva del contratto politico fra Partito e sostenitori esterni, e del valore che assumono per essi le sue scelte.

Questo problema, nel movimento operaio italiano, è già stato affrontato una volta, e ha portato alla costituzione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso, delle Case del Popolo, e di altre strutture a disposizione dei lavoratori; un patrimonio in larga parte disperso dal nichilismo e dalla adesione ai valori dominanti di tanti militanti, quadri, dirigenti dei partiti della sinistra e del movimento dei lavoratori. È un percorso da rivisitare criticamente, ma anche da ripercorrere concretamente, in forme nuove, perché un grande progetto ha bisogno anche di mezzi materiali adeguati per realizzarsi.

Le risorse monetarie dovrebbero costituire comunque solo una frazione relativamente minore nel bilancio economico del Partito: il grosso dovrebbe essere costituito dal valore della collaborazione offerta dai membri (tutti tenuti a partecipare alle Funzioni di Servizio). In genere questo punto di vista è capito poco, perché da una parte in politica c'è scarsissimo interesse per la misura del tempo assorbito dalle varie attività, in quanto sostanzialmente gratuito e affidato alla buona volontà dei militanti, dall'altra si è tacitamente accettato il concetto di missione totalmente oblativa, per cui spesso le discussioni sui benefici ricevuti dai collaboratori suscitano imbarazzo e aggressività. L'atteggiamento corrente può contenere un nucleo di verità (il rifiuto di monetizzare il tempo di vita dedicato dalle persone a una libera attività) ma normalmente ha come conseguenza la svalutazione delle attività svolte (perché si perde traccia delle energie che richiedono) e l'accettazione di soluzioni organizzative scadenti, che pure disperdono il tempo delle persone in attività poco significative e di conseguenza penalizzano progetti più sostanziali. Come risultato di questi atteggiamenti superficiali, non si ha soltanto una cattiva organizzazione, ma anche una completa idealizzazione di tutto il dibattito sui modi di produzione, che si evita accuratamente di mescolare con le scelte operative quotidiane (che purtuttavia in qualche modo vengono compiute).

Una maggiore attenzione agli elementi quotidiani di funzionamento del Partito permetterebbe di affrontare anche altri aspetti, in genere trascurati, come l'uso dei locali, e la *qualità della vita* in essi: pulizia, reperibilità degli oggetti e delle informazioni, funzionalità degli strumenti, pulizia dei servizi igienici, disponibilità di attrezzature e procedure di emergenza... . Gli aspetti precedenti valgono a maggior ragione se si pensa che il Partito possa essere frequentato anche da disabili, anziani, genitori con figli piccoli, e così via.

Si tratta in generale di capire che ogni attenzione, come ogni trascuratezza, manda comunque un messaggio: se le indicazioni, i documenti, il materiale illustrativo sono scritti in più lingue, invitano anche gli stranieri a partecipare; se c'è una stanza per cambiare i bambini piccoli, anche i loro genitori verranno più volentieri; se nell'organizzare i percorsi, si tiene conto di chi si muove con aiuti meccanici, questi si sentirà meglio accetto dal Partito; se gli adolescenti possono utilizzare i locali per sperimentare l'uso di spazi diversi dalla casa dei genitori, ciò può contribuire positivamente alla loro crescita come persone e come cittadini; se il ritmo delle attività lascia spazio al rilassamento, alla nutrizione, alle comunicazioni con l'esterno, esso sarà meno incompatibile con gli altri impegni dei partecipanti. Tutto ciò vale ovviamente anche per le attività esterne: le condizioni in cui si lascia uno spazio pubblico utilizzato, il rispetto o meno delle regole di affissione elettorale, l'impegno nella raccolta differenziata dei rifiuti, e così via, dicono molto di più della cultura reale di un partito o di un'organizzazione di mille volantini e manifesti murali.

Una componente essenziale del funzionamento del Partito è naturalmente la facilità d'accesso alle informazioni e le comunicazioni. Diciamo subito che senza la tecnologia informatica, ormai largamente disponibile a basso costo, solo grandi sforzi organizzativi potrebbero garantire simili servizi, e con un'efficienza minore. Oggi è possibile mettere tutti i documenti del partito (come anche le bozze di lavoro dei gruppi, l'organigramma funzionale, i contributi esterni, le informazioni organizzative...) a disposizione di chiunque sia interessato e attrezzato, ovunque sia sul pianeta e a costi contenuti. La posta elettronica permette di intraprendere dialoghi a molte voci anche a migliaia di chilometri di distanza, e tener traccia di essi. Si possono scambiare dati raccolti da organizzazioni, operatori sociali, singoli cittadini, per ricostruire aspetti della realtà che nessuna azienda e nessun governo è interessato a svelare. Un dato o un documento archiviato in forma elettronica richiede molto meno spazio ed è molto più facilmente reperibile che se conservato su carta. I gruppi di lavoro possono, volendo, anche non riunirsi in un luogo fisico, e basarsi sulla collaborazione di membri che vivono a migliaia di chilometri di distanza, in fusi orari differenti. Si pensi anche al vantaggio di poter lavorare e scambiarsi testi scritti in situazioni (come l'Unione Europea o il mondo intero) in cui la molteplicità linguistica è la norma e non l'eccezione: in Italia, per esempio, ci sono molte più persone che sanno leggere accettabilmente l'inglese, il francese, lo spagnolo o il portoghese, di quanti sappiano parlare queste lingue. Questa opportunità non è politicamente indifferente: il partito tradizionale è fondamentalmente monolinguisco, e persino, in un certo senso, *intraducibile* in altri idiomi; uno dei fuochi essenziali di questa proposta è, al contrario, la possibilità di creare un'organizzazione in grado di confrontarsi con il capitalismo al livello di globalizzazione che ha effettivamente raggiunto.

A fronte di ciò, va ricordato che nessuna tecnologia è neutrale, e che quelle informatiche in particolare nascono dal cuore del *business* capitalistico, quando non dalle esigenze militari. Mentre le reti mondiali di milioni di elaboratori grandi e piccoli sembrano aprire gli spazi per nuove forme di internazionalismo, la maggioranza dei lavoratori può sentirsi ulteriormente esclusa e spossata. Se il non vedente può agevolmente trasformare un testo in segnale audio e sentirsi in cuffia una lettera o un libro, la persona poco scolarizzata può perdere la speranza di comprendere qualcosa del mondo che la circonda. Poche cose possono mettere più a repentaglio l'esistenza e il significato del Partito dei Comunisti come l'assenza di compagni che siano disposti a confrontarsi al massimo livello con queste contraddizioni, a incominciare dall'interno dell'organizzazione stessa. Ogni sede deve essere il luogo sociale produttivo dove si incontrano e si confrontano le potenzialità e i rischi dei mezzi informatici con le esigenze, i

progetti, i limiti, i desideri, le preoccupazioni di tutte le persone, tenendo conto dei diversi approcci e gradi di confidenza con queste tecnologie.⁶⁵

Il Partito ha quindi bisogno delle Funzioni di Servizio, le quali naturalmente non sono mai puramente *tecniche*, ma derivano anch'esse dalla teoria organizzativa di riferimento. È comunque utile distinguerle dalle altre attività perché:

- in generale è riscontrabile una forte analogia con funzioni simili nell'impresa capitalistica (e tale analogia, come le eventuali differenze, deve essere assunta consapevolmente e discussa criticamente);
- sono in un certo senso *permanenti* rispetto alle singole decisioni politiche che possono cambiare;
- sono spesso francamente noiose o faticose.

Tali funzioni di Servizio possono essere per esempio:

- amministrazione e contabilità (tesseramento, bilancio...);
- gestione degli archivi e della documentazione burocratica e procedurale (permessi, regolamenti elettorali...)
- gestione delle sedi (nel senso più lato: contratti, pulizia, sicurezza ecc.);
- gestione dei centri elaborazione dati e realizzazione o personalizzazione di applicazioni informatiche;
- organizzazione di grandi eventi (congressi, feste...) e di trasporti collettivi (treni speciali...);
- ufficio legale;
- insegnamento e addestramento nelle scuole di partito (lingue, informatica, economia, urbanistica, diritto, amministrazione, gestione del territorio...) almeno per gli aspetti più tecnici o comunque come informazione sullo *stato dell'arte*;
- traduzione di testi e interpretazione di comunicazioni orali da una lingua all'altra, particolarmente importanti per un partito che intende operare in una dimensione europea e internazionale.

Come dovrebbe essere evidente da tutte le considerazioni precedenti, nessuna di queste attività può venire semplicemente *copiata* da istituzioni o organizzazioni private, ma deve essere ridiscussa integralmente perché sia coerente col disegno generale. Ciò in qualche caso può alleggerire o rendere più gradevole alcuni dei compiti precedenti (per esempio le applicazioni informatiche possono rendere quasi completamente automatiche le procedure amministrative; ritrovarsi insieme per tenere bene una sede gradevole è molto meglio che dare una pulita da soli a un locale deprimente ecc.) ma è difficile immaginare che queste attività scompaiano del tutto. Per questo è bene precisare che quando si parla di impegno di ogni partecipante al Partito si intende sia il lavoro nei gruppi che il contributo personali alle funzioni di Servizio. Questi impegni non devono essere mai molto gravosi per nessuno: la cultura politica e organizzativa del Partito dei Comunisti trova un importante banco di prova proprio nell'efficace distribuzione dei compiti e dei carichi fra tutti. Per esempio, è bene che gli impegni nelle Funzioni di Servizio di ciascuno (liberamente assunti) siano pubblicati in rete e magari anche consuntivati quantitativamente (per avere un'idea di quanto costano in ore-militante il Partito e le sue varie funzioni, punto di partenza indispensabile per qualsiasi riflessione razionale su di esso).

NOTE ALLA PREMESSA

¹ Eric J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, trad. it., Rizzoli, 1995. Anche se non essenziale nella presente discussione, ho trovato comodo seguire la scansione hobsbawmiana e ritenere che il XXI secolo incominci con l'anno 1992.

² Nel senso fissato da Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it., Einaudi, 1975 (2).

³ Gramsci arriva vicinissimo al nocciolo qui discusso della questione quando nel paragrafo intitolato appunto "Struttura e superstruttura" si chiede: "le biblioteche sono struttura o superstruttura? I gabinetti sperimentali degli scienziati? Gli strumenti musicali di un'orchestra? ecc. ..." e prosegue tenendo il piede in due scarpe: "In realtà certe forme di strumento tecnico hanno una doppia fenomenologia: sono struttura e sono superstruttura: l'industria tipografica stessa, che ha assunto in questa particolare sezione dello <strumento tecnico>, una importanza inaudita, partecipa di questa doppia natura. Essa è oggetto di proprietà, quindi di divisione di classe e di lotta, ma è anche elemento inscindibile di un fatto ideologico, o di più fatti ideologici: la scienza, la letteratura, la religione, la politica ecc. " e poi arretra: "Ci sono delle superstrutture che hanno una <struttura materiale>: ma il loro carattere rimane quello di superstrutture...". Antonio Gramsci, *Quaderno 4 (XIII) 1930-1932: Appunti di filosofia I*, par.<12>, capoversi 51bis, 52; Einaudi, 1975, Vol I pag. 433 (Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana).

⁴ Un'eccellente sintesi di queste tematiche si può trovare nel contributo di Andrew Arato *L'antinomia del marxismo classico: marxismo e filosofia*, per la *Storia del marxismo*, vol. II, Einaudi, 1979.

Un altro testo molto importante è: Massimo L. Salvadori *Dopo Marx*, Einaudi, 1981.

Mi rendo conto che, dal punto di vista della ricostruzione storica dello sviluppo del dibattito politico fra la II e la III Internazionale, la mia esposizione non può che essere giudicata, anche dallo specialista più benevolo, come estremamente carente. In effetti, mi sono limitato a discutere solo qualche posizione *classica* rimasta (magari un po' miticamente) nella memoria storica del normale militante di sinistra dotato di un acculturamento di base (che è poi il mio stesso ambiente di formazione). Cito solo, fra le tante, una semplificazione particolarmente drastica che ho dovuto operare per mantenere questo testo focalizzato sul suo obiettivo, che è quello di discutere di teoria dell'organizzazione per l'oggi e per il domani: molte delle posizioni che ho attribuito a Lenin sono state in realtà elaborate dal suo maestro Kautsky ed erano tipiche di buona parte della socialdemocrazia tedesca fra i due secoli (in particolare, il determinismo scienziato e l'idea del socialismo come elaborazione esterna alla coscienza del proletariato). Ma l'epiteto di "rinnegato" con cui in seguito Lenin bollò le posizioni successive di Kautsky introdussero una cesura nella memoria storica della sinistra, e Kautsky divenne *illeggibile*.

⁵ Con ciò non voglio dire che questi materiali siano riemersi dopo l'Ottantanove, anche se in qualche caso è effettivamente successo, ma che solo da quell'anno essi diventano potenzialmente socialmente recepibili. In realtà la maggior parte delle ricerche è stato un lavoro di *topi di biblioteca* e di *talpe della teoria* che hanno scavato negli anni Cinquanta e Sessanta e hanno potuto divulgare qualcosa dal '68 in poi. Ma la presenza concreta e la forza planetaria del "socialismo reale" costituivano allora obiezioni insormontabili.

⁶ Pensiamo, per esempio, alla discussione che è avvenuta negli anni Sessanta fra chi sosteneva che la nuova classe rivoluzionaria fosse costituita dai ricercatori, dai tecnici e quindi, per estensione, dagli studenti, in quanto detentori delle conoscenze indispensabili allo sviluppo produttivo in contrapposizione polemica con chi sosteneva il mantenimento del primato rivoluzionario della classe operaia. Queste tesi circolavano non solo in molte università occidentali, ma anche nella Praga di Dubcek (per esempio, Radovan Richta parlava di "rivoluzione scientifica e tecnologica").

Una valutazione un po' più articolata dei movimenti di quegli anni, ma per molti aspetti vicina al mio punto di vista, è contenuta in: Mimmo Porcaro, *Stazioni di partenza*, Cric editore, 1990, pp. 23 e sgg.

⁷ Rodolfo Mondolfo, *Umanismo di Marx*, (Einaudi, 1968), Reprints, 1975, pag. XLVII dell'introduzione di Norberto Bobbio, nota 2.

⁸ A mio parere, la libertà umana (almeno come coscienza dell'esistenza di alternative effettive) è l'altro nome del processo stesso di ominazione, e quindi della stessa specie umana. È compito dell'indagine storica vedere come tale libertà possa ampliarsi e arricchirsi, o essere schiacciata al punto da richiedere il sacrificio della vita, comunque esso stesso atto estremo di libertà, per evitare la schiavitù. Questa posizione porta allo scontro frontale con il criterio, usato dalla grande maggioranza degli storici, secondo il quale "non si fa la storia con i se". Penso che accettare questa impostazione equivalga a credere praticamente al determinismo storico.

Al contrario, sarebbe importante disporre di ricerche e analisi storiche in grado di ricostruire, con rigore filologico, le alternative effettivamente presenti nelle teste dei decisori in un certo momento, e di delineare le linee generali dei contesti storici successivi che le decisioni effettive hanno scartato. Detto in altri termini, se si accetta l'idea che gli esseri umani si possono trovare in situazioni cruciali in cui vengono effettivamente e liberamente prese decisioni storicamente importanti, non può essere buono un metodo storico che legga le vicende della scelte soltanto dal punto di vista di ciò che è poi stato effettivamente scelto. Ciò porta a un atteggiamento, anche verso alla politica operativa, fondamentalmente cinico e sottilmente conservatore.

⁹ Sulla questione della libera individualità integrale come fondamento di un progetto comunista non nichilista e dotato di futuro, concordo pienamente con Costanzo Preve; alcuni anni orsono, Preve ha esposto le sue convinzioni in numerosi libri; per esempio: *L'assalto al cielo*, 1992, e *L'eguale libertà*, 1994, entrambi per i tipi di Vangelista.

¹⁰ Potrebbe esserci una relazione fra questo paradosso e quell'altro, ben noto agli economisti contemporanei, di gusto marcatamente illiciano, secondo il quale risulta quasi impossibile dimostrare che l'informatica abbia mai significativamente aumentato la produttività di qualche azienda.

NOTE AL CAPITOLO I

¹¹ Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* [conosciuti anche come *Grundrisse*], trad. it., La Nuova Italia, 1968, cfr. pagg. 31 e ss, in particolare: "L'indifferenza verso un genere determinato di lavoro presuppone una totalità molto sviluppata di generi reali di lavoro, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così, le astrazioni più generali sorgono solo dove si dà il più ricco sviluppo concreto, dove una sola caratteristica appare comune a un gran numero, a una totalità di elementi. Allora, essa cessa di poter essere pensata soltanto in una forma particolare. D'altra parte, quest'astrazione del lavoro non è soltanto il risultato mentale

di una concreta totalità di lavori. *L'indifferenza verso il lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente.* Il lavoro qui è divenuto non solo nella categoria, ma anche nella realtà, il mezzo per creare la ricchezza in generale, e, come determinazione, esso ha cessato di concretere con gli individui in una dimensione particolare. Un tale stato di cose è sviluppato al massimo nella forma di esistenza più moderna delle società borghesi, gli Stati Uniti." [corsivo mio]

Ho voluto riportare per esteso questo passo dei *Grundrisse* perché mi sembra enunci con assoluta chiarezza il criterio di *riduzione della complessità* adottato: il lavoro, anzi, i lavori, pur essendo sempre più diversi richiedono un investimento in addestramento professionale sempre minore: quindi sono intercambiabili, quindi l'unica caratteristica significativa è il *tempo di lavoro*. Questa descrizione, sia pure da intendersi come caso limite, rimase proponibile per circa un secolo, fino al termine dell'era fordista. E lo potrebbe essere ancor oggi, almeno per quel che riguarda la fascia bassa del lavoro: quella, per intenderci, che in Europa, oggi, viene volentieri lasciata agli immigrati extracomunitari. Ma le attività così descrivibili intervengono ormai solo marginalmente sul macchinismo industriale (pulizia, attività pericolose o di fatica), mentre fino a pochi decenni fa ne erano a tutti gli effetti una componente integrata (e quindi i lavoratori in esse impiegati difficilmente potrebbero darsi oggi un progetto *egemonico* paragonabile al movimento dei Consigli della Torino di Gramsci o persino di quella dell'Autunno Caldo).

Se ormai i lavori centrali della produzione non corrispondono più nella sostanza alla descrizione marxiana, se richiedono un addestramento non trascurabile, se dal punto di vista dei lavoratori non sono più intercambiabili, allora anche per questa via cade la praticabilità di un'analisi dello sfruttamento come "tempo di lavoro non pagato" e la possibilità di considerare residuali i momenti di partecipazione attiva e gratificante dei lavoratori all'attività d'impresa.

¹² Claudio Napoleoni, *Lezioni sul Capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, 1974. Naturalmente molti altri autori hanno discusso questi problemi prima e dopo quest'opera di Napoleoni, che ho preso come riferimento principalmente per il suo approccio didattico e per la *tipicità* delle posizioni sostenute. Nella nota bibliografica presente nelle *Lezioni*, possiamo trovare un esempio dei difficili percorsi dei testi marxiani: il "Capitolo sesto inedito" è stato pubblicato per la prima volta a Mosca in russo nel 1933; la prima edizione italiana (*Marx Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito*, La Nuova Italia) è del 1969, ed è quella su cui ha lavorato Napoleoni. Quasi certamente questo testo non è mai stato disponibile né per Lenin né per Gramsci, e neppure per la ricerca che ha preparato il '68.

¹³ Una classica trattazione di questo tema è quella proposta da Piero Sraffa in *Produzione di merci a mezzo di merci*, trad. it., Einaudi, 1960.

¹⁴ Con l'unica, curiosa, eccezione, del caso in cui i profitti fossero uguali a zero: cfr. Sraffa, *op. cit.*, pag. 46; (a pag. 49 si analizza la riduzione a quantità di lavoro per il vino invecchiato in cantina e per una cassapanca tratta da un'antica quercia). Insomma, a quanto pare la teoria marxiana funziona solo quando non serve, cioè quando il saggio di plusvalore (cioè di sfruttamento) si annulla. È giusto però segnalare che dalla riconsiderazione matematica emerge comunque un risultato interessante, secondo il quale le condizioni per avere un saggio di plusvalore maggiore di zero e un saggio di profitto maggiore di zero sono formalmente identiche: cfr. Ian Steedman, *Marx dopo Sraffa*, Editori Riuniti, 1980, pag. 58. Quella che manca è la proporzionalità lineare tra le due grandezze.

¹⁵ *Il Capitale*, Libro I, capitolo VI inedito, trad. it., La Nuova Italia, 1969, pag. 55 (pag. 471 del *Manoscritto*).

¹⁶ Questa idea dell'andare a vedere fin dove si estende il dominio effettivo del comando capitalista nasce ovviamente dal concetto marxiano di "sussunzione reale" del lavoro al capitale, integrato dalle ricerche e dalle riflessioni sviluppate da Charles Bettelheim circa i rapporti di produzione e le forme di proprietà presenti in quella che è stata l'Unione Sovietica (*). Bettelheim concentra la sua attenzione sulla questione del calcolo economico in una società di transizione, cercando di definire i ruoli di proprietà e di possesso in modo da evidenziare la possibile non corrispondenza fra i detentori formali dei mezzi di produzione e i portatori effettivi di questi ruoli, e la possibile sottomissione dei produttori diretti ai rapporti di proprietà e di possesso. Detto in altri termini, è il problema dell'egemonia, in una società di transizione, sul terreno specifico, ma *assolutamente decisivo*, del calcolo economico sociale. La mia ipotesi è che la non corrispondenza tra titolarità giuridica della proprietà e dominio effettivo del processo produttivo sia una chiave di lettura di valore molto più universale dell'uso che ne ha fatto a suo tempo Bettelheim, e permetta di analizzare l'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, compresa la produzione di informazioni, idee e modelli, e di elaborare una teoria della transizione che non assegni allo Stato un ruolo essenziale (e che quindi renda anche effettivamente pensabile e praticabile la sua estinzione).

(*) Charles Bettelheim, *Calcolo economico e forme di proprietà*, trad. it., Jaca Book, 1970. Charles Bettelheim è uno dei pensatori che più hanno contribuito a riprendere e a sviluppare la teoria della transizione. Rigoroso nei suoi ragionamenti fino alla pedanteria, non era certo adatto a suscitare entusiasmi romantici; persino i nomi degli editori che l'hanno pubblicato in Italia - Jaca Book e Etas Libri - testimoniano del carattere eterodosso (rispetto al marxismo *normale*) della sua presenza culturale. Eppure lavorava su tutti i nodi irrisolti da decenni della teoria rivoluzionaria in campo economico. Nel 1936 è in URSS a studiare la pianificazione, nel 1964 è a Cuba a discuterne con Carlos Rafael Rodriguez, responsabile della riforma agraria, e Ernesto Guevara, ministro dell'industria (cfr. Saverio Tutino, *Guevara al tempo di Guevara*, Editori Riuniti, 1996, pp. 45 e 68).

¹⁷ Michael E. Porter, *Il vantaggio competitivo*, trad. it., Edizioni di Comunità, 1996.

¹⁸ *Cap. VI inedito, cit.*, pag. 15 (pag. 464 del *Manoscritto*).

¹⁹ Faccio un esempio utilizzando lo schema e i simboli marxiani (aggiungendo però tra parentesi l'indice dell'anno di riferimento).

Supponiamo che nell'anno 1 un'azienda utilizzi un capitale $C(1) = 100$ per produrre un capitale $C'(1)$ di 120, con una composizione organica di $C(1) = 60 [c(1)] + 40 [v(1)]$. In questo caso il saggio del profitto è stato di $(C'(1) - C(1))/C(1) = 20\%$, derivante da un plusvalore di $p(1) = 20$ che comporta un saggio di plusvalore di $p(1)/v(1) = 50\%$. Supponiamo che l'anno successivo il capitalista investa il suo capitale in tecnologie innovative, in modo da ottenere sempre $C'(2) = 120$ e di investire sempre $C(2) = 100$, ma con una composizione organica di $c(2) = 80$ e $v(2) = 20$ (ha avuto 20 *esuberi*, uno scenario che conosciamo fin troppo bene). Il secondo anno, $(C'(2) - C(2))/C(2)$ sarà ovviamente ancora 20%, a fronte di un $p(2)$ ancora di 20, ma con un saggio di plusvalore $p(2)/v(2) = 100\%$.

²⁰ Il tentativo di far corrispondere il capitale di comando con l'effettiva possibilità di gestione efficace delle imprese è l'elemento *razionale* che sta alla base del vorticoso giro di scorpi e acquisizioni di imprese degli anni '80 e '90, in genere diretto dalle cosiddette "banche d'affari", dalle grandi società di consulenza, e da manager *esterni* (non legati alla gestione precedente) imposti dagli azionisti di riferimento. In realtà, un'analisi più completa dovrebbe prendere in considerazione anche:

-
- la spoliazione dei piccoli capitalisti da parte dei grandi permessa da questi giochi di scatole cinesi (i piccoli capitalisti vengono a sapere sempre troppo tardi quali sono le scatole buone e quali no);
 - la lotta per la spartizione dei profitti fra i capitalisti non imprenditori, che hanno solo la proprietà formale delle imprese, e la borghesia manageriale che domina effettivamente il processo produttivo;
 - lo smantellamento di unità produttive fortemente sindacalizzate a favore di altre in cui i lavoratori siano deboli e divisi;
 - la riduzione dell'autonomia manageriale nelle unità produttive collocate nei Paesi più deboli.

²¹ Vorrei precisare che la mia supposizione circa l'aumento dell'autonomia individuale non deve affatto essere intesa come se ormai il ruolo di professionista o di imprenditore fosse alla portata di tutti. La condizione che è andata sempre più diffondendosi è quella di un grande strato di *neoartigiani* socialmente insicuri, che cercano di crearsi qualche punto fermo (economico, ma forse soprattutto psicologico) lavorando dall'alba a notte fatta, talvolta sei o sette giorni su sette.

Nella nostra società, questa insicurezza porta a veri e propri paradossi esistenziali, perché questi lavoratori possono passare in pochi giorni da una condizione economica florida a una di disoccupazione, e viceversa. Per evitare il rischio di essere emarginati dal mercato, tendono a iperlavorare, il che spesso significa riuscire a ottenere un reddito ragguardevole ma a prezzo di una vita completamente pervasa di lavoro. Da qui la figura, che ci appare tragicamente assurda perché non sappiamo come avvicinare, del lavoratore *ricco* ma furibondo, che si autodistrugge di lavoro ma che è iperliberista, che non ha il tempo di leggere libri e giornali ma è disposto ad appoggiare le proposte politiche più assurde.

²² Per quel che riguarda la categoria marxiana di "alienazione" e delle categorie ad essa vicine, mi rifaccio all'analisi proposta da Mario Spinella nell'importante lavoro dei primi anni '70, pubblicato postumo, *Lineamenti di antropologia marxiana*, Editori Riuniti, 1996. Su questa base, riporto per comodità del lettore lo schema seguente:

Entfremdung, *alienazione* (nel lavoro, nella coscienza sociale, politica, religiosa...);
 Enttäusserung, *estraniazione* (alienazione dell'uomo dalle proprie possibilità e potenzialità);
 Fetizismus, *feticismo* (delle merci, come risultato dell'estraniazione);
 Verdinglichung, *reificazione* (del lavoratore costretto a produrre merci-feticcio)

Il concetto di "alienazione" pone un problema culturale di grande spessore: il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (Einaudi 1968, trad. it. di Norberto Bobbio) lo prende da Hegel e Feuerbach e ne dà una connotazione che parrebbe anticipare la psicoanalisi del XX secolo. Erich Fromm in *Marx e Freud* (trad. it. Garzanti 1968) approfondisce questo tema, criticando giustamente l'interpretazione prevalente del marxismo come positivista, meccanicista, economicista, e toccando le questioni più importanti che si intrecciano in questo tema. Purtroppo, l'entusiasmo verso un socialismo un po' dolciastro, e il desiderio di accontentare il pubblico statunitense con argomentazioni rassicuranti e di senso comune fanno di questo libro sostanzialmente un'occasione mancata. Sarebbe molto bello che si continuasse a sviluppare questa ricerca, legata, tra le altre cose, al linguaggio pubblicitario e al ruolo dei media (nei *Manoscritti* ci sono dei passaggi sull'induzione al consumo che sembrano scritti nel 1994, e non centocinquanta anni prima). A mio parere, sul piano dell'analogia fra l'uso marxiano e l'uso psicoanalitico è difficile andare molto più al là di Fromm; piuttosto bisognerebbe cercare di salire a un metalivello, lavorando sul *governo* della proiezione (se la consapevolezza dell'individuo o la manipolazione dei media, tanto per intenderci).

Riguardo alla tesi che propongo della *complessità ineliminabile*, penso che andrebbe maggiormente approfondito il legame fra complessità e reificazione dei rapporti umani: cioè se il sovraccarico simbolico in cui le merci devono essere avvolte per svolgere pienamente il ruolo di feticcio sostitutivo di rapporti umani non reificati, non sia il principale responsabile dell'odierna complessità produttiva. Se ciò fosse dimostrabile, la mia tesi sarebbe errata e la complessità sarebbe riducibile in modo evolutivo e non regressivo. Provvisoriamente mi attengo alla convinzione che questa eventuale riduzione *buona* della complessità sarebbe più che compensata dalla necessità di introdurre relazioni complesse per tener conto dei tempi lunghi e degli effetti remoti e controintuitivi delle attività umane che nel modo di produzione capitalistico non possono trovare adeguata considerazione. Ritengo pertanto che in ultima analisi l'aumento della complessità non abbia origine dai rapporti di produzione, ma dallo sviluppo delle forze produttive, che pertanto i problemi che pone siano fondamentalmente intermodali.

²³ In questo momento è la rete Internet uno degli strumenti principali e una delle immagini più popolari della globalizzazione, accanto alla TV satellitare e alla diffusione della comprensione di un inglese di base.

Per illustrare con un esperimento i legami (attuali e potenziali) fra Internet e l'accesso ai mercati mondiali anche da parte delle imprese più piccole, potete collegarvi con un motore di ricerca situato negli USA come Yahoo! (www.yahoo.com) e inserire il mio cognome, che è costituito da una sequenza di lettere poco consueta in tutte le lingue che adottano l'alfabeto latino. In pochi minuti otterrete l'indice ipertestuale di alcune novelle italiane in cui il "talpone" è uno dei protagonisti, e gli indirizzi Web sui quali sto operando (per esempio, in questo momento: www.lomb.cgil.it/rsuibm, il sito delle Rappresentanze Sindacali Unitarie di IBM Italia S.p.A.); faccio notare che questa parola è stata fatta emergere da un insieme di testi composti da migliaia di miliardi di caratteri (lettere, cifre e simboli).

Se fossi un fornitore esclusivo di oggetti rari e pregiati come trichéri, àgarle, ocremme e ghirli potrei proporli senza alcuna difficoltà in tutto il mondo ai clienti più raffinati ed esigenti, esibendo un catalogo multimediale in grado di rendere le delicate venature madreperlacee delle agarle e il tintinnio delle membrane di Moebius, intarsiate manualmente a livello molecolare, dei ghirli; e offrendo la consegna diretta e immediata delle ocremme, in quanto virtuali, crittate in modalità WWAbs+ per preservarne la preziosa unicità. Pagamento con carta di credito.

²⁴ Con tutto ciò, queste esperienze dovrebbero essere più conosciute e studiate senza pregiudizi, specie in Italia, dove in troppi hanno avuto interesse a sminuirle: i cattolici, che ne temevano la laicità e la spregiudicatezza in campo sessuale; i riformisti, che avrebbero dovuto affrontare paragoni imbarazzanti con i proponimenti e le realizzazioni di casa nostra; la destra, che si sarebbe dovuta confrontare con un modello borghese non cialtronesco e codino; finanche i marxisti ortodossi, che naturalmente sapevano già tutto...

²⁵ La somiglianza con l'esperimento concettuale del "diavoleto di Maxwell" *non* è casuale; tra l'altro, si tratta degli stessi anni, e il paradigma a cui volevano rimanere attaccati i vecchi meccanicisti era lo stesso, a Vienna come a Mosca.

²⁶ E così si evita anche di attribuire a Lenin troppe oscillazioni e incongruenze fra una visione *volontaristica* e una *deterministica* degli eventi storici. Vedere per esempio il peraltro interessantissimo contributo di Jutta Scherrer *Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio* per la *Storia del marxismo* (vol. II, Einaudi, 1979, progetto di Eric J. Hobsbawm, Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri, Vittorio Strada, Corrado Vivanti). Comunque, che la questione del fondamento concettuale dell'azione politica fosse sentita allora in termini non troppo dissimili da come la vado esponendo, può essere esemplificato dalle seguenti brevi citazioni.

Lenin nel 1914 scrive: " ... il materialismo storico ha dato per primo la possibilità di indagare, con la precisione propria della storia naturale, le condizioni sociali della vita delle masse e i cambiamenti di queste condizioni."; e qualche pagina più oltre: "Risulta da quanto precede che Marx deduce l'inevitabile trasformazione della società capitalista in società socialista interamente ed esclusivamente dalla legge economica che regola il movimento della società contemporanea.". (Lenin, *Karl Marx*, 1915, trad. it., *Opere scelte*, Editori Riuniti Edizioni Progress, s.l., s.d., vol. I pag. 15). Qui Lenin rivela in modo molto chiaro la propria lettura di Marx e, d'altra parte, né qui né altrove aggiunge alcunché che suggerisca che egli fosse di opinione differente.

E' interessante notare che il determinismo leniniano lascia notevolmente perplesso Gramsci che interpreta in modo del tutto opposto l'Ottobre bolscevico quando, nel celebre articolo per *l'Avanti!*: *La rivoluzione contro il <Capitale>*, afferma, riferendosi alla rivoluzione dei bolscevichi: "Vivono il pensiero marxista... che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, e che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. E questo pensiero pone sempre come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo, ma le società degli uomini, degli uomini che si accostano fra di loro, sviluppano attraverso questi contatti (civiltà) una volontà sociale, collettiva, e comprendono i fatti economici, e li giudicano, e li adeguano alla loro volontà, finché questa diventa la motrice dell'economia...".

L'analisi precedente potrebbe essere considerata un manifesto della "interpretazione italiana del materialismo storico", ma Gramsci sembra essere consapevole che essa tradisce completamente la coscienza di sé che avevano i bolscevichi. E in un altro articolo dello stesso anno, *La critica critica*, prendendosi burla di Treves, propone un'analisi più articolata degli avvenimenti russi: "La volontà, in fondo in fondo, esiste anche per Treves, ma è difensiva, non offensiva, è acquattata, non palese. Non esiste solo la cultura che avrebbe potuto far ricordare al Treves che Gio. Battista Vico ha detto prima di Marx che anche la credenza nella divina provvidenza ha operato beneficamente nella storia diventando stimolo dell'azione consapevole, e che pertanto anche la credenza nel <determinismo> potrebbe avere avuto la stessa efficacia, in Russia per Lenin, e altrove per altri". (*) Gramsci esprime questo giudizio nel 1918; nell'*Introduzione allo studio della Filosofia* del 1932-33 sostiene ancora una tesi del tutto simile, sia pure nel corso di argomentazioni molto più articolate.

(*) A. Gramsci, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, 1971³, pag. 80 e pag. 96; *La Rivoluzione contro il <Capitale>* non piacque molto in Russia: a tutt'oggi non è stato mai tradotto in russo: cfr. a cura di E. Hobsbawm, *Gramsci in Europa e in America*, Laterza, 1995, pag. 75 (*In Russia*, contributo di Irina Grigor'eva)

²⁷ Cfr. ad es. John Reed, *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Editori Riuniti, 1960; durante l'insurrezione Lenin e Trozckij considerarono sempre e soltanto un intralcio qualsiasi accordo con altre forze politiche, che rappresentassero strati sociali diversi dagli operai, dai soldati semplici e dai contadini poveri. Questo atteggiamento aveva anche giustificazioni immediate (quasi tutti gli altri gruppi politici usciti dalla Rivoluzione di Febbraio non si rendevano conto del collasso sociale in corso, della necessità di terminare subito la guerra e della torrenziale presa di coscienza politica delle masse dell'impero russo), ma penso nascesse principalmente dall'assoluta certezza che non ci sarebbe stato futuro comunque per classi sociali diverse dal proletariato, né in Russia né altrove.

²⁸ Cfr. ad es. John Reed, *op. cit.*, pag. 135; Trozckij: "La nostra rivoluzione rimarrà nella storia come la rivoluzione classica." (8 novembre 1917). Trozckij rimase fedele tutta la vita alla rivoluzione *teoricamente perfetta*, fino a dare l'indicazione (maggio 1940): "... la distinzione fra una democrazia decadente e un fascismo omicida scompare di fronte al crollo del capitalismo nel suo insieme" (*) (Per correttezza, bisogna però ricordare che in quei stessi mesi Stalin era alleato a Hitler, e che nell'agosto di quell'anno Trozckij dette l'indicazione di organizzare la

resistenza antinazista e antifascista dei lavoratori in modo il più possibile autonomo dalla macchina militare alleata.) Trotzki fu assassinato dai sicari di Stalin il 20 agosto 1940 a Città del Messico.

(*) Lev Trotzki, *Guerra e rivoluzione*, (con una prefazione di Livio Maitan), trad. it., Oscar Mondadori, 1973, pag. 196.

²⁹ Cfr. Anton Pannekoek, *Lenin filosofo*, trad. it., Feltrinelli, 1972, pp. 128-130: "La rivoluzione russa poteva solo vincere per il fatto che il partito bolscevico guidava le masse come un'unità compatta ed estremamente disciplinata, e grazie al fatto che nel partito la chiara visione e l'inflessibile fiducia di Lenin e dei suoi amici indicavano la giusta via. [...] Quello che importa, sono i dirigenti del partito, i rivoluzionari di professione, le masse devono solo essere convinte che il partito e i suoi dirigenti hanno ragione. In realtà le cose stanno molto diversamente per la classe operaia nei Paesi capitalistici altamente sviluppati, in Europa occidentale e in America. [...] Essa deve vincere una classe che dispone dei più potenti mezzi materiali e spirituali di dominio che il mondo abbia mai visto. Per essa non si tratta di sostituire il dominio di agenti di Borsa e di speculatori su una produzione confusionaria con il dominio di una burocrazia di Stato su una produzione regolata dall'alto. Per essa si tratta di prendere essa stessa in pugno la produzione e di dominare la sorgente della propria vita, del proprio processo lavorativo. Questa è la vera eliminazione del capitalismo. Un simile obiettivo non può essere raggiunto da una classe operaia ignorante che ripone la sua fiduciosa ubbidienza nella guida di un partito che si proclama lungimirante.

Riuscirà a raggiungere questo obiettivo solo se essa stessa, tutta la classe, uomo per uomo, saranno consapevoli [sic] di ciò che devono fare e se conosceranno le condizioni di lotta, le circostanze e i mezzi. Essa deve, uomo per uomo, agire da sé, decidere da sé; per fare questo, deve pensare con la propria testa, deve sapere con la propria testa. Solo in questo modo potrà costruire dal basso una vera organizzazione della classe, nella forma di una organizzazione consiliare. Non serve a nulla istillarle la fede che i suoi dirigenti fanno tutto e che nelle discussioni scientifiche hanno avuto ragione - cosa che funziona benissimo quando tutti non vedono altro che gli scritti del proprio partito. Essa stessa deve formarsi un'opinione autonoma dal confronto delle opinioni. Non esiste una verità già bell'e pronta che essa deve soltanto imparare a memoria, la verità di ogni nuova situazione e di ogni nuovo problema deve essere costruita, costruita con il lavoro della propria testa. [...] Questo significa in primo luogo che ogni operaio deve saper decidere da sé non solo in merito ai suoi diretti problemi di lavoro, ma anche sulle grandi questioni vitali a cui si trova di fronte nella pratica della lotta, della organizzazione della sua classe, della organizzazione del lavoro. Ma in secondo luogo ciò esige anche una forma particolare dell'argomentazione nella propaganda. Quando l'opinione di un avversario viene presentata in modo deformato, perché non si è capaci o disposti a studiare il suo modo di pensare e a comprenderlo come il risultato delle sue condizioni, è facile annientarlo agli occhi dei suoi stessi seguaci; ma anche in questo modo si ottiene soltanto - cosa a cui mira la lotta dei partiti - un'ubbidienza ancora più fanatica al partito. Solo quando nelle discussioni e nelle argomentazioni si concede anche all'avversario il pieno diritto di porre chiaramente a confronto gli argomenti, per cui ogni concezione motivata può essere compresa tenendo conto delle condizioni di classe, ogni ascoltatore e ogni lettore potrà formarsi una idea chiara di come stanno le cose, e potrà formarsi una convinzione ben fondata, così come sono necessarie per una classe operaia che intende emanciparsi."

Personalmente concordo pienamente con questa analisi di Pannekoek, che ho riportato per esteso perché temo sia oggi quasi introvabile in Italia. Non so se l'astronomo olandese fosse al corrente dell'*altra* ragione dell'*incredibile* vittoria dei bolscevichi di Lenin: le abili manovre del vecchio bolscevico, diventato finanziere di successo, Parvus che durante la guerra riuscì a convincere gli uomini del Kaiser a favorire l'incipiente rivoluzione russa con ogni mezzo: accorte manovre militari, contatti politici, fiumi di denaro (anche con la copertura della filiale

della Nestlè a Pietroburgo) e infine favorendo il rientro dello stesso Lenin dall'esilio in Svizzera fino alla città baltica. cfr. Pietro Zveteremich, *Il grande Parvus*, Garzanti, 1988.

³⁰ Arrigo Petacco, *Il comunista in camicia nera*, Mondadori, 1997.

³¹ Invece, un'analisi critica seria, di parte riformista, dell'"eurocomunismo" e della proposta di compromesso storico può essere trovata in: Massimo L. Salvadori, *Eurocomunismo e socialismo sovietico*, Einaudi, 1978.

NOTE AL CAPITOLO II

³² Forze produttive più rapporti di produzione.

³³ Marx - Engels, *Manifesto del partito comunista*, trad. it. di P. Togliatti, Editori riuniti, 1947, 1971, p. 56.

³⁴ Si tratta di interrogativi presenti anche nella cultura borghese più avvertita, che ovviamente li affronta prescindendo completamente dai concetti marxisti. Un buon stimolo al rinnovamento profondo del marxismo, o di qualsiasi altro paradigma di trasformazione sociale che si stia studiando, è quello di metterlo alla prova anche sulle questioni fondamentali poste dalla cultura borghese, esaminando con attenzione se e come sia in grado di dare risposte diverse e più interessanti. A questo proposito vi è una vicenda paradigmatica: quando, nel 1972, è uscito lo studio collettivo *I limiti dello sviluppo*,* esso ha influenzato il pensiero borghese in almeno due direzioni: da una parte ha contribuito a dare fondamento e rispettabilità accademica al nascente movimento ecologista; dall'altra poteva essere usato come premessa alle tesi sull'"eccesso di democrazia" avanzate dalla Commissione Trilaterale qualche anno più tardi. La reazione dei marxisti fu in generale negativa: se ne lessero quasi unicamente le implicazioni nella seconda direzione, senza avvedersi che esso fondava la possibilità di un altro movimento radicalmente critico verso il capitalismo. Le difficoltà di comprensione reciproca fra *rossi* e *verdi*, che ancora sciaguratamente permangono, hanno in parte origine dalla grande occasione mancata nel 1972.

**Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, EST Mondadori, 1972.

³⁵ Forse uno dei passi in cui Engels esprime nel modo più chiaro questa concezione è contenuto nella lettera a J. Bloch del 21 settembre 1890 (trad. it. in Marx - Engels. *Sul materialismo storico*, pagg. 75 s): "Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che *in ultima istanza* è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato né da Marx né da me: Se ora qualcuno travisa le cose, affermando che il fattore economico sarebbe l'*unico* fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura - le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi - esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la *forma* in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di essi che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile da

dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo). Se non fosse così, l'applicazione della teoria a un periodo qualsiasi della storia sarebbe più facile che la soluzione di una semplice equazione di primo grado".

NOTE AL CAPITOLO III

³⁶ Questa posizione è stata sostenuta per esempio in Costanzo Preve, *Il pianeta rosso*, Vangelista, 1992; Gianfranco La Grassa, Costanzo Preve, *La fine di una teoria*, Unicopli, 1996.

³⁷ Per "beni umanamente molto significativi" intendo tutti i fattori sociali che aumentano le possibilità di sopravvivenza della specie umana.

³⁸ In occasione di una visita, nel 1992, mi ha colpito il vasto mercato dell'usato e dei rottami, scrupolosamente diviso per categorie (valvole termoioniche, fari, altoparlanti, scaldabagni...) che si svolgeva a Città del Messico, a pochi isolati dallo Zocalo).

³⁹ Quest'elenco non può che essere impreciso e *sfarinato*, perché una classe sociale è esattamente definibile e nominabile solo all'interno del modo di produzione rispetto al quale sia organica. Per giustificare questa affermazione, si può osservare per esempio che, se a posteriori è possibile ricostruire la costituzione storica della borghesia, anche solo usandone il nome si introduce inconsapevolmente nella narrazione storica una teleologia implicita per indicare e raggruppare quelli che, ai tempi loro, erano gruppi sociali ben più sparpagliati ed eterogenei: gli artigiani, i commercianti, i cambiavalute, gli usurai, i coltivatori intensivi, gli armatori navali, i pensatori non tradizionalisti. L'intermodalità comporta l'indefinibilità all'interno del modo di produzione *di partenza*: ancora nel Settecento, il Terzo Stato francese includeva di più, e di meno, di quello che nell'Ottocento sarebbe stata la Borghesia. (È quindi vero che la classe operaia, in quanto organica al capitalismo del ventesimo secolo, e quindi ben definita per una lunga fase all'interno di esso, non è in sé una classe intermodale e non può pertanto adottare un programma politico di uscita dal sistema; in particolari circostanze potrebbe persino assumere un carattere reazionario, come i contadini poveri che aderirono alla Vandea).

La borghesia è oggi una delle classi egemoni. Non condivido la convinzione di quanti ne affermano la scomparsa: a mio parere è proprio l'analisi delle modalità con cui viene esercitato il dominio sui mezzi di produzione, e quindi dei soggetti che lo attuano, che permette di far *saltar fuori* di nuovo la borghesia dal punto di vista della teoria. Considero facenti parte della borghesia:

- gli imprenditori, siano essi direttamente capitalisti o delegati dagli azionisti;
- i quadri alti e i dirigenti aziendali;
- i consulenti di alto livello, gli appartenenti alle cosiddette professioni liberali e i funzionari dello Stato, quando partecipano effettivamente allo sviluppo del "*general intellect*" e non abbiano un ruolo puramente parassitario.

Tutti costoro gestiscono per conto dei capitalisti la complessità del moderno ciclo produttivo, e in questo ambito compiono delle scelte ed esercitano un potere effettivo. Molte questioni legate al decentramento produttivo, al modello dell'"azienda-rete", alla ridefinizione della contabilità direzionale e così via, possono essere utilmente lette come momenti di conflitto tra borghesia e capitalisti. (Per esempio, gli stipendi esorbitanti degli alti manager, specialmente americani, possono giustificarsi pensando alla necessità dei capitalisti di *comprare* dei borghesi e far loro *tradire* la loro classe; in pratica, ridurre gli innumerevoli e lucrosi "fringe benefits" e trasformarli in profitti finanziari).

È possibile che *l'effetto sparizione* della borghesia sia dovuto all'apparente mancanza, al giorno d'oggi, di una grande cultura e di una grande filosofia borghese. Sono convinto che tale mancanza non sia reale, ma sia dovuta all'aspettativa che la cultura si manifesti nei modi e sui temi del passato. I grandi interrogativi filosofici sono propri di una classe che si percepisce o in ascesa rivoluzionaria o in crisi; la borghesia, oggi, partecipa in prima fila al dominio del mondo, e non si sente affatto in crisi. La sua cultura si manifesta ora più che mai come "general intellect" decisionale e produttivo, non viene scritta su volumi di carta, ma registrata in immense basi dati e comunicata attraverso reti elettroniche. I suoi intellettuali organici frequentano sempre di meno le università e sempre di più le società di consulenza (in genere, anzi, le fondano). Insomma: la grande cultura borghese, a modo suo, esiste più che mai. Non la vediamo perché non possiamo permettercelo.

⁴⁰ Anche se è possibile analizzarlo con i metodi della sociologia, per esempio studiando i differenti tassi di profitto e le diverse percentuali di dirigenti sulla forza lavoro fra le imprese dominanti e quelle dominate; per non parlare della copiosa letteratura prodotta negli anni Sessanta e Settanta sulla diversa scolarizzazione e il diverso grado di controllo del linguaggio fra padroni e operai, la carenza di informazione merceologica denunciata dalle associazioni dei consumatori e così via.

⁴¹ In altri termini, un'organizzazione in cui il modo di operare sia già, se non un esempio compiuto, almeno un tentativo sistematico di superare l'alienazione verso i prodotti del proprio impegno, l'estraniamento dalle proprie potenzialità umane e sociali, la reificazione dei rapporti fra le persone: quindi un'organizzazione essa stessa *intermodale*.

⁴² Questo concetto può essere fuorviante, perché sembra reintrodurre surrettiziamente l'idea di un determinismo storico, magari a fasi sequenziali; qui per "soglia di maturità del comunismo" si intende una pura potenzialità astratta analoga, per esempio, al possibile sviluppo del macchinismo da parte degli ellenisti, o alla stabile colonizzazione del Nord America da parte dei Vichinghi.

⁴³ È noto dall'esperienza storica che, nei partiti della Terza Internazionale, gli unici a poter esercitare il diritto effettivo alla proposta di radicale mutamento di linea erano i più alti dirigenti: persino il russo Gorbaciov e l'italiano Occhetto se ne avvalsero. Il Partito dei Comunisti d'Europa è pensato proprio per trasformare questo privilegio in un diritto effettivamente, quotidianamente esercitabile da tutti i membri.

⁴⁴ Questa retroazione così completa può essere considerata uno "strano anello" alla Hofstadter. Cfr. Douglas R. Hofstadter, *Godel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, trad. it., Adelphi, 1985(3). Ma può anche essere considerata l'introduzione di un modello organizzativo autopoietico; cfr. H. Maturana, F. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, trad. it., Marsilio, 1984.

⁴⁵ Utilizzando il linguaggio della psicologia della Gestalt si potrebbe dire che il "modo di produzione" è una figura che può essere socialmente percepita in modo diffuso solo sullo sfondo costituito dal processo di transizione. Questa è la mia interpretazione della frase di Marx "gli uomini si pongono solo i problemi che sono in grado di risolvere"; frase che può invece essere pericolosamente letta (come in effetti è avvenuto) come una forma di storicismo deterministico.

⁴⁶ Un buon esempio di analisi di questo tipo può essere il libro di J. Y. Dormagen, *I Comunisti - dal PCI alla nascita di Rifondazione comunista. Una semiologia politica*, trad. it., Koiné edizioni, 1996.

⁴⁷ Un esempio classico si ebbe quando la Central Intelligence Agency produsse analisi delle trasmissioni radio dei vari gruppi della Rivoluzione Culturale cinese non rendendosi conto che alcune emissioni erano provocazioni realizzate da altri reparti dell'Agenzia stessa. La CIA è incappata ripetutamente in incidenti simili: cfr. B. Woodward, *Veil*, trad. it., Sperling & Kupfer, 1988.

⁴⁸ Cfr. Stalin, *Opere scelte*, trad. it. Edizioni Movimento Studentesco, 1973, pp. 1019-1045.

⁴⁹ A. Guerra, *Il crollo dell'impero sovietico*, Editori Riuniti, pag. 101; il concetto di "complessità" entrò a far parte del dibattito politico ufficiale in URSS a metà degli anni Settanta: pag. 179 (Comunque già nel 1917 il Sindacato dei Ferrovieri, che aderiva alla Duma, accusò i bolscevichi di non essere "in grado di assicurare un servizio così complesso come quello delle ferrovie"; cfr. J. Reed, *op. cit.*, pag. 188).

⁵⁰ Se la cuoca di Lenin ha ancora qualche chance di poter dirigere lo Stato, è solo perché la gastronomia, la scienza dell'alimentazione e il catering sono diventate esse stesse notevoli esempi di attività complesse.

⁵¹ Per quanto riguarda le dinamiche che presiedono ai diversi culti millenaristici, cfr. V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Einaudi, 1974; M. Massenzio, *Progetto mitico ed opera umana. Contributo all'analisi storico-religiosa dei millenarismi*, Liguori Editore, 1980; "Cargo cult: dall'evasione mitica all'impegno emancipatorio" in V. Lanternari, *Festa carisma apocalisse*, Sellerio editore, 1983, pp. 291-301.

⁵² A mio parere questa scissione fra tempo quasi mitico della fondazione e tempo scarsamente creativo dello sviluppo deriva ancora una volta da una concezione sostanzialmente deterministica dei processi storici: la sottile connivenza fra presunzione di conoscere il futuro e autoconservazione della burocrazia di partito e delle sue pratiche; questa stessa concezione porta a esasperare una lettura della storia monodimensionale e a fasi, lettura di cui solo il gruppo dirigente è legittimo interprete e che gli permette di tacciare continuamente la base e la periferia di ritardo e di inadeguatezza, svalutando così diversi punti di vista, tempi, condizioni locali, piani di realtà, sviluppi personali.

⁵³ Si badi bene che ciò non significa affatto assumere l'idea di costituire piccole comunità liberate che si separano dal mondo circostante. Esperimenti puntuali possono essere una possibilità, ma qualsiasi elemento di azione e trasformazione sociale può essere preso in considerazione (tra cui il tradizionale orizzonte delle scelte politiche da compiere nelle assemblee elettive o della partecipazione alle lotte sindacali).

⁵⁴ Tutto questo paragrafo può essere considerato un tentativo di rispondere alle questioni sollevate da Norberto Bobbio in *Quale socialismo?*, Einaudi 1976(4).

⁵⁵ Per esempio, Marx nel *Manifesto del partito comunista* (trad. it. di Palmiro Togliatti, Editori riuniti, 1971 (15), pp. 88-89), indicando le prime misure che si sarebbero dovute prendere nei Paesi in cui i comunisti avessero avuto successo, indica le seguenti:

"1. Espropriazione della proprietà fondiaria e impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato. (...)

5. Accentramento del credito nelle mani dello Stato per mezzo di una banca nazionale, con capitale di Stato e monopolio esclusivo.

6. Accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato. (...)

10. Educazione pubblica gratuita di tutti i fanciulli.(...)"

⁵⁶ Oltre alla mancata opposizione alla prima guerra mondiale da parte di molti dei partiti socialisti europei, bisogna ricordare (e sarebbe da approfondire) tutto il dibattito di parte socialista sulla riforma del sistema delle colonie europee; cfr. per esempio "Una politica coloniale socialista?" (Stoccarda, 1907), "Militarismo e colonialismo" (Parigi, 1900), riportati in *Antologia del pensiero socialista*, Laterza, 1981, v.3, pp.47 ss.

⁵⁷ "Produzione permeata di politica" per me significa che il ventaglio delle scelte teoricamente possibili è sempre più ampio e che la restrizione decisionale avviene tramite i vincoli sistemici e gli interessi e gli orizzonti progettuali personali e di gruppo dei decisori. Una diversa impostazione politica generale non porterebbe le imprese a ricollocarsi semplicemente, come blocchi chiusi e opachi, ma ridefinirebbe tutto il sistema organizzativo e decisionale anche al loro interno. Questa concezione sostanzialmente olistica è venuta alla ribalta negli anni Sessanta (in Italia a partire dall'intervento del 1961 di Raniero Panzieri "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", ora in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere edizioni, 1975(2), pp.148 ss; pensiamo agli slogan: "tutto è politica", "il nuovo modo di fare l'automobile", "la ricomposizione del lavoro"...), ma non si è mai sviluppata in una concezione coerente e in una strategia vincente.

⁵⁸ Uno straordinario quadro di questo futuro immaginario, ci viene dal romanzo di fantascienza *Krasnaja zvezda (roman-Utopija)* (trad. it.: *Stella Rossa*, Sellerio editore, 1989), scritto da Bogdanov nel 1906 e pubblicato nel 1908. "Il collettivismo descritto nella *Stella Rossa*... deve il suo funzionamento eccellente a una macchina amministrativa statistica centrale, che registra e controlla i processi lavorativi, la produzione e la produttività delle imprese, la fluttuazione delle forze lavorative. Questo meccanismo statistico, che opera con trasmissioni e segnali elettrici, assicura alla produzione l'equilibrio programmato, segnalando quali prodotti devono essere fabbricati, in quali quantità, entro quali scadenze e da quale numero di forze lavorative. Le forze lavorative libere ricevono le informazioni della centrale statistica dovunque si trovino, dopo di che affluiscono spontaneamente e in massa nei luoghi di produzione... In tal modo è raggiunto l'equilibrio statistico necessario per il processo di produzione e per il buon funzionamento della società, sebbene tutti siano assolutamente liberi di scegliere il loro luogo di lavoro e l'organizzazione del loro lavoro." Jutta Scherrer, *op. cit.*, pag. 536.

È curioso che qualcosa di simile sia stato effettivamente realizzato nel Cile di Allende all'inizio degli anni '70: cfr. S. Beer, R. Espejo, M. Grandi, H. Schwember. *Il progetto Cybersyn*, a cura di Fiorella De Cindio e Giorgio De Michelis, CLUP-CLUED, 1980.

⁵⁹ M. Twain, *Un miscredente in paradiso*, trad. it.

⁶⁰ Mentre i quotidiani destinati al grande pubblico sono assai spesso distratti e approssimativi al riguardo di queste problematiche, uno dei giornali borghesi per eccellenza, *il Sole-24 ore* è estremamente preciso e minuzioso nel documentare le più minute scelte dell'apparato statale e, beninteso, esso tratta solo della punta *pubblicabile* dell'iceberg, al di sotto vi è tutta la massa dei contatti personali, delle informazioni riservate e così via.

⁶¹ Un esempio semplice può chiarire la dimensione mercantile. Nel campo della ristorazione, il controllo sulla qualità dei prodotti alimentari, sull'igiene dei locali, sul trattamento degli oli esausti ecc. non può essere lasciato agli avventori perché richiede strumenti non banali: manca la trasparenza merceologica, e quindi i criteri devono essere stabiliti e controllati socialmente e non per via mercantile. Inoltre, una qualità scadente ben mascherata dà effetti sanitari di lungo termine che il mercato non può prendere in considerazione. Parimenti, ci deve essere un controllo sull'uso di risorse scarse, per esempio la cacciagione e il pescato, una preparazione professionale adeguata per i cuochi e gli altri lavoratori della ristorazione, e ovviamente la verifica del rispetto dei diritti sindacali. Tutte queste funzioni sociali non verrebbero svolte

dallo Stato, ma da organizzazioni sociali gestite con il sistema dell'iscrizione facoltativa. Inoltre, il sistema dell'informazione deve permettere una segnalazione corretta e non subordinata ai profitti del mercato editoriale. A questo punto, agli avventori non rimane che da scegliere i locali migliori per qualità gastronomica e accoglienza (aspetti dotati di trasparenza merceologica, assenza di effetti a lungo termine e di possibilità di controllo monopolistico di risorse scarse) e premiarli con maggiore frequentazione e conti più salati. Un simile approccio non sarebbe che la generalizzazione e l'istituzionalizzazione democratica di quanto vanno da tempo chiedendo le Associazioni dei Consumatori. L'obiezione che le cose stanno già così è da respingere: essendo tutto il sistema sociale subordinato alla massimizzazione dei profitti privati, questi controlli non possono funzionare bene (e infatti in molti ristoranti non solo si mangia male, ma non ci sono neppure le garanzie minime di igiene).

⁶² Cfr. ad es. John Reed, *op. cit.*; anche se l'autore traccia un quadro epico dell'adesione dei proletari alle parole d'ordine di Lenin e Trotskij, è evidente come tale adesione fosse basata su esigenze elementarissime e urgenti, senza consapevolezza alcuna di tutte le questioni implicate. Né avrebbe potuto essere altrimenti, naturalmente.

NOTE AL CAPITOLO IV

⁶³ La rete Internet è passata in pochissimi anni da essere uno strumento tecnico - scientifico specialistico a proporsi come il nuovo mezzo di comunicazione di massa del XXI secolo. La stessa struttura dei siti Web si è in pochi anni avvicinata al gusto televisivo o delle riviste patinate, utilizzando anche nuove soluzioni tecniche, come i *frame* ecc. Oggigiorno quindi anche il disegno di un sito esprime una scelta politica. Un esempio di sito non pensato come vetrina, ma come strumento di consapevolezza storica e di partecipazione attiva è il sito delle Rappresentanze Sindacali Unitarie di IBM Italia S.p.A.: <http://www.lomb.cgil.it/rsuibm> .

⁶⁴ Per quanto riguarda i finanziamenti pubblici ai partiti erogati in Italia, si potrebbe studiare la soluzioni di vincolarli all'impiego in investimenti strutturali di utilità sociale, come l'acquisto di sale e centri di incontro da mettere a disposizione di altri soggetti, e così via. L'essenziale è che il Partito vi possa rinunciare da un momento all'altro senza contraccolpi organizzativi, e che tutta la documentazione della politica di investimenti sia resa pubblica integralmente e tempestivamente.

⁶⁵ In questo momento, pochi sembrano rendersi conto come il costo maggiore di un'informazione non stia più nella sua disponibilità, ma nella sua fruizione; i più sembrano gioire dell'inondazione di ripetitività e irrilevanza a buon mercato che sgorga dalle reti elettroniche. È tutta da costruire una cultura della qualità dell'informazione, con al centro il valore sociale effettivo di essa, e i modi (individuali e collettivi) per beneficiarne.